


BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
21 F
32

STORIA

DELLA

LETTERATURA RUSSA

PER

STEFANO SCEVIREF E GIUSEPPE RUBINI.



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

—

1862.



STORIA

DELLA

LETTERATURA RUSSA.





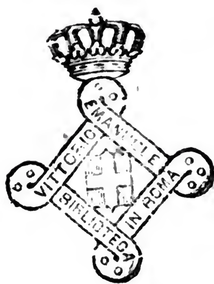
STORIA

DELLA

LETTERATURA RUSSA

PER

STEFANO SCEVIREF E GIUSEPPE RUBINI.





FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1862



PROEMIO.



L'idea che governa il mondo d'oggi e ispira i migliori individui a pro del genere umano, è l'idea della nazionalità. L'individuo cessò di essere *l'ordigno motore* del secolo; trapassa e si cancella subito che si stacca dalla reggente idea; risale e s'innalza quando rigenera le sue forze nel grembo fruttifero della nazione.

Napoleone I fu l'ultimo individuo, il quale potè esser grande senza curarsi delle nazioni; Napoleone III, che gli successe, appoggiò la sua grandezza al vessillo delle nazioni.

Nessuno dei filosofi moderni espresse così chiaramente il rapporto che congiunge la nazionalità coll'umanità, come lo fece Vico scri-

vendo queste parole: « Tal *Divina Architetta* » ha mandato fuori il mondo delle nazioni con » la *regola della sapienza volgare;* la quale è » un senso comune di ciascun popolo o na- » zione, che regola la nostra vita socievole in » tutte le nostre umane azioni, cosicchè fac- » ciano acconcezza in ciò, che ne sentono co- » munemente tutti di quel popolo o nazione. » *La convenienza di questi sensi comuni di po-* » *poli o nazioni tra loro tutte è la sapienza del* » *genere umano.* »

« . . . . . Il *fabbro poi del mondo delle na-* » *zioni*, che ubbidisce a tal *Divina Architetta*, » egli è *l' arbitrio umano*, altramenti ne' parti- » colari uomini di sua natura incertissimo, però » *determinato dalla sapienza del genere umano* » *con le misure delle utilità o necessità umane* » *uniformemente comuni a tutte le particolari* » *nature degli uomini.*[1] »

Da queste parole profondissime, dettate dal grande ingegno che pose fondamenti alla *Scienza Nuova*, risulta che ogni popolo è necessario nella gran fabbrica dell' universo morale, imperciocchè il suo senso comune forma una

[1] Vedi edizione Ferrari, capo II e III del libro secondo dei *Principii della Scienza Nuova.*

parte essenziale della sapienza del genere umano.

Il senso comune del popolo si riproduce attivo nella sua vita civile, e riflessivo nella sua parola meditata.

Vi furon popoli che hanno già svelato questo senso; e spenti dal tempo, appartengono già alla storia del passato, ma il loro retaggio rimase proprietà di tutto il genere umano.

Vi sono popoli che producono il loro senso comune ora, e lavorano ad arricchire la sapienza generale.

Vi sono di quelli che la Provvidenza riserba ancora nel grembo dell' avvenire umano; e tosto o tardi toccherà la loro volta di partecipare all' aumento del tesoro universale.

Ogni nazione è un' idea di Dio; la parola sua n' è l' espressione.

Lo sviluppo d' ogni nazione conduce a sviluppare l' umanità. Se la sapienza del genere umano non è ancora all' ultimo compimento, colpa n' è che tutte le nazioni, ossia le idee divine, non furono ancora condotte all' amplissimo sviluppo che le attende.

Un antico scrittore russo, il primo storico che svelò l' origine della Russia, espresse lo stesso pensiero sotto la forma biblica, religiosa insieme e poetica, dicendo che ogni popolo ha il suo Angelo che lo guida.

Il progresso morale dell' umanità deve condurre tutti i popoli ad amarsi fra loro come tanti fratelli della famiglia umana nata da un solo padre che è Dio. Le accoglienze mutue fra i popoli debbono somigliare a quelle che fanno ad altri spiriti gli angioli del *Paradiso* di Dante. Tutte le idee divine non formano che un solo coro, un' armonica sfera che riunisce la terra al cielo.

Ma un popolo non può meritare un' accoglienza fraterna dai suoi compagni se non quando agisce per il pro dell' umanità, e annunzia nella sua parola l' idea che gli è confidata da Dio.

Ispirati da questo concetto abbiamo intrapreso di scrivere la Storia della letteratura russa, come espressione delle idee che si produssero nella parola di quel popolo chiamato dal *Fabbro delle nazioni* a congiungere l' Europa coll' Asia.

Ma rintracciando questa storia, siamo noi

nel caso di ritrovare in essa l' espressione d' un' idea filosofica, la quale soltanto può innalzare un soggetto storico ad essere trattato scientificamente?

Sì, la troviamo; e questa ci è fornita pure dallo stesso filosofo italiano. Vico chiamando *la Provvidenza ordinatrice del mondo delle nazioni*, e indagando le vie segrete con le quali essa le conduce al progresso universale, trova tre periodi, ossia regni, pei quali deve varcare tutto il genere umano, come ogni nazione separata. I primi sono i *regni divini*, dove l' umanità si svolge sotto la forma teocratica; i secondi *regni eroici*, dove l'uomo appare nellà sua personalità ideata come un eroe; i terzi sono « *i regni umani, che è il principio, progresso e fine del diritto naturale delle genti, con uniformità sempre andante tra le nazioni.* » Qui appare chiara l' idea che il regno umano non può esser distinto dalle nazioni, intantochè l' umanità, secondo il concetto dello stesso filosofo sviluppato da noi antecedentemente, non è che il concorso comune di tutte le nazioni riunite in armonico accordo. Per sviluppare compiutamente tutto il bel pensiero di Vico, che applicava i principii della *Scienza Nuova* da lui

scoperta, al diritto delle genti, aggiungeremo ch' ei fa dominare nell' ultimo regno, umano e nazionale insieme, *il regno della coscienza, che è regno del vero Dio.*

Ma di dove ha cavato Vico questa triplice forma della Storia umana che si riproduce periodicamente? Se l' uomo fu creato secondo l' immagine di Dio, la Storia sua debb' essere un riflesso temporaneo dei *terni* attributi divini. La storia universale presa nel suo più profondo senso non è che uno specchio della divinità.

L' Oriente simboleggia la teocrazia che regnò sui popoli dell' Asia e produsse tante religioni.

Grecia e Roma presentano i regni eroici, cominciando dall' Ercole, eroe di tutti gli eroi che lo seguirono, sintanto che l' eroismo degenerò nell' individualismo dei Cesari romani.

L' eroismo antico crolla e finisce al piede della Croce, dove soccombe l' Agnello di Dio, la vittima universale, il liberatore dell' uomo in cui comincia il regno dell' umanità.

Insieme con questo regno s' innalza e s' accorda in uno per progredire il regno delle nazioni. Lo spirito divino appare ai discepoli del

Divino Verbo sotto la forma delle lingue fiammeggianti, tante nazioni, tante idee divine, tanti Angioli scendenti dal Cielo. Quel che fu disunito dalle lingue, sta riunendosi dallo spirito. L' umano e il nazionale formano uno, intantochè lo spirito divino li anima e li conduce. Sorgeranno ostacoli gravi e terribili nello svolgimento di quest' idea reggitrice del genere umano; ma ella sempre progredirà fino all' ultimo suo compimento.

Questa legge è comune a tutti i popoli che percorrono le vie della storia umana. Il sole riflette il suo settemplice raggio su tutto il pianeta come nell' ultima goccia della rugiada celeste.

La storia dello svolgimento letterario di Russia percorre gli stessi tre periodi dello sviluppo umano. I primi otto secoli cominciando dal nono, nel quale nasce la Russia come Stato, e terminando col decimo settimo, quando si prepara alla riforma, rappresentano il regno teocratico, quando la chiesa guidava il popolo.

L' età eroica incomincia con Pietro il Grande; e molte imprese che negli altri popoli fanno parte d' una età eroica favolosa, appari-

scono storiche veramente in questo uomo singolare. Ma perchè i successori di lui non potevano in tutto agguagliare i suoi sforzi, e i tempi rischiarati da un' altra civiltà troppo recente, non permettevano rinnovare le prove delle età eroiche antiche; il lavoro segreto che nella nazione russa facevasi nondimeno a somiglianza di quelle pel suo intellettuale e civile svolgimento, ci viene svelato dalla letteratura; ond' è che gli scrittori russi annunziano il progresso dell' idea, e coi loro desideri compiscono quello che ai fatti tuttavia manca. Lomonóssof, l' uomo che fondò la scienza in Russia, è *l' eroe dell' idea del vero*, alla quale dedica tutta la sua vita. Dergiavin, suo successore, è *l' eroe dell' idea del giusto*, la quale gl' ispira i suoi più bei carmi, e le sue migliori gesta. [1]

[1] Per dare una idea di queste gesta, citiamo un fatto cavato dalle Memorie di Dergiavin rese note al pubblico in questi ultimi anni. Sotto il regno di Paolo I, molti Polacchi veri amanti della patria loro furono presi e incarcerati nella fortezza di Pietroburgo. Il loro processo fu giudicato nel senato, e molti senatori, fra i quali alcuni Polacchi, come il conte Iglinski, il conte Pototschi ed altri, li condannarono ai lavori forzati in Siberia. Allora Dergiavin diede anch' esso la sua opinione con queste parole: « Di- » temi, se erano colpevoli Pogiarschi, Minin e Palitzin,

L'idéa dell' umano e del patrio congiunti insieme, ispirò Caramsin che ne fu l' eroe.

L'idea di tutto quello che fu di più bello nell' anima umana, riprodotto sotto le forme poetiche da tutte le nazioni, ispirò Giucovschi e diede alla luce tutte le sue opere.

L'idea del bello universale e nazionale ebbe il suo eroe nella persona, cara alla nazione russa, di Púschkin. Questi nel suo poema, *Eugenio Oneghin*, svelò agli occhi de' suoi

» quando volonterosi di salvare la Russia dal giogo po- » lacco, si riunirono insieme e scossero il giogo straniero » dalla loro patria? » — « No, » rispose uno dei senatori, « non solamente non ne furono colpevoli, ma anzi degni » di ogni lode e gratitudine nostra. » — « Se così è, » riprese Dergiavin, « perchè dunque con tanta severità con- » dannate questi sventurati per aver tenuto discorsi sulla » liberazione della loro patria dal nostro giogo? e posso- » no essi esser giudicati come spergiuri, in vigore delle » stesse leggi in virtù delle quali potrebbero essere con- » dannati in simil caso i sudditi russi? Quei Polacchi che » hanno portata la loro sentenza contro essi, domandate » loro, che vi rispondano sinceramente se non dentro di » sè pensano così come i condannati . . . . . Lasciateli » pensare liberamente, non sono questi i mezzi di affezio- » narsi un popolo conquistato . . . . Tutta la Polonia non » può essere impiccata o mandata in Siberia. » — Rammentiamoci che queste parole furon proferite nel senato, e subito riportate all' imperatore Paolo, il quale si piegò alle ragioni di esse e fece cessare la persecuzione contro i Polacchi.

connazionali come l'eroismo dell'epoca moderna degenerò nell'egoismo personale, ed insieme spiegò nel suo *Boris Godunof* l'idea del popolo. Da questo poeta comincia il periodo nazionale, nel quale noi viviamo ora.

L'essenza del primo periodo fu la religione che formò la base solida della nazionalità russa.

L'essenza del periodo eroico furono le idee umane del vero, del giusto, del buono e del bello sviluppate dagli autori principali che chiamarono la nazione a partecipare al godimento de' beni che il genere umano a tutti i popoli preparava.

L'essenza del terzo periodo è la nazionalità compresa come idea: la nazione, formata in tutta la coscienza di sè medesima, dovrà esserne il prodotto. Un *popolo* diviene *nazione*, quando per entro ad ogni individuo che la compone penetra l'umanità colle sue idee vivificanti. Così *il popolo* procede a divenire *una nazione*. Ecco lo stato attuale dell'impero russo, e la letteratura non ne è che l'espressione nella parola. Tutte le più belle opere contemporanee sono ispirate da questa idea. Il più bel fatto quasi compito della vita civile, è l'affranca-

mento dei servi. Quante forze morali sonsi acquistate per l'avvenire della nazione! Quando tutta l'immensità del terreno, che forma la sesta parte del mondo abitato, sarà divisa fra i settanta milioni d'abitanti, e che nessuno ente morale e libero non sarà privo della sua parte del terreno, un regno felice sorgerà su questa terra.

I tempi odierni possono e debbono essere torbidi; i fatti grandi non nascono senza grandi dolori nelle viscere di un popolo; ma sull'orizzonte dello Stato millenario brilla e sorride una bella luce di speranza.

Creata da un popolo grande, ricca di primigenia bellezza, educata sotto la guida di tutte le nazioni incivilite, anche la parola russa, potendo già gloriarsi di opere belle nel passato, può ancora sperare più nel suo grande avvenire.

Firenze, 12 febbraio 1862.

STEFANO SCEVIREF.
GIUSEPPE RUBINI.

STORIA DELLA LETTERATURA RUSSA.

CAPO PRIMO.

—

SOMMARIO.

Origine della lingua russa in rapporto con quella della razza indo-europea e co' dialetti slavi. — Influenza della lingua slava di chiesa sui dialetti volgari. — Influenza delle lingue straniere dell' Oriente, del Norde, del Mezzodì (Grecia) e dell' Occidente (italiana). — Indole e genio della lingua russa.

La lingua russa colle sue affini, polacca, serba, boema o cecha, bulgara ed altre, appartiene all'idioma indo-europeo, ed ha quindi attinenza colle lingue sanscritta, zenda (ossia antica persiana), greca, latina co' suoi idiomi romanzeschi, celtica, gotica co' suoi idiomi del Norde, tedesca e lituana. La storia non offeriva intorno a queste lingue che incerte e vaghe notizie; mentre già tutti que' popoli le parlavano, e formavano una sola numerosa famiglia. Lo studio delle antiche religioni, tradizioni, costumi, usanze, superstizioni ci dimostra come tutti questi popoli avessero fra loro una somiglianza. La indagine sugli idiomi concorse a certificare siffatta congettura. Le radici della

lingua sanscritta sono quasi le stesse che quelle della slava. Le ricerche di scrittori russi Petrof, Cossovice e Hilferding ci dimostrano chiaramente l'affinità della lingua russa colla sanscritta. I dizionari della lingua zenda, che furono, non ha guari, pubblicati in Germania da Brockhaus, manifestano pur essi come l'idioma zendo e slavo derivino da egual fonte. Anche una nuova traduzione dello zend-avesta fatta in lingua polacca da Ignazio Petroscevschi, accresciuta da un dizionario, chiaramente consuona coi citati autori. Intorno all' origine della lingua greca e slava si occuparono molti uomini dotti tra cui emersero un Italiano di Ragusa, Appendini, un Greco di Atene, Economida, uno Slavo Dancovschi. Sotto il governo di Caterina II il dotto e sapiente inglese Matteo Guthrie, confrontando i costumi antichi dei Russi con quelli dei Greci, vi trovò molte rassomiglianze, come sarebbe fra gli strumenti musicali del popolo russo e quelli de' Greci, fra le divinità mitologiche, fra i giuochi popolari, le foggie del vestire, ec. Prova ne sia che il *corovodo* (coro de' Greci) è tuttora in uso in ogni villaggio dei Russi, tra i quali è bello il vedere come spesso alla calata del sole nella stagione estiva, o in occasione di feste, uomini e donne tenendosi per mano muovono in cerchio cantando alternativamente liete canzoni. Non altrimenti leggiamo descritti da Omero, nello scudo d'Achille, i cori antichissimi degli Achei, dei quali il popolo russo ha conservato nella propria lingua il *coro,* e nelle canzoni l'epica ispirazione omerica.

Le origini comuni delle lingue latina e slava

furono più indagate dal poeta e filologo slavo Collar,[1] il quale pensò di trovare che il primitivo deposito etnografico dei popoli d'Italia fosse slavo; come pure Certkof,[2] nel suo lavoro intitolato: *Aborigeni d'Italia,* conferma quanto scrisse Collar, intorno alla lingua dei Pelasgi. Ma l'uno e l'altro s'illusero nelle loro opinioni per amore del patrio linguaggio; mentre dalle indagini di Gianbattista Vico nel libro suo intitolato: *De antiquissima Italorum Sapientia*, dalle leggi delle *Dodici Tavole*, dai frammenti del *Codice Papiriano* e dai prischi documenti letterarii della latinità, pare a noi di argomentare essere l'idioma dei Quiriti compartecipe dell'Indo-Persiano e di altri procedenti per varie filiazioni delle celtiche generazioni, che con più nome trasmigrarono dall'Oriente, e staziando all'Occidente furono le origini delle antiche favelle europee.

Le superstizioni del popolo romano che offrono assai doviziosa materia ai *Fasti* d'Ovidio, sono specialmente di meraviglia al Russo che sa trovare le rispondenze nella vita e nella lingua della sua nazione.

Il dotto Sciafárik trovò parole slave nelle poche reliquie della lingua antica celtica, e le sue indagini furono confermate da quelle di Difenbach.

Importanti sono le somiglianze trovate tra la lingua gotica e molte voci e forme grammaticali slave, come appare dalla traduzione della Bibbia fatta da Ulfila; ma la filologia non ha per anco recato indagini molto recondite in questa parte essenziale de' suoi studi. Le parole slave *khleb*, pane; *usserias,* orec-

[1] Collar, *Staroitalia slavianska.* Vienna 1853.
[2] Alessandro Certkof morì a Mosca nel 1858.

chino (goto-*osarigs*); *balalaica*, strumento di musica dilettevole usato dal popolo russo, si spiegano colla lingua gotica.

Le relazioni fra i popoli slavi e scandinavo-germanici, non appartengono già ad un' epoca anteriore alla storia, ma bensì al tempo della tradizione orale del popolo e della penna degli storici. Gli Slavi di Russia ebbero per lungo tempo a sostenere le barbare invasioni della razza normanna ovvero scandinava, ma finalmente costretti a costituirsi in regno, stabilirono l' ordine nel vasto e fruttifero loro paese.

Gli Slavi però dell'Occidente ne'loro rapporti colla razza tedesca ebbero sorte avversa; perocchè dotati, come erano, d' un indole piuttosto pacifica che li muoveva a coltivare le arti domestiche; col volgere del tempo furono oppressi da quella barbara razza, che agognando soltanto oro e battaglie non pascevasi che di guerra e rapina.

Base della religione dello Scandinavo era soltanto la guerra, in cui trovava la sua gioia, il suo futuro paradiso; il Tedesco si serviva di essa per depredare il vinto; talchè i Russi ne' rapporti politici colla razza dei guerrieri normanni furono ben più felici degli Slavi occidentali che l' avversa fortuna sottomise alla razza tedesca.

Fra que' popoli che costituiscono la famiglia Indo-europea, rimane ancora la razza lituana, che si divide in due rami: nelle lingue d' amendue sonvi moltissime voci slave come evidentemente il dimostrano Watson, Nesselmann, e, ne' tempi nostri, Mikutski.

La filologia moderna, e specialmente quella che tratta di quanto v' ha di più recondito ne' tempi nostri, chiama tutti i popoli ad un principio di unità. Da un lato ne trae come risultato l' origine comune; e dall' altro ne deduce le diverse nazionalità distinte fra loro dalle diverse lingue — carattere indelebile impresso in ciascuna dalla mano propria del Creatore.

Proponendoci di esporre alla nazione italiana le fasi della letteratura russa, e quindi di un popolo che politicamente primeggia fra i popoli slavi, ci crediamo in obbligo di toccare già fin d' ora la colleganza che esiste fra i destini delle razze slave e quelli dell' italica.

Sulle sponde del mar Adriatico fino dai più remoti tempi si riunivano queste due nazionalità senza mai essersi trovate fra loro in guerra. Molti nomi geografici, come quei di Venezia (Veneti ovvero Heneti, il più antico nome degli Slavi secondo gli storici), Adria, Trieste (*Tergestum*, in greco, deriva dalla voce slava *Terg,* che significa mercato), si spiegano per mezzo dell' etimologia slava. Queste due nazioni simpatizzavano tra loro nella forma del governo repubblicano fiorente presso amendue. Ad entrambe era serbato l' avvilimento del giogo tedesco, finchè s' unirono nell' odio contro i loro comuni oppressori; ad entrambe la Provvidenza, vindice degli oppressi, prepara a questi giorni, la felicità del risorgimento. Gl' Italiani daranno, forse, l' esempio agli Slavi.

Il dialetto illirico che risuona sulle sponde dell' Adriatico mare, nell' armonia del suo verso, poe-

tico si dà a vedere educato dall' itala musa; ma per non allontanarci di troppo dal nostro assunto, noi ci limiteremo a toccar brevemente dell' affinità della lingua italiana colla russa,—affinità proveniente sempre da quel vincolo primitivo che tutti rannoda in una famiglia i popoli Indo-Europei.

Tutte le vocali russe si dividono in aperte e strette: le strette si chiamano dai filologi *jotate,* perchè nei dialetti slavi che usano delle lettere latine, si scrivono per mezzo d' un *jota.* Questa particolarità facilita ai Russi la pronunzia dell' *o* aperta e dell' *o* stretta.

L' eufonia russa segue talvolta la stessa regola dell' eufonia italiana, intrecciando per esempio nel nome *Ivan* (Giovanni) la lettera *v* per evitare lo scontro di tre vocali nella parola *Ioan.* L' etimologia di molte radici, siccome la italiana favella deriva dalla latina, è comune ad amendue.

I diminutivi e gli *accrescitivi* delle lingue italiana e russa appariscono all' intelligenza di ognuno che abbia appena conoscenza delle medesime. Questa prerogativa si trova egualmente nei sostantivi come negli aggettivi. I nomi così modificati pigliano un senso ora *dispregiativo* ed ora *vezzeggiativo.* È regola comune alle due lingue che molti nomi traggono la loro derivazione dai verbi. L' accento delle voci presenta qualche volta varietà, non già però come nella lingua francese ed inglese nella prima delle quali l' accento posa sempre sull' ultima, e nella seconda per la più gran parte sulla prima. Tale qualità contribuisce a dare, alla lingua russa tre specie di rime come ap-

punto si ravvisa anche nella prosodia italiana, la *tronca*, la *piana* e la *sdrucciola*. Uno de' poeti russi che cooperò potentemente a rendere il metro del verso russo armonioso, fu Bátuschkof, il quale pose serio studio nella poesia italiana durante il suo soggiorno nella Penisola.

Tutti i dialelti slavi furono dal padre filologo Dobrovschi divisi in due rami, *occidentale* e *orientale*, a ciascuno de' quali assegnò certe proprietà, che le indagini de' filologi posteriori affermarono trovarsi nella lingua russa. Argomentossi pertanto che derivassero da un paese, ove anticamente coesistessero i due rami principali. Sciafárik colle sue ricerche storiche sciolse questo intralciato argomento, facendo derivare gli Slavi che occupavano le regioni nordiche da quelli antichi che, cacciati dai Galli nel IV secolo innanzi Cristo, passarono il Danubio e si estesero dal mezzogiorno sino al mar Baltico. Il popolo russo serbò la rimembranza di quell'antico patrio fiume *Dunai* (Danubio), e si compiace ripeterlo negl'intercalari delle sue canzoni, siccome quello che dissetava i suoi antenati.

Fra tutti i dialetti della lingua slava, quello che ebbe la maggior influenza sulla lingua letteraria russa fu il dialetto ecclesiastico, ossia lingua della Chiesa. L'origine di questa lingua sta celata nelle tenebre del secolo IX, e per quanto si può presumere, sembra esser quella degli Slavi bulgari che abitavano l'impero bizantino, i primi che fossero chiamati al cristianesimo. Il Nuovo Testamento dei libri liturgici primamente tradotto in lingua slava da san Ci-

rillo e Metodio [1] per questi popoli, non tardò a divulgarsi tra le altre popolazioni slave, massime nella morava e nella boema. Erano tempi anteriori allo scisma.

Questa lingua appena si divulgò tra le popolazioni slave, avide di ricevere in essa il *verbo divino,* riunì in sè tutti i più nobili elementi degli altri dialetti slavi, e divenne, per così dire, la lingua più scelta, la più illustre di tutte, sicchè può esser paragonata a quella che Dante chiamò *illustre* nel suo Libro dell' *Eloquenza volgare.*

Un tal idioma coltivato particolarmente nel regno bulgaro, durò fino allo scorcio del secolo XIV. Non solo la Bibbia e i libri liturgici, ma le opere tutte dei padri della Chiesa furono dai primi secoli del cristianesimo sino all' XI secolo, tradotti in questa lingua. L' idea teologica e filosofica, che s' innalza sublime all' Ente divino, e s' immerge profondamente negli abissi dell'animo umano, acquistò in questa traduzione un organo slavo, e rese questa lingua atta ad esprimere ogni concetto più sublime e più profondo. Questo tesoro di filosofia cristiana fu riserbato al popolo russo di conservarlo e scolpirlo, per così dire, nel genio della lingua patria. Perì il regno bulgaro, perì eziandio quello dei Serbi, ma la Russia, dopo avere scosso il giogo tartaro, vendicò la sua indipendenza e conservò ne' suoi monasteri questi sacri manoscritti antichi, che furono poscia alimento alla

[1] Cirillo, l' inventore delle lettere slave, riposa nella chiesa di san Clemente in Roma.

lingua russa e reserla atta ad ogni specie di cultura. E qui ci sembra prezzo dell' opera il fare un paragone tra lo sviluppo della lingua italiana e quello della lingua russa. La prima si svolse, progredì e divenne illustre malgrado la tirannia della latina. Dante non ardì scrivere un'*Alta Tragedia* in lingua volgare e intitolò il suo divino poema *Commedia;* Petrarca credeva dovere la sua immortalità non già al *Canzoniere* da lui scritto nella lingua vivente, ma bensì al poema latino dell'*Affrica* dai posteri dimenticato. Nel quattordicesimo la latinità dominò sopra la lingua detta *volgare,* dal che traspare sempre una guerra tra i due elementi, — *il vecchio latino* e *il giovine italiano.*

Dalle fasi invece della letteratura russa si raccoglie che i due elementi, *slavo ecclesiastico* e *russo volgare,* camminarono sempre d'accordo, perocchè ambo i dialetti scaturirono da una medesima fonte, e si congiunsero nelle stesse forme grammaticali. La lingua russa dovette la sua principal forza alla lingua slava nell'esprimere il pensiero. Quest' ultima rese immenso servigio per ben due volte alla nazionalità russa: prima nei tempi barbari e dell' invasione tartara quando conservò l' unità nazionale del popolo allora diviso in appannaggi[1] e molestato da guerre intestine, poi nei tempi più celebri della riforma di Pietro il Grande, quando all'apparire degli usi e costumi stranieri, essendo minacciata di diventare un miscuglio di voci prese a prestito, pose qual argine la lin-

[1] Era anticamente la Russia divisa in principati d' appannaggio. Vedi Rubini — *Storia di Russia,* Torino, 1858, pag. 136 sino a 162.

gua slava a quel torrente per mezzo dell'immortale Lomonòssof.

Questa unione ad onta della varietà inevitabile nelle opinioni umane, si conservò qual saldo fondamento dell'edifizio intellettuale nel vasto millenario impero.

Aggiungasi ancora che la lingua russa, serbando un tal nodo con l'alma madre slava, non dimette il bel pensiero di rannodare un giorno que' dialetti slavi, i quali furono staccati dalla forza repulsiva dei tempi.

Varie furono le sorti che il popolo russo nel periodo antico sostenne con le molte genti con cui ebbe relazioni e specialmente guerre. Noi passeremo in rassegna con ordine cronologico questi diversi popoli secondo i vari periodi della storia russa, senza però staccarci di troppo dal prospetto filologico.

Gli *Aborigeni,* anteriori alla storia, che occupavano i paesi di cui s'impadronirono gli Slavi, furono i Finni. È dubbio se la lingua finnica abbia esercitato qualche influenza sopra la russa. Dobrovschi vorrebbe che la vocalizzazione russa debba la sua armonia all'idioma melodioso dei Finni. I nomi geografici di tutta la Russia del Norde sino al nome di *Mosquà* (Mosca) portano il tipo finnico.

Alla prima venuta dei Normanni in Russia, secondo le testimonianze di Costantino Porfirogenito, sotto l'appellazione di lingua russa intendevasi la lingua normanna; ma pochi sono gli avanzi di questa influenza sulla lingua russa. Si limitano a poche parole risguardanti l'amministrazione importata dai Normanni nello Stato russo.

La scienza finora non indagò abbastanza l'origine di tutte quelle popolazioni nomadi, conosciute sotto i nomi di Pecieneghi, Polovtzi, per poter giudicare se lasciassero qualche parola nella lingua russa come vivo testimone dei rapporti che ebbero con la nazione. Chi passa però in rassegna tutte queste diverse razze che attraversarono le vaste pianure della Russia ed ha il cuore caldo di patrio affetto, sente straziarsi, pensando come la sua patria fosse destinata a teatro di tanti sconvolgimenti senza che le fruttassero civiltà o progresso. Ma nella storia dell'umanità, se è lecito indagare le vie della Provvidenza, osiamo dire che alla Russia fu riserbato il destino d'essere per l'Europa occidentale il vero argine contro l'inondazione di quelle razze selvaggie, nella quale ebbe termine la grande emigrazione delle genti del Medio Evo.

Due secoli e mezzo durò sopra la Russia il giogo de' Tartari, le cui traccie non sono per anco cancellate malgrado il progresso della civiltà. Pochi ne sono gli avanzi rimasti nella lingua russa, e dobbiamo esserne grati alla slava ecclesiastica. Ma in ciò ancora travedesi tuttavia l'influenza di molti usi tartari.

La correzione della Bibbia e dei libri liturgici verificati sul testo greco, in principio del secolo XV, insinuò qualche vena di greco nella lingua slava, e per via di questa nella russa. Questo modo artistico di comporre due sostantivi o due aggettivi in un sol nome, usato da Omero e dai tragici greci, s'innestò per mezzo della lingua slava, nella russa, rendendola

in seguito capace di vestire con le proprie parole i poemi d'Omero.

Nel secolo XVI e XVII esercitando la lingua polacca per via delle scuole di Chief una certa influenza sulla russa, concorse la slava ecclesiastica a porvi un argine. Il metro sillabico dei Polacchi fu il primo che s'introdusse nella poesia dei Russi, il quale però essendo contrario al genio di questi, non rimase in uso malgrado l'ingegno di Cantemiro, il quale non valse a sostenerlo, sebbene ne' tempi di Anna e di Elisabetta se ne servisse nelle sue satiriche poesie.

Dai primi tempi della riforma di Pietro I sino a' dì nostri tutte le lingue dei popoli inciviliti dell'Europa ebbero influenza notevole sulla russa. Il dizionario russo va pieno di quelle voci straniere, che servono a testimoniare quanto i Russi furono desiderosi di accettare prontamente la dovizia che l'Europa preparò all'umanità qual risultato della scienza, dell'arte, dell'industria, del commercio, della politica, e perfino delle frivolezze. La lingua olandese diede ai Russi i vocaboli della marina; l'italiana quei delle arti del disegno, della musica e del commercio; la francese quei degli usi sociali e dei costumi europei; la tedesca quelli dei gradi e dell'amministrazione, i quali furono da Pietro il Grande introdotti, e tradotti in russo e russificati da Caterina II. Pietro il Grande amante dei marinari olandesi, perchè da essi aveva appreso la marineria, volle introdurre nel suo popolo la lingua olandese e renderla lingua di società. I Russi però giudicarono altrimenti che il loro grande riformatore, adottarono la francese, come

più adatta ad essere facilmente ed universalmente intesa.

In questa perpetua influenza d'idiomi europei da una parte e di sforzi dall'altra per serbare gli elementi nazionali, ammettendo però quanto di meglio produce l'ingegno nella scuola europea, consiste principalmente lo sviluppo della letteratura dei Russi. Lo spirito d'imitazione avversò sempre lo spirito d'invenzione; per cui non è maraviglia se i mediocri si accontentano dell'imitare, mentre i sublimi si adoperano, si sforzano sempre a rompere le pastoie che inceppano e legano per levarsi col proprio ingegno a più sublime volo. L'ingegno de' Russi mirò sempre a quest'altezza, per cui è da sperare che verrà un tempo in cui lo spirito loro nazionale alimentato dall'istruzione universale, porterà anch'esso i suoi frutti alla comune civiltà, e produrrà in opere di scienze ed arti tutto il tesoro della lingua che sta sinora celato nei manoscritti antichi de' monasteri e nelle parole del popolo che risuonano armoniose dal mar Ghiacciale del Norde fino alle radici del Cáucaso e fino all'onde dell'Amur recentemente aggregato all'impero.

CAPO SECONDO.

—

SOMMARIO.

Storia letteraria. — Divisione in due periodi: antico e moderno. — Pietro il Grande come limite di questa separazione. — Carattere d'ogni periodo e rapporto reciproco tra i medesimi. — Prospetto del periodo antico. — Brevi cenni sulla letteratura ecclesiastica. — Alcuni squarci dell'eloquenza ecclesiastica. — Letteratura polemica e teologica. — Leggende della vita dei santi. — Traduzione delle opere della Chiesa. — Letteratura ecclesiastica moderna.

La letteratura russa si divide in due periodi: antico e moderno. Il secolo di Pietro il Grande segna il limite di questa separazione. Nel periodo antico la Russia fu spiritualmente educata e guidata dalla chiesa. Nella letteratura manoscritta domina quindi lo spirito teologico, non solamente dogmatico, ma applicato alla morale ed alla vita del popolo. La lingua slava sovrabbonda di forme grammaticali ed è soggetta all'influenza della lingua volgare. Unitamente a questa letteratura manoscritta risuona in bocca del popolo la poesia orale in una moltitudine di canzoni epiche e liriche, in una serie di racconti e di novelle popolari, e si sviluppa la filosofia pratica in una ricchezza di proverbi profondamente pensati. La Russia, durante tutto questo periodo era avversa alla coltura di tutte le

altre nazioni, perchè costituita isolatamente e piena d'interne forze vitali.

La ragione di un tal sentimento repulsivo verso gli altri popoli sta in quell' odio naturale che in ogni nazione presso che barbara nasce dall'oppressione straniera. Ma dappoichè ebbe scosso il giogo de' barbari Mongoli, la Russia cominciò a volgersi desiderosa verso la civiltà europea ed a chiamare artisti e dotti a sviluppare in lei quelle facoltà, che già vedeva operose fra i popoli dell' Occidente. Non dubbia testimonianza ne fa il Cremelino[1] di Mosca — maraviglia ai visitatori e frutto della simpatia dei Russi verso gl' Italiani. Il bolognese Fioraventi Aristotile, uno tra gli architetti che edificarono il bel tempio di San Marco a Venezia, fu pur quel desso che edificò la chiesa cattedrale dell' Assunzione nel Cremelino, non che il magnifico palazzo degli zar, dove dal gran principe Giovanni III fino all' imperatore Alessandro II si festeggiava l' incoronazione. Opera del lombardo Alevisio è la cattedrale di San Michele Arcangiolo che servì di sepoltura agli zar. Lo stile lombardo delle belle torri che soprastanno alle porte del Cremelino è dovuto all' ingegno di Alevisio aiutato dal proprio figlio. Più tardi anche la pittura italiana concorse a dirozzare la Russia.

La civiltà che affratella i popoli in un principio umano mosse ognora gl' Italiani a trapiantarla fra i Russi ogni volta che vi furono da loro chiamati. Non così la razza germanica. La città di Lubecca incarcerò quanti dotti ed artisti manifestavano il desiderio di

[1] Cremelino, *Kremel*, fortezza.

recarsi dallo zar Giovanni IV, che gli chiamava per l'incivilimento della sua nazione. [1] Anche l'imperatore Carlo V, quando aderì all' inchiesta dello stesso zar, fattagli per mezzo del tedesco Schlitt, per uomini di scienze ed arti, lo fece al solo intento di sostituirvi alla religione nazionale la cattolica romana. Quando Cristiano IV re di Danimarca concesse allo zar uno stampatore, non per altro il fece che per disseminarvi la fede de' protestanti, il che ben si rileva da due libri — *La confessione augustana* ed il *Catechismo di Lutero,* che questo re diede al tipografo da portare clandestinamente in Russia.

Ma dopo la guerra di trent' anni essendosi sviluppato in Europa lo spirito benefico della tolleranza religiosa e con esso il convincimento che ogni popolo senza rinunciare alla propria religione può godere de' mutui beneficii della civiltà, anche la Russia non paventò più come per lo innanzi i propagandisti, e partecipò più largamente ai vantaggi dell' incivilimento. La nazionalità russa, nell' antico periodo, presenta due aspetti: l' uno progressivo, l' altro retrogado. Fintanto che questa nazionalità s' informò alle grandi idee del cristianesimo, ella racchiuse in sè un germe d' incivilimento universale simpatico con tutto quello che l' umanità creò di perfetto. Ma quando essa si ristrinse ne' suoi angusti confini, e pietrificò i principii della fede nelle pratiche del rito esterno uccidendo lo spirito colla lettera, allora questa nazionalità meritò

[1] I regnanti russi chiamavansi gran principi, e Giovanni IV fu il primo che nomossi *zar*. La parola *zar* non è abbreviata dal latino *Cæsar*, ma ella è voce orientale. In persiano essa suona: *trono, autorità suprema*.

d'essere abbattuta, e lo fu dall'ingegno del Gran Riformatore a cui parve riserbata l'impresa.

Pietro il Grande vinse la ritrosia del Russo alla civiltà europea, ma volendo accelerare di troppo lo sviluppo della nazione, commise l'errore di coprire i Russi di un manto di civiltà, invece di schiudere ad essi gl'intimi segreti della medesima. Pietro è grande, quando introduce nei Russi le scienze, le arti, l'industria, le favorisce e le promuove, apre il commercio, crea la marina, riforma l'esercito, combatte Carlo XII. « È grande, come si esprime l'illustre » poeta Puschkin, quando da accademico, da eroe, » da navigatore, da legnaiuolo, quell'anima che tutto » abbraccia, conduce senza posa il suo duro e per» petuo lavoro. » Nulla meno anche la gloria di questo immortale Achille dei Russi ha il suo tendine vulnerabile, anch'esso — piè veloce e micidiale fa da autocrata radere la barba ai Russi, impone loro la parrucca e la foggia del vestire tedesca, e gli obbliga ad assumere ogni apparenza di civiltà prima di averne compreso il vero spirito. Pareva quasi che il despota, la cui volontà non conosceva freno, volesse come per magica verga trasformare il suo paese e ridurlo in ogni disciplina perfettamente istrutto ed incivilito. Ma la vera civiltà dei popoli è frutto di lunghi ed amari sudori e d'innumerevoli sforzi che la società opera nel volger de' secoli, e non già del capriccio di un solo. Pietro fu pago dell'apparenza della civiltà, e questa è la sua macchia che a' tempi in cui scriviamo, offusca l'aureola della sua gloria. Se questo manto della civiltà, talvolta più che non è d'uopo, preme sul-

l' indole vera dei Russi, colpa si debbe all' opera soverchia del riformatore troppo precipitosa.

I due periodi, antico e moderno, si toccano entrambi coi loro estremi, come succede in ogni passaggio di tempi, in ogni sviluppo organico.

Nella letteratura moderna si riproducono le estremità dei due periodi, antico e nuovo, della storia russa. Tutti i letterati russi, ne' tempi in cui scriviamo, si dividono in due campi nemici fra loro: l' uno chiamato *campo occidentale,* maggiore in numero, minore di forze vitali, rappresenta l' apparenza della civiltà; l' altro, chiamato *filoslavo,* minore in numero, ma più sicuro ne' suoi andamenti, rimane più fedele alla patria ed al popolo. Questi due partiti si combattono e si mordono con una animosità senza pari. La turba dei giornalisti affascina il pubblico co' suoi fogli volanti, co' suoi volumi mensili, per cui vi ha un movimento, una fretta incessante, mentre il vero progresso non è l' effetto d' una smania premurosa. Le idee sono frutto di lavori indefessi, meditati e profondi.

Giova sperare che il tempo, che ammolisce le ire e spunta e lima ogni eccesso, riprodurrà alla Russia una nuova progenie d' ingegni vigorosi, i quali, senza rinunziare a veruna fase dello sviluppo storico, uniranno in sè tutto che v' ha di bello, di vero e di buono nei due periodi — antico e moderno. Il primo forma la base religiosa e morale del popolo russo, e la vera ed intima radice della sua vita; mentre il secondo presenta i frutti di quel germe universale che si sviluppa mediante l'influenza dell' umanità intiera.

Nell'armonia di questi due elementi stanno le speranze della futura civiltà russa.

Nel secolo IX, epoca della fondazione dello Stato russo (862), furono inventate le lettere slave da san Cirillo, il quale tradusse prima il *Nuovo Testamento*, poi libri liturgici, mentre suo fratello Metodio terminò e compì la traduzione di ambedue i Testamenti. Questa versione dapprima fu fatta per gli Slavi bulgari e poscia trasportata presso i Moravi e Boemi. È opinione fondata su tradizioni storiche, che tutti i popoli slavi chiamati alla cristianità, ne facessero uso innanzi che la chiesa latina introducesse il proprio rito.

In Bulgaria non tardò la letteratura slava ad essere coltivata, e, a quanto si scorge, nel X secolo ebbe più prosperoso rigoglio. Simeone re de' Bulgari, essendo scrittore egli stesso, le fu gran protettore. Un dotto bulgaro dei nostri tempi, alunno dell' università di Mosca, Palauzof, ne segnò recentemente le fasi in una sua opera intitolata: *Simeone*, ovvero *Il secolo X della letteratura bulgara*. Quasi tutte le opere dei sommi Padri della Chiesa, quali sono, Giovanni Crisostomo, Basilio il Grande, Gregorio Nazianzeno, Atanasio di Alessandria, Giovanni di Damasco ed altri molti, furono a quell'epoca tradotte in lingua slava, la quale si adottò contemporaneamente per la versione di molti libri eretici.

Insieme coi primi lumi della cristianità in Russia apparisce pur anche la letteratura slava ecclesiastica, della quale anche i Bizantini ne'tempi pagani si servivano per tenere co'Russi relazioni politiche.

I primi monumenti furono i trattati che l'impero bizantino stipulò con Oleg e Igor, come si verifica negli annali russi. Più tardi, quando la Russia aderì alla fede cristiana, tutti quei tesori di letteratura bulgara servirono di primi elementi per l'istruzione in quel paese. San Vladimiro e la sua sposa Anna ne furono i principali motori. Iaroslaf il Grande, figlio di Vladimiro, seguì le tracce del padre, e colla fondazione di Santa Sofia in Chief, stabilì presso la chiesa la prima biblioteca.

Dal principio del secolo XI in poi, non tacque mai la parola eloquente dei padri russi antichi, che imitarono quelli della chiesa primitiva.

Daremo ora qualche squarcio di quella eloquenza sacra, per così dire, qualche rivo di quel fonte abbondante, chiaro e profondo che non venne meno nella terra russa.

Ilarione, il primo tra i Russi chiamato ad essere metropolita di Chief (mentre prima di lui non furono che Greci) nella sua Orazione così difinisce il mistero delle due nature — divina e umana, nella persona di Cristo: « Uomo — cresceva nel seno della ma-
» dre, Dio — conservò la virginità di lei; Uomo — suc-
» chiava il latte dal seno, Dio — inspirò agli angioli ed
» ai pastori la canzone divina sulla nascita di lui;
» Uomo — fu inviluppato nelle fasce, e come Dio — fece
» splendere la stella per condurre i re Magi; Uomo
» — riposava nel Presepio, e Dio — riceveva i doni e
» l'adorazione dei Magi; Uomo — fuggiva in Egitto,
» e Dio — ne rovesciava gl'idoli; Uomo — dormiva
» nella nave, e Dio — frenava i venti e il mare; Uomo —

» pianse sopra l'amico Lazzaro, e Dio—lo ritoglieva dai
» morti; Uomo—fu crocifisso, e Dio—introduceva il
» ladrone nell'empireo cielo; Uomo — sentì la sete e
» spirò, e Dio — eclissava il sole e faceva tremare la
» terra; l'Uomo fu sepolto nella tomba, e il Dio lo ri-
» suscitava per essere conosciuto da tutti i popoli del
» mondo. »

Nel secolo XII il popolo e il principe della città di Turof chiamarono al vescovado Cirillo d'una vita castigata e santa, e così illustre nella sacra eloquenza da essere soprannominato il Crisostomo dei Russi. Malgrado le forme simboliche della scuola bizantina, questo predicatore tragge i suoi pensieri dal seno profondo della parola evangelica. Bello e pieno di maschia eloquenza è il suo discorso, in cui paragona il giorno di pasqua alla primavera che si festeggia. L'idea generale del cristianesimo si trova mirabilmente sviluppata nel suo discorso dove parla del paralitico; mentre nel terzo dove tutto tratta dell'Ascensione, si può dire che siasi ispirato alle celesti visioni, che ornano il *Paradiso* di Dante. La contesa tra gli angioli del cielo che non sanno comprendere come un uomo vestito di carne possa ascendere alle regioni superne, e quelli della terra, che, essendo stati spettatori della sua passione, l'accompagnano mentre ascende al cielo, potrebbe servire di soggetto al pennello del più valente pittore. L'Uomo-Dio, con la sua parola scioglie la contesa, e trionfante e glorificato da tutto il coro celeste, rientra nel seno di lui dal quale è nato eternamente. Dal che si vede come ogni parola di questo oratore riveli l'idea gene-

rale del cristianesimo, che, come egli stesso n'avvisa, può esser espressa così: « Cristo avendo salvato Ada-
» mo, riunì tutti i popoli del mondo nel solo nome
» d'uomini, ch'egli chiama *figliuoli* quando serbansi
» fedeli alla sua legge. Epperò nei fanciulli che gli
» muovevano incontro quando entrava in Gerusalem-
» me, ravvisa le primizie di tutti i cristiani del mondo
» che un giorno si riunirebbero nel nome suo. »

Nel secolo XIII, quando i Mongoli si giovarono delle guerre intestine di Russia per soggiogarla, la parola de' predicatori russi assunse un carattere di molto consimile a quella de' profeti dell'antico Testamento, come ben si rileva in un discorso di Serapione contro l'invasione di questa barbara razza: « Dio
» spinse contro noi una gente inumana e crudele che
» non risparmia nè le candide vergini, nè i deboli
» vecchi, nè i teneri fanciulli. L'ira di Dio da noi
» commossa si accese contro di noi. Rovinarono i
» templi; scomparvero i vasi sacri; ogni santità fu
» calpestata; i pontefici divennero vittime; i corpi
» de' monaci beati furono preda degli avoltoi; il san-
» gue de' padri e de' fratelli nostri, non altrimenti che
» una illuvione, desolò la terra; sparì la forza de' nostri
» principi e vojevodi;[1] i nostri guerrieri respinti dal
» terrore fuggirono, e la maggior parte de' prossimi
» nostri e de' fanciulli furono condotti in servitù.
» L'erba coperse i nostri abituri, ogni nostra magni-
» ficenza, ogni bellezza svanì, e la ricchezza in un
» coi frutti de' nostri sudori furono preda dell'ingor-

[1] *Vojevodo* era nell'antica Russia il titolo di *generale condottiero* di esercito e *governatore* di *vojevodado* che corrisponde a *governo* d'oggidì.

» digia d'estranea gente. Fatti oggetto di scherno ai
» nemici e fin anco ai vicini, l'ira d' Dio si rovesciò
» su noi qual turbine dal cielo, sicchè fummo colpiti
» da' suoi tremendi flagelli.... Ma non pertanto av-
» viliti noi ci levammo in superbia ed accarezzammo
» l'invidia, l'orgoglio, la vendetta, l'avarizia, per
» cui del continuo, siccome fiere ognor bramose di
» sangue, aneliamo all'acquisto degli averi altrui. »

Vive sono le immagini delle guerre intestine colle quali il predicatore chiude il suo discorso.

Durante le tribulazioni sofferte dal popolo sotto barbari conquistatori nel secolo XIV, di molto più soavi e consolanti furono le orazioni de' padri della chiesa russa, come ben lo attestano quelle del metropolita sant'Alessio, non che le epistole di san Cirillo da Bielo-Ozero[1] indirizzate ai principi feudali. Laonde a ragione si può dire che più ancora della parola scritta, avesse forza la orale.

Ottanta conventi furono eretti in questo secolo, e i più nella parte settentrionale del paese, incominciando da Mosca più in sù verso le regioni più fredde del Mar Bianco. San Sergio, discepolo della Trinità,[2] fu gran fautore della vita monastica, la quale propagandosi infervorava gli animi alla religione con la parola vangelica — unica consolazione in tempi sì tenebrosi e tristi.

[1] *Bielo*, bianco; *Ozero*, lago.

[2] Il celebre convento della Trinità (*Troitza*, in russo), a 63 verste da Mosca, è stato fondato l'anno 1334 dallo stesso san Sergio priore di quel convento.

Una *versta* russa corrisponde ad un chilometro e sessantasei metri, sette decimetri, otto centimetri e cinque millimetri.

Questi luoghi santi e solitari furono allora in Russia gli unici asili dell'umanità sofferente ed oppressa. Per avere un'idea del modo con cui si fondarono, valga la leggenda intorno alla vita di san Cirillo che qui citiamo. Nato in Mosca da nobile e cospicua famiglia, e rimasto privo de' genitori, ancora in tenera età, venne educato nella casa dello zio paterno Timoteo Volujef, uno tra i più famosi vojevodi che perì nella battaglia del Don. Fino dalla sua giovinezza Cirillo si sentì chiamato alla vita monastica, a cui lo zio ripugnava, mal sofferendo di vedere un suo nipote in abito da frate. Duro e lungo fu il contrasto tra la forza fisica d'un guerriero dei tempi antichi, e la forza spirituale di un giovane che nutriva sentimenti religiosi. Indarno si recò egli ne' dintorni di Mosca a visitare conventi ed a pregare que' claustrali che lo volessero fra loro accogliere, perocchè l'ira dello zio parandosi dinanzi al loro pensiero, li sconsigliava dall'esaudire l'innocente e pia domanda del giovane. Un giorno essendosi presentato allo zio un vecchio monaco di nome Stefano, assai rinomato per santità di vita, venne, secondo l'uso di que' tempi, ricevuto dal vojevodo e dalla moglie con grandissima ospitalità e riverenza. Era opinione ne' bojari[1] d'allora che quelli i quali, privi di tetto, di pane e di danaro, pellegrinavano imitando la vita de' santi apostoli, portassero nel seno delle famiglie in cui entravano colla preghiera la pace. Il giovine Cosimo (*Cosmà* in russo), a cui il santo vecchio aperse la sua intenzione, lo benedì e lo chiamò Cirillo, giovan-

[1] *Bojaro*, nobile d'antica prosapia.

dosi dell'uso de' tempi, che permetteva di fare anticipatamente monaci quelli che ne avevano desiderio. Da qui Stefano si recò dal vojevodo e gli disse: « Il padre » Cirillo t'imparte la sua benedizione. » A cui lo zio indispettito, soggiunse: « Chi è questo Cirillo? » — « Il » tuo nipote Cosimo, » replicò Stefano. Dalla quale risposta il superbo vojevodo conoscendo essere stata posta in non cale la sua volontà, aprì l'animo all'ira ed imprecò all'umile vecchio. Ma Stefano con la dignità di chi soffre un'ingiuria senza risentirsene, altro non fece che pronunziare quelle parole del vangelo di Cristo dette ai suoi discepoli: « Dove entrate, dite: la » pace sia con voi; e se questa non viene accetta, toglietevi di là scuotendo la polvere dai sandali. » Dopo di che si allontanò da Timoteo, il quale dalla moglie richiamato a riflettere sulle tremende parole che aveva intese, se ne pentì e mandò servi sulle tracce dell'offeso per chiedergli scusa ed averne il perdono. Ritornato che fu il vecchio monaco, si prostrò umilmente a' suoi piedi, e chiedendo scusa delle imprecazioni proferte, benedisse alla sua vocazione.

Cirillo riconcigliatosi collo zio, entrò nel convento di Simonof,[1] dove ottenne fama di profeta, e vi rimase sino all'età di sessant'anni, riverito sempre dalle genti che accorrevano ad ascoltare l'eloquente sua parola. Preso dal desiderio di fondare un nuovo asilo di santità, vuolsi che di continuo pregasse la Vergine santa, perchè gli additasse un luogo opportuno, e che una notte, come di consueto, mentre vegliava orando, bril-

[1] Simonof è convento suburbano a Mosca.

lasse dal nordico cielo improvvisa una luce a rischiarare la sua cella. Ritenendola come segno non dubbio di ciò che implorava, egli allora abbandona la sua dimora, ed accompagnato dal suo collega Teraponte, s'incamminò verso Bielo-Ozero.

Dopo lungo e disastroso cammino giunto col compagno alle falde del monte Maúra, vi sale e ne vince la cima, da dove prospettando nel sottoposto piano una bellissima pianura, avente da un lato il fiume Sceksnà e il lago Siverskoie, dall' altra numerosi e vasti laghi, che come specchi lucenti riflettono il cielo, pieno di maraviglia e di stupore innalza una prece e ferma il pensiero di erigere il convento nel mezzo di un vergine bosco che sta alle rive del lago Siverskoie.

Lungo e duro è il lavoro che egli assume di compiere, ma aiutato da contadini che vi accorrono dai dintorni per dar mano all' opera, riesce ad atterrare parte del bosco ed a costruirvi il sospirato convento, nel quale più che ad ogni altra cosa pone cura alla edificazione della chiesicciuola di legno.

Cirillo reso celebre per la santità di vita che mena, procaccia a sè ed al convento il soprannome di Bielozerschi, ed attrae non pochi a farsi monaci e a sciogliere sacri cantici nel pio recinto.

Molte parole si vorrebbero a dire l'immenso bene che egli recò a que' conterrieri coll' esempio, col pane e col ricovero ogni volta che a lui ricorsero. Tuttavia ad uomo così benemerito non mancarono nemici che lo insidiassero nel nuovo suo soggiorno, senza però che egli mai ne prendesse vendetta alcuna. Dopo trent' anni

di vita qui consumata nella santità, compianto da quanti lo conobbero, Cirillo cessò di vivere, lasciando una biblioteca, che aumentata dai suoi successori sussiste tuttora con due mila e cinquecento manoscritti, tra i quali trovasi la traduzione della fisica di Galeno, ossia il trattato di *Macro* e *Microcosmo* vergato di sua propria mano.

Agli ottanta conventi che sorsero nel secolo XIV, altri settanta si aggiunsero nel secolo vegnente, tutti del pari frequentati da ricchi e poveri che vi si recavano per ascoltare la parola di quei religiosi solitari, o per isfuggire dal ferro e dalla violenza mettendosi sotto l' egida inviolabile di que' luoghi pii. Lo zar Giovanni il Terribile, despota geloso del suo potere, vedeva quindi assai di mal occhio questi asili di carità, per ciò che i boiari da lui minacciati potevano sottrarsi alle persecuzioni chiudendosi fra quelle mura.

Torniamo al filo della nostra storia. Nel secolo XIV la Bulgaria, prima di cadere sotto il giogo del Turco, inviò ai Russi due vescovi, — Cipriano che fu metropolita di Mosca ne' più crudeli tempi ne' quali si combattevano i Mongoli, e Gregorio Zamblak fatto metropolita di Chief.

Cipriano recò dalla sua patria ai Russi molti tesori manoscritti, i quali servirono a risarcire le perdite cagionate in questa parte dalle barbare invasioni de' Tartari e dagl' incendj che le accompagnavano. Cipriano fu egli stesso scrittore indefesso. Nei dintorni di Mosca, al confluente di due fiumicelli, si costrusse un rifugio cinto da vetusti ed ombrosi alberi. Quivi Cipriano consacrava il suo tempo ai lavori letterarii,

traducendo, componendo libri. Quivi morì. Ma per dare un' idea come la parola insegnatrice non abbandonava il popolo oppresso anche dopo la morte di questo beato, è pregio dell' opera il citare un brano della lettera di addio ch' egli fece leggere nella chiesa cattedrale presso la tomba ove giaceva estinto. Dopo aver domandato perdono a tutti, ed avere anche dato loro il suo perdono, così terminò la lettera:... « Gente » umana venuta su questa terra, piangiamo noi tutti » l' essere nostro. Ecco la più bella creatura di Dio, » fatta a sua immagine; — ella è qui esanime, morta, » coperta di vermi schifosi! Dove sparì il pensiero? » Dove si celò la parola? Ah passioni! terra noi sia- » mo, terra ci ricopre. Ah passioni! Ohimè! nudo » uscii al pianto quando fui bambino; nudo ci ritor- » no. A che pro i lavori; a che pro le inquietudini, » quando vediamo il fine della vita, quando tutti del » pari camminiamo dalle tenebre al sole, dal sole alle » tenebre; dal grembo materno col pianto nel mon- » do, dal triste mondo col pianto nella tomba! Prin- » cipio e fine — pianto! E che havvi nel mezzo? So- » gno, ombra, fantasma, beltà passeggiere! Ahi, ahi » passioni — tutto nella vita passa come fiore, come » polvere e come ombra! »

A Cipriano, sul seggio della metropoli di Mosca, successe Fozio venuto dalla Grecia. Poco mancò che questo metropolita non divenisse martire dei Mongoli che lo perseguitavano. In Russia egli fu testimone delle grandissime calamità, le cui immagini si trovano negli eloquenti discorsi onde ei confortava il misero popolo. Dipinge la terra arsa, la fame che miete la

popolazione, la *morte nera*,[1] le efferate invasioni dei Mongoli, ec. Ma dopo aver dipinto tutte queste calamità, riviene sempre alla sua idea prediletta, — all'amor fraterno. « Ovunque benevolo è il cielo, sclama » il predicatore, perchè non è benevolo a noi! Avrebbe » Dio perduto della sua possanza? No, il fonte della » carità noi abbiamo chiuso: ecco, perchè anche i » campi sono aridi, la carità è morta, e invano ri- » suona il pianto dell'indigente e non trova nè » orecchio nè cuore che l'ascolti. » Dopo aver narrato » come un uomo muore di fame, dice: « Se tu vedi » un vecchio famelico, lo soccorri come Giuseppe » soccorse Giacobbe; se vedi il nemico tuo indigen- » te, lo accogli, come Giuseppe accolse i fratelli che » l'avevano venduto; se vedi un giovane derelitto, » piangilo, come Giuseppe pianse vedendo Benia- » mino. » Bello è il paragone ch'ei fa della Russia con una nave che gli venne confidata ne' tempi più disastrosi, e di sè con un nocchiero, il quale impiega tutti i momenti della sua vita a salvamento dell'umanità.

Egregi sono i discorsi del predicatore Fozio, perchè portava grande amore al popolo russo. Le sciagure ed i difetti de' suoi coetanei erano sensibili al suo cuore.

Contemporaneamente a Fozio un altro eloquente predicatore predicava a Chief. Questi è Gregorio Zam-

[1] Chiamasi *morte nera* la terribile peste che credesi venuta dalla Cina. L'anno 1339 quest'epidemia si manifestò nella Scandinavia, donde passò a Pscof e a Novgorod, dove fece tali stragi, che tutt'al più ne fu salva la terza parte della popolazione.

blak sovramentovato, nato in Bulgaria e nipote di Cipriano. Ci lasciò molte belle orazioni note nell' antica letteratura manoscritta sotto nome di *Discorsi di Gregorio arcivescovo russo.*

Sullo scorcio del secolo XV la parola dei predicatori russi rese il più gran servigio alla patria loro, quanto mai può la parola umana. Contribuì a scuotere il barbaro giogo de' Tartari. Quando Giovanni III esitava a marciare contro Akhmat Khan, il suo vecchio confessore arcivescovo Vassiano gli disse: « Dammi nelle mani » i tuoi guerrieri, io, vecchio, non tergiverserò dinanzi » i Tartari. » Quando Giovanni rimaneva colle sue schiere sulle sponde del fiume Ugra, indeciso d' affrontare Akhmat, lo stesso Vassiano gli scrisse una energica ed eloquente epistola con la quale l' incoraggiò ad affrontare il nemico. Questa epistola è citata da Caramsin,[1] e che noi fedelmente traduciamo:

« Vuole il nostro dovere che annunciamo la ve-
» rità ai re, e quello che ti ho detto a viva voce, o
» il più grande dei monarchi della terra, te lo ripeto
» adesso scrivendo, mosso dal desiderio di rendere
» ferma la tua anima e la tua possanza. Quando tu,
» per le preghiere e pei consigli del metropolita,
» della augusta tua madre, e di quanti abbiamo prin-
» cipi e pii bojari, partisti da Mosca per l' esercito,
» deciso di assalire il nemico dei cristiani, noi, de-
» stinati ad intercedere presso Dio per te, prostrati
» giorno e notte innanzi ai suoi altari, l' abbiamo sup-
» plicato a darti la vittoria; ed ora udiamo che all' av-

[1] *Storia della Monarchia Russa*, tomo IV, pag. 145. Pietroburgo, 1817.

» vicinarsi di Akhmat, di quel crudele guerriero che
» fa morire a mille a mille i cristiani, e che minaccia
» il tuo trono e la patria, tu dài addietro, gli chiedi
» la pace e gli spedisci ambasciadori, quando già
» quell'empio, quell' orribil mostro non respira che
» vendetta e disprezza la tua preghiera, le stesse tue
» umiliazioni!... Signore, a quali avvisi porgi tu orec-
» chio finalmente? quale mai tremendo consiglio ti
» dànno quegli uomini indegni di essere chiamati
» cristiani? Non è forse quello di gettare il tuo scudo
» e di fuggire vergognosamente? Deh! rifletti da
» quanta grandezza essi precipitano la maestà tua,
» ed a quanta umiliazione stanno mai per ridurla!
» Vorresti, o principe, abbandonare la Russia al ferro
» ed al fuoco, le chiese al sacco, e i tuoi sudditi alla
» spada del nemico? Qual cuore insensibile potrebbe
» non ispezzarsi al solo pensiero di sì tremenda scia-
» gura? O Signore! il sangue di questo gregge do-
» manda vendetta, accusando il suo pastore. Ma dove
» fuggirai? dove oserai regnare, perdute le pecore
» che Dio ti affidò? *Ti librerai tu come l' aquila, e*
» *andrai a piantare il tuo nido fra le stelle? Ma il*
» *Signore ti precipiterà da questo stesso asilo....*
» No, no, speriamo nell' Onnipotente Dio, no, non
» ci abbandonerai, avrai vergogna di udirti chiamare
» fuggitivo e traditore della patria!... Deponi ogni
» timore, raddoppia la fiducia e la speranza nel Si-
» gnore e nella sua forza! Allora un solo di noi ne
» immolerà mille, e due ne faranno fuggire dieci
» mila: giacchè, come disse un santo uomo: *non vi*
» *ha un Dio che s' uguagli al nostro!* La vita e la

» morte stanno nelle mani di lui, ed egli darà forza » a' tuoi guerrieri. Democrito, filosofo pagano, met- » teva tra le virtù di un re la previdenza negli affari, » la fermezza ed il coraggio. Datti a divedere degno » emulo de' tuoi maggiori, i quali non solamente con- » servavano il proprio paese, ma di più facevano » splendide conquiste; richiama alla tua mente Igor, » Sviatoslaf e Vladimiro, i quali ebbero tributari i » sovrani della Grecia. Ti rammenti di Vladimiro » Monomaco—terrore dei Polovtzi; e il tuo bisavolo, » il grande e generoso Demetrio, non ha egli trion- » fato di questi Tartari stessi sulle rive del Don? Fu » visto affrontare il pericolo e combattere sempre alla » testa del suo esercito. Egli non diceva: *ho moglie,* » *figliuoli e ricchezze, e privato del mio paese, an-* » *drò ad abitare in altre contrade;* che anzi si mo- » strò intrepido in faccia a Mamai, sicchè il Signore » protesse la sua nobile vita nel giorno del combat- » timento. Dirai tu forse che il giuramento fatto » da' tuoi maggiori ti obbliga a non sollevare il brac- » cio contro il Khan? Ma Demetrio lo alzò anch' egli » quel braccio vendicatore. Il metropolita e noi rap- » presentanti di Gesù Cristo ti sciogliamo da questo » giuramento strappato dalla violenza; ti diamo la » nostra benedizione e ti scongiuriamo di marciare » contro Akhmat, il quale non è uno zar, ma un la- » drone ed un *nemico di Dio.* Mancanza di fede che » può salvare lo Stato, è da preferirsi a fedeltà che » potrebbe rovinarlo. Quali sante leggi, ortodosso mo- » narca, ti obbligano a rispettare quell' empio usur- » patore, che soggettò col suo impero della forza alla

» schiavitù i nostri deboli avi, quell' empio che di-
» venne zar e mai non fu della stirpe degli zar?
» Que' crudeli avvenimenti furono figli dello sdegno
» celeste; ma Dio è padre pieno di tenerezza pei suoi
» figliuoli; sa, quando gli piace, punire e perdona-
» re; e se sommerse Faraone per salvare il popolo
» d' Israele, ora parimente salverà te e il popol tuo;
» se uomo e peccatore, purificherai colla penitenza
» il tuo cuore. Il pentimento di un monarca è il sa-
» cro impegno di osservare le leggi della giustizia,
» di amare il suo popolo, di rinunciare ad ogni atto
» di violenza e di perdonare sino anche a chi è reo....
» Allora Dio t' innalzerà fra noi come altre volte in-
» nalzò Mosè, Giosuè e gli altri liberatori d' Israele,
» affinchè la Russia, nuovo Israele, per te resti libe-
» rata dall' empio Akhmat, da questo nuovo Faraone,
» e gli angioli voleranno dal cielo in tuo aiuto, e il
» Signore ti manderà da Sion lo scettro della forza.
» Vinti rimarranno i tuoi nemici, si turberanno, mor-
» ranno. Così dice il Signore: *Io ti ho glorificato re*
» *di verità: io ti presi per la mano diritta e ti for-*
» *tificai perchè le nazioni ti ubbidissero, e potesti*
» *distruggere la forza dei re: ti precederò, appia-*
» *nerò i monti e spezzerò le porte di rame e i chia-*
» *vistelli di ferro...,*[1] e l' Altissimo concederà un re-
» gno glorioso a te e ai figliuoli dei tuoi figliuoli, di
» generazione in generazione, per tutti i secoli de' se-
» coli. Perciò noi il preghiamo, e giorno e notte, a
» disperdere l' empia genía, la quale brama la stra-

[1] Isaia, cap. XLV, v. 1 e 2.

» ge: venga dessa abbagliata da lampi celesti, e, quai » cani affamati, costretta a leccare il terreno. Noi re» stammo pieni della più viva gioia udendo parlare » del valor tuo e di quello del figliuolo che il cielo » ti ha dato: voi avete già rotti gl' infedeli; ma ram» mentatevi di quella parola del Vangelo: *Chi sof» frirà sino alla fine andrà salvo.*[1] Finalmente ti » prego, o signore, di non biasimare le mie deboli » parole; giacchè sta scritto: *Esponi la ragione al » savio e diverrai più savio.*[2] Così sia! Ricevete la » nostra benedizione, tu, il tuo figliuolo, tutti i boiari » e i voievodi e tutti i tuoi prodi guerrieri, figliuoli » di Gesù Cristo.... Amen. »[3]

Questa epistola fu letta a tutti i soldati, e fu cagione di molti combattimenti co' barbari che valsero a decidere la liberazione della patria.

Nello stesso secolo cominciò ad essere importante la polemica della chiesa russa. Quando da Novgorod sotto l' influenza della dottrina sociniana si propagò l' eresia giudaica intesa a distruggere i dogmi e le tradizioni della fede cristiana, e a Mosca penetrò sino nel palazzo del gran principe a corrompere i suoi fedeli e lo stesso metropolita, surse contro questa eresia il celebre fondatore del convento Volocolamsk, san Giuseppe Sanin, e scrisse sedici discorsi contro questa eresia noti sotto il nome d' *Illuminatore*. Colla quale profonda opera teologica e filosofica piena di

[1] Matt., cap. X, v. 22.

[2] Salom., *Prov.*, cap. IX, v. 9.

[3] Vassiano sopravvisse breve tempo a questa sua epistola, e morì l' anno 1481. Vedi *Cronaca di Novgorod*; Pietroburgo, 1841.

vasta erudizione, cavata dai padri della Chiesa, sbaragliò gli eretici e sciolse l' eresia.

Contemporaneamente a san Giuseppe Sanin, viveva un altro dotto monaco uscito dal sopradetto convento di Cirillo chiamato Nilo di Sora.[1] Quando questo monaco vide la vita monacale resasi vana co' riti esterni da un lato, dall' altro lato troppo procliva agli agi, egli se ne andò ai conventi dell' Oriente, visitò le solitudini del monte Athos, e ne riportò la vita chiamata *romita*. In una solitudine priva affatto d' ogni consorzio, fondò egli il suo convento con dodici colleghi, i quali abitavano ciascuno in una cella separata a ugual distanza dalla chiesa di legno, alla quale le loro abitazioni facevano cerchio. Il santo Nilo compose un opuscolo psicologico ascetico intitolato: *Sopra gli otto concetti dell' anima*, nel quale insegna ai monaci e a tutti gli uomini la maniera di combattere le passioni umane dal primo germe sino all' ultimo grado. Fra gli altri concetti che esamina questo maestro della vita ascetica, bella è la sua indagine sopra il pensiero di tristezza, al quale si abbandona qualche volta l' uomo oppresso dalle sciagure, credendosi totalmente abbandonato e dalla provvidenza e dagli uomini.

Nel secolo XVI è mestieri far menzione del metropolita Daniele, il quale scrisse eloquentissimi discorsi ed epistole, in cui spiega vasta erudizione.

Contemporaneamente il metropolita Macario accompiè un eminente lavoro radunando in un sol corpo

[1] *Sora* è una piccola riviera, e v' è anche un lago di questo nome.

enciclopedico tutte le opere della Chiesa tradotte e originali, e ne fece due esemplari di ventun mille pagine ciascuno, e ne confidò un esemplare alla chiesa cattedrale di Santa Sofia di Novgorod; l'altro esemplare alla cattedrale dell'Assunzione del Cremelino di Mosca. Questi manoscritti in *folio* scritti di bella mano sotto l'ispezione del metropolita stesso, il quale intraprese a sue spese le due collezioni, formano un vasto e prezioso tesoro di letteratura slava ecclesiastica, finora non abbastanza studiato dai dotti del secolo.

La polemica della Chiesa ebbe in questo secolo uno scrittore che dal monte Athos, chiamato monte Sacro, venne in Russia. Questi fu Massimo Greco monaco di quel convento, nato nella città di Arto in Albania; fece i suoi studii a Parigi presso il famoso ellenista Lascaris, poscia all'università di Padova, in Firenze, in Venezia, dove conobbe il celebre Aldo Manuzio. Abitava il convento Vatopedo del monte Athos, quando nell'anno 1506 fu chiamato in Russia dal gran principe Basilio, il quale gli confidò la sua biblioteca ricca di manoscritti greci, latini, giudaici e slavi. Massimo corresse i libri liturgici, ne tradusse molti dalla greca nella lingua slava, e lavorò ad una fortissima e variata polemica contro le varie sètte che minacciavano l'ortodossia russa. Scrisse molte epistole allo zar e ai boiari, decise molte quistioni che gli furon proposte dai suoi contemporanei. Era questo uomo fonte immensa di vasta erudizione e di una teologia sana ed illuminata, e pertanto, modello di critica, egli fu in Russia vittima dell'ignoranza del secolo, vittima delle cabale di corte, soffrì l'esilio, fu mar-

tire, e in fine canonizzato dalla Chiesa. Solo nella sua cella senza pietoso aiuto che gli porgesse pane, privo d'ogni consolazione cristiana, scriveva con un pezzo di carbone su bianco muro una cantica sacra allo Spirito Santo.

La storia del secolo XVI ci rappresenta un gruppo di tiranni che signoreggiavano sui troni di tutte le monarchie europee. In Russia incrudeliva Giovanni il Terribile, in Inghilterra Arrigo VIII, in Danimarca Cristiano IV, in Ispagna Filippo II, e tanti altri minori di potenza, ma non minori di crudeltà. Citiamo un brano della eloquenza di Massimo che penetra coll'occhio scrutatore nel vizio principale del secolo, nella sua orazione contro i tiranni della sua epoca. Egli finge, in una visione, essere un ramingo che incontra una donna triste vestita a lutto, intorno alla quale stanno animali feroci; le chiede del suo nome, ma la donna non si vuol nomare; cedendo infine alle sue istanze, ella risponde: « Io sono Vassilia » (che suona in greco *potenza reale*), figlia di Dio. » Venerabilmente si prostra a' suoi piedi il ramingo. Allora la donna incomincia a lagnarsi dei regnanti tiranni del secolo che martirizzano i loro sudditi, si danno ai giuochi, ai tripudii, agli stravizi, all'ebrezza. « Non gioia ma ribrezzo io sento quand' odo tutte le » calamità che sul mondo pesano. Chi non compian- » gerà coloro che provocarono l'ira di Dio innalzan- » doli a sì alto grado di possanza? Non temono cote- » sti tiranni l'Onnipotente, i quali disonorano la re- » gia dignità.... atti solo ad esercitare l'ingiustizia, » ad opprimere i loro sudditi, a spargere il sangue

» umano, a sgavazzare ne' vizi.... Mi mancano coadiu-
» tori, quali si avevano ne' tempi antichi; mi manca
» Samuele che impose la sua autorità a Saule disub-
» bidiente; mi mancano Nathan, Elia, Eliseo; mi
» manca Ambrogio che non tremò dinanzi la pos-
» sanza di Teodosio il Grande; mi mancano Basilio
» e Giovanni colla lingua d'oro, i quali colla dottrina
» profonda imponevano ai potenti d'Oriente. Simile
» ad una vedova assisa sono sulla via solitaria di
» questo suolo, priva di que' miei seguaci. Penosa,
» o viaggiatore, è la sorte mia degna d'immenso
» pianto! »

Questo monaco ci lasciò più di 150 opuscoli riuniti in un sol codice manoscritto che si stampa adesso dai dotti professori dell'Accademia ecclesiastica di Casan. Tra questi opuscoli se ne trova uno intitolato: *Sopra il perfetto vivere monacale.* Qui ritraendo l'immagine dei vari conventi, che conobbe nelle contrade latine, parla prima di Parigi, come centro di studii teologici e di ogni civiltà umana; poi si trasferisce a Firenze, ed ecco quel che ne dice:

« Firenze è la più bella e la più buona di tutte
» le città d'Italia ch' io vidi. Evvi un convento di mo-
» naci chiamati Predicatori di Dio, la chiesa del quale
» è dedicata all' apostolo ed evangelista san Marco.
» Questo convento ebbe per suo abate un vero mo-
» naco, Girolamo, di nascita e di dottrina latino;
» ma ripieno di ogni sapienza dello spirito della Scrit-
» tura Santa, e di ogni dottrina esterna, vale a dire
» filosofia; — uomo santo, acceso d'uno zelo divino.
» Vedendo che la sua città era soggiogata da due vizi:

» il vizio di sodomia e la corruzione della giustizia,
» riunita coll' usura disumana, pensò Girolamo colla
» parola ammaestratrice, ispirata della Scrittura Santa,
» portare un soccorso morale ai suoi concittadini e
» distruggere la perversità dei loro costumi. Con que-
» sto scopo ei cominciò a predicare nella chiesa di
» San Marco. Molti uditori d' ogni specie, fra i quali
» molti nobili, i primi cittadini della città, si affolla-
» vano intorno a lui. Fu amato da tutti, fu pregato
» di continuare le sue prediche in quella chiesa catte-
» drale. Predicò Girolamo ogni domenica, ogni giorno
» festivo, tutti i giorni della quaresima, esponendo la
» sua parola ammaestratrice da una tribuna alta, ove
» restava per lo spazio di due ore e più; ed ebbe la
» sua parola tanta forza nel popolo, che la più gran
» parte della città volle seguire le sue salutifere dot-
» trine, e dai costumi libidinosi ed immondi passò
» alla castità e purezza: la corruttela della giustizia,
» riunita all' usura, si trasmutò in giustizia, miseri-
» cordia e carità; i cittadini, volendo imitare quel
» Zaccheo citato nel Vangelo, distribuivano i loro
» doni, per le mani del loro maestro, ai poveri biso-
» gnosi. »

Moltissimi memorabili esempi, di cui discorre Massimo, i quali furono tanti frutti dell' insegnamento divino di questo santo uomo, e della correzione che produsse il predicatore nei costumi del popolo, noi potremmo citare; ma per non allontanarci di troppo dal nostro assunto, passiamo alla fine che ebbe la sua predicazione.

« La metà della città, prosegue Massimo, si

» rese docile alla dottrina di Girolamo e cambiò i
» suoi costumi; l'altra metà, non solamente rimase
» sorda e disubbidiente alla sua parola, ma era piena
» d'inimicizia contro di lui, e per fargli un'ingiuria
» pubblica, contaminò collo sterco umano la tavola,
» dove soleva appoggiare le sue braccia quando,
» stando in piedi, spandeva alla gente le onde del suo
» eloquente insegnamento. Ed egli imitando in tutto
» la dolcezza e la pazienza del nostro Signore, sof-
» friva tutto, non bramando altro che il migliora-
» mento degli uomini. Con questo scopo inveì ancora
» contro coloro, i quali essendo investiti dei poteri
» clericali, non seguivano le orme degli Apostoli e
» non cercavano il gregge di Cristo. Senza paura
» svelava i loro vizi, e spesse volte diceva: *Se fos-*
» *simo vissuti secondo il Vangelo del nostro Signore*
» *Gesù Cristo, i popoli eterodossi, vedendo la no-*
» *stra vita simile a quella degli Angeli, si sareb-*
» *bero convertiti al nostro Dio, e questo ci sarebbe*
» *di una grandissima salvazione, e ci porterebbe il*
» *godimento dei beni eterni; ma ora, vivendo contro*
» *la legge divina, nè correggiamo noi stessi, nè ab-*
» *biamo cura della correzione altrui. Quali altre*
» *parole possiamo noi udire dal Giudice giusto, se*
» *non quelle già dette? Guai a voi dotti e farisei*
» *ipocriti, che chiudete agli uomini il regno del*
» *cielo! voi non ci entrate, e ne impedite agli altri*
» *l' ingresso.*

» Queste parole pervennero sino al Papa, ai car-
» dinali ed a tutto il clero che l'attorniava. La dot-
» trina di Girolamo fu odiata da loro fino dal suo

» principio: lo chiamarono eretico, bestemmiatore e
» adulatore. Da Roma gli venne l' ordine di non
» continuare la predica. L' ordine diceva, che, s' egli
» non cessava di predicare, sarebbe anatemizzato come
» eretico. Ed egli, non solo non seguì il consiglio de-
» gl' improbi, ma acceso di maggiore zelo, dichiarò la
» loro epistola irregolare ed ingiusta; perchè gli proi-
» biva di adempiere il suo dovere d' insegnare in
» chiesa ai fedeli; e con maggior forza continuò a
» svelare i loro vizi. Senza dubbio, così penso io, fin
» d' allora era decisa dalla curia di Roma la sua
» morte. Ma colui che si accende di zelo per Dio, spre-
» gia non solo i beni terrestri, ma la vita istessa.

» Il Papa non cessò mai di perseguitare Giro-
» lamo, volendolo scacciare dal suo pergamo; ma
» egli sordo alle minaccie, continuò ad ammaestrare
» il popolo, ed a far palese l' iniquità del Papa. I ne-
» mici, però, già deciso avevano la sua morte e la ese-
» guirono nel seguente modo: commisero ad un ge-
» nerale, per nome Gioachimo, di recarsi a Firenze,
» munito del potere papale di togliere a Girolamo il
» posto di abbate del convento, di giudicarlo e con-
» dannarlo a morte con fuoco, come spergiuro e ca-
» lunniatore della Chiesa apostolica romana. Giunto
» a Firenze, mostrò il generale ai capi della città le
» bolle del papa, chiamò Girolamo al giudizio, e qual
» martire, l' espose alla tortura. Arditamente rispose
» il giusto alle calunnie dell' improbo giudice. Ma falsi
» testimoni, scelti fra la gente ligia alla corte di Roma,
» scontenta quindi delle sue predicazioni, accumula-
» rono calunnie sopra calunnie, e su tal falso fonda-

» mento condannaronlo ad un doppio supplizio, e con » lui insieme altri due uomini santi, suoi coadiutori. » Tutti e tre furono impiccati e poi bruciati. Tal fine » ebbero questi tre santi monaci, e così ebbe dallo » sleale Papa retribuzione la vita loro esemplare. Se» deva allora sul trono pontificio Alessandro uscito » di Spagna, il quale colla sua iniquità e malvagia » vita superò ogni delinquente.

» Quanto a me, termina Massimo, mi allontano » talmente dalla sentenza di codesti giudici, che sarei » pronto, con tutta la gioia del cuor mio, ad assimi» lare que' tre monaci agli antichi difensori della fede » cristiana, se non fossero latini. Uguale zelo, come » negli antichi, per la gloria del nostro signore Gesù » Cristo, e per la salvezza e correzione dei fedeli, » vid' io in questi santi monaci, non avendo io ciò » udito da altri, ma avendoli veduti co' miei propri » occhi, essendo stato ripetute volte presente ai loro » divini insegnamenti; e non solo riconobbi in loro lo » stesso zelo come negli antichi, per la vita che me» navano secondo la fede, ma anche la stessa sapienza, » lo stesso spirito e uguale arte nell'indagare il senso » delle Scritture sante, ed ampiezza di ogni dottrina » esterna, principalmente in Girolamo. Egli alle volte » rimaneva due ore di seguito, ed anche più, sulla » cattedra sua, spandendo a largo fiume le sue dot» trine abbondanti; nè cavandole già da un libro te» nuto nelle mani, ma svolgendole tutte dal tesoro » della sua immensa memoria, nella quale si celava » uno spirito affatto divino, e perito nell' arte di sve» lare le Scritture sante. »

Massimo ebbe un discepolo—il monaco Zenobio che scrisse un libro intitolato *Le conversazioni*. Quest' opera appartiene pure alla teologia polemica, e fu scritta contro una setta dell' eretico Teodosio soprannominato il *losco,* il quale nato da bassa estrazione, trovò molti seguaci nel popolo, e tentò di distruggere i principii della fede cristiana e di rovesciare i fondamenti della famiglia e della società.

Il secolo XVII fu quello dei patriarchi nella chiesa russa. Molti servigi essi resero alla patria. Molte contese ebbero a sostenere. Molti libri di eloquenza teologica ne fanno testimonianza.

Nella Russia moderna l'eloquenza del pergamo, incominciando dal regno di Pietro il Grande, non tacque mai ed ebbe predicatori eloquentissimi di parola e profondi di pensieri. Sotto Pietro il Grande fiorirono Demetrio di Rostof, Stefano Iavorschi, il quale scrisse un libro polemico contro la dottrina dei Luterani, e Teofano Procopovice acuto spiegatore delle riforme di Pietro al popolo e sonante tromba de' suoi marziali trionfi. Nel tempo di Caterina II fiorì Giorgio Conischi famoso storico della piccola Russia sua patria, protettore dei suoi diritti e predicatore eloquente, ed il celebre Platone, pari a tutti i più profondi predicatori di Francia.

Ne' tempi in cui noi scriviamo, i fasti letterarii vantano due ecclesiastici di sommo merito: Innocenzio non sopravisse guari all'ultima guerra della Crimea. Nella mattina del sabato santo, il 10 aprile 1854, egli portava in processione l'Immagine del sepolcro del Nostro Signore intorno la chiesa cattedrale di Odessa

quando le bombe inglesi e francesi minacciavano distruzione a tutta la città. Una bella raccolta di prediche ci lasciò questo vescovo.

L'altro vive ancora occupando il seggio della metropoli di Mosca. Vecchio più che settuagenario, oggetto di venerazione di tutto il popolo russo, teologo profondo, ingegno vasto e sublime, spirito acuto, non privo d'ironia pungente, — questi è l'illustre metropolita Filaret. Egli è prova evidente che quando lo spirito è sostenuto da forza superiore, non conosce la vecchiezza. La sua parola, i suoi scritti sempre pieni di maschia eloquenza e di pensamenti profondi, sempre son belli, istruiscono e dilettano, e rapidamente si propagano in tutto l'impero.

Così durante tutti i secoli principiando dal X, quando la fede cristiana illuminò il paese russo, sino a questi ultimi tempi del settimo di regno di Alessandro II, non mancò mai la parola ispirata da Colui che la portò da cielo in terra. Grande è il novero de'predicatori e scrittori ecclesiastici di Russia in questo tempo. Otto giornali ecclesiastici sono redatti — tre a San Pietroburgo, tre a Mosca, uno a Casan, a Chief l'ottavo. Nella riforma che si va felicemente attuando, nell'affrancamento dei servi, la Chiesa russa dà pur essa i suoi savi consigli e si prova di indurre i nobili al generoso atto patrio e cristiano di libertà; nel quale, se sarà adempiuto con senno e carità, può celarsi il germe del vero risorgimento di tutto l'impero.

CAPO TERZO.

—

SOMMARIO.

Letteratura dello Stato.—Cronache e Cronisti.—Néstore.—Opere dei grandi principi e degli zar. — Sviatoslaf. — Vladimiro il santo. — Jasoslaf. — Vladimiro Monomaco. — Giovanni IV. — Polemica epistolare con Curbschi. — Epistole dei metropoliti, ch' ebbero influenza sullo sviluppo dello Stato e dell' indipendenza patria. — Epistole del popolo durante l' interregno.

Dalla storia della letteratura ecclesiastica passiamo ora a quella dello Stato. Il primo monumento letterario storico russo è la cronaca di Néstore, monaco del convento di Pécierschi di Chief, fondato da Antonio e da Teodosio nell' XI secolo. Questo convento fu il primo nazionale russo, vale a dire fondato dai Russi, perchè i più antichi conventi furono opera dei Greci. Gran servigio rese Néstore ai Russi, poichè senza la sua cronaca non avrebbero avuta nessuna notizia sull' origine dello Stato e sul primo sviluppo delle forze fisiche e morali del popolo. Questa cronaca fu studiata profondamente dai dotti più grandi della Germania, fra' quali è d' uopo citare il celebre storico Schlötzer, e dai dotti russi, fra' quali Pogodin. Néstore venne paragonato con tutti i cronisti bizantini, latini ed arabi del suo secolo, e intieramente giustificato in tutto quello ch' ei riferisce. Schlötzer ha detto che senza

Néstore tutta la storia dell' Europa del Norde superiore sarebbe affatto ignota. Paragonando Néstore coi cronisti, dice Pogodin, desta curiosità di vedere come in vari luoghi e in vari tempi i cronisti s' accordano a confermare le testimonianze di Néstore. Gli arabi Massudi e Ibn-Fozlan, storici del secolo X in Bagdad ed in Alessandria; Liudprand vescovo di Cremona; Costantino Porfirogenito, Leone il Diacono dello stesso secolo, Cedreno dell' XI in Bisanzio, Ditmar vescovo di Merseburgo, Lamberto di Asciafenburgo, Sigbert di Ghemblur parimente nell' XI secolo in vari paesi della Germania, e l' anonimo autore delle *Saghe* (tradizioni) islandesi sull' Islandia.

Strano può parere come un monaco ritirato nel recinto di un convento potesse riuscire così verace tramandatore degli eventi storici della sua patria. Ma non è malagevole l' indagare questo segreto a chi sappia quali relazioni corressero fra il convento di Chief con la corte de' principi e con tutte le classi della società. A quei tempi esso pareva un lume che lampeggiasse sopra le rive del Dnieper, ed attraesse a sè l' eletta gente del secolo. I principi frequentavano il convento per trovarvi riposo dalle fatiche delle guerre intestine e co' barbari Polovtzi. Da tutte le parti della Russia vi venivano gli uomini inclinati alla vita spirituale per indossarsi l' abito fratesco. Molti famosi guerrieri, terminata la carriera militare, trovavano nel convento un pacifico ritiro agli ultimi anni della vita loro, fra' quali il famoso vojevodo Jan (Giovanni), vecchio ottagenario, di cui parla Néstore come di uno dei testimoni oculari, che gli trasmisero molti fatti della storia da lui

narrata. Néstore conobbe altri testimoni oculari dei più importanti eventi della patria: cita per cagion d'esempio un padre centenario, Geremia, che si rammentava ancora del battesimo del popolo russo sotto il regno di san Vladimiro. Oltre queste testimonianze orali, Néstore giovossi pur anche delle tradizioni popolari, le quali toccavano la più antica storia dei tempi pagani. È indubitato che questa storia si conservava nelle canzoni popolari e ne' racconti che dalla bocca del popolo si udivano e tuttora odonsi. Torna ad onore di questo monaco l'aver egli trattato con più giustizia, che non i cronisti latini del suo tempo, tutti gli eroi del paganesimo, come Oleg, Igor, Sviatoslaf ed altri, i quali ci si mostrano vivi e parventi nel suo animato racconto.

Ma con simpatia particolare Néstore ci dà un esteso ragguaglio intorno all'introduzione del cristianesimo. La bella immagine di Olga, ch'egli paragona all'Aurora che precedeva il *Sole,* è una delle più belle pitture storiche dovute alla penna di Néstore. San Vladimiro, l'eroe prediletto delle canzoni russe, dal popolo soprannomato *Il bel Sole,* rappresenta pure una delle più belle immagini semi-storiche, semi-poetiche. Ci colpisce di stupore questa metamorfosi o trasformazione prodotta in quel personaggio dalla vera fede di Cristo: da uomo carnale che viveva da despota dell'Oriente colle sue trecento mogli, diviene uomo santo, sposo fedele e pio di una principessa greca, adorna di tutta la cultura del secolo, madre del nuovo popolo, fondatrice delle scuole nel paese rigenerato; da vendicatore pagano, da fratricida diviene

uomo pacifico e così lontano dal senso sanguinario che risparmia dalla pena di morte persino i ladri; da uomo che non pensava che alla guerra ed ai piaceri sensuali, diviene vero padre del popolo, che apre le porte del suo palazzo ad ogni ceto di persone, che offre cena e vino a tutti, e manda dai suoi festini il rimanente ai vecchi ed agli ammalati che non potevano recarsi al suo invito ospitaliere, che raduna insieme tutte le classi del popolo.

Più la storia diviene contemporanea al cronista stesso, più la sua penna diviene esatta e fedele ai fatti.

Havvi una cosa in questo cronista che stupisce ogni Russo ben pensante. Ella è lo spirito nazionale che anima tutta la cronaca; spirito d'amor patrio, ma spoglio d'orgoglio e di parzialità. Néstore riconosce bene i vizi del secolo, piange sulle guerre fraterne che desolano le città ed impoveriscono il popolo; indica i Polovtzi, quale vera punizione di Dio; parla contro i pregiudizi, quale avanzo del paganesimo.... Néstore è uno degli antichi ornamenti della letteratura russa; un vero, sincero e franco specchio della più antica Russia. La Chiesa lo fece santo e adora le sue reliquie nelle sotterranee catacombe del convento dove scrisse. La critica nella persona di Schlötzer lo chiama *Cronista onesto*.

Néstore ebbe la sorte di Omero. L'esistenza del poeta greco fu messa in dubbio da molti critici, così l'esistenza di Néstore. Alcuni credettero che questo fosse un nome generico sotto il quale andavan compresi molti cronisti. Questi dubbi suscitati dalla parte

scettica provocarono altri critici, le cui opere fanno onore alla scienza della storia patria nel paese russo. Citeremo i nomi del sullodato Pogodin, di Butcof, Cubaref e Sucomlínof.

Néstore ebbe molti continuatori; il nome di qualcheduno s'è conservato negli *Annali*, gli altri rimasero ignoti. Deesi credere che ogni città e capitale de' principati d'appannaggio del *Medio Evo* della Russia abbia avuto i suoi annalisti. Havvi una differenza tra gli *Annali* di Novgorod e quelli di Chief. Nel modo stesso che gli appannaggi furono dal gran principe Giovanni III riuniti nel centro di Mosca, così gli *Annali* di varie città, come, per esempio, di Rostóf, Resan, Tver, furono agglomerati negli annali della capitale del gran principato. Ad eccezione degli antichi annali di Chief e di Volinia sostennero la loro originalità solamente gli annali delle due repubbliche di Novgorod e di Pscof fintanto che durò la loro politica esistenza. Questi racconti dei fatti storici di Russia servirono potentemente a nutrire e ad educare i sentimenti d'unità nazionale. Le calamità della nazione, nel tempo dell'invasione dei Mongoli, le battaglie, nelle quali perì l'indipendenza del paese, i nobili sforzi delle città, del popolo, del clero contro i tiranni, le alte gesta di Alessandro Nevschi, che colle sue virtù illuminò i tempi tenebrosi del secolo XIII, più tardi la battaglia del Don e le gesta di Demetrio Donscoi, si ripetono in tutti gli annali ad onta della separazione degli appannaggi. Durante tutto il periodo del giogo mongoliano, il clero ispirato d'amor patrio, sinceramente e gloriosamente contribuì a scuoterlo e

a procacciare l'unità dello Stato. Gli annalisti ecclesiastici cospirarono pure a quest' unione.

Belle sono le pagine nelle quali si dipingono le sciagure del popolo gemente sotto il barbaro giogo. Spesse volte l'annalista, deponendo la penna di storico, piange sullo stato della patria, e poi calma il pianto con una preghiera che lo conforta e gli dà speranza nel futuro; ossia qualche volta muta la narrazione in un sermone pieno di lamenti e di rimproveri profetici.

La narrazione lascia qua e là molte tradizioni popolari innestate alla storia. I miracoli ispirati dalla fede danno il colore del secolo alla pittura storica. Passando sotto silenzio molti altri, ne citeremo uno per darne un'idea. Quando nell'anno 1395 Timur-leng,[1] colle sue numerose schiere assediò Mosca e minacciò la città di totale eccidio, il metropolita Cipriano fece portare da Vladimiro a Mosca l'effigie della Santa Vergine, e tutto il popolo col metropolita alla testa gli andò incontro. L'annalista dice che la notte seguente Timur-leng all'improvviso sparì con tutt' i suoi. Il popolo diceva che ne fosse stata cagione questa visione che apparve a Timur-leng: gli sembrò di vedere un alto monte; il monte era occupato da una milizia di tutti i padri della Chiesa co' loro bastoni pastorali; gli si avventano incontro, che era a basso del monte, e sopra di essi nel cielo si librava una donna tutta velata di purpureo manto, circondata da un'immensa milizia celeste.

[1] *Timur-leng* o *lang*, in persiano, e *Aqsag-Timur*, in turco, vale a dire *Timur lo zoppo*.

Quando Mosca da principato d'appannaggio divenne capitale del gran principe, alcuni annali cambiarono di carattere e divennero ufficiali, e alcuni annalisti storiografi dello Stato. Nella maniera di scrivere talvolta più non vedesi quella sincerità e franchezza dell'annalista popolare, dell'annalista libero; piuttosto uno spirito di rito e di pompa, di dipendenza. S'adattano piuttosto all'andamento monarchico e autocratico dello Stato.

Ma nelle celle dei monaci si ritrovava sempre quella coscienza del popolo, la quale ispirò i primi annali della patria. L'annalista antico era uomo senza nome, per così dire senza persona, ma un sotterraneo, il quale risórtiva da non so qual parte e annunziava a tutti la verità storica. Questo tipo dell'annalista antico russo è con grandissima arte dipinto da Puschkin nella sua tragedia *Boris Godunof*. Quando Boris, assassino di Demetrio (il 15 maggio 1591),[1] col quale terminò la dinastia di Rúrik, riceve la corona dalle mani del popolo, e sazia la sua ambizione che l'ha spinto al delitto velato da tutti i complici e partigiani suoi, un uomo nella cella del convento di Ciudof[2] scrive una cronaca del suo tempo, e la termina con quell'orrido fatto a cui fu presente nella città di Uglice[3] dove fu ucciso il giovinetto Demetrio, con tutte le particolarità, qual testimone oculare, e così svela al popolo il fatto sanguinario e l'uccisore. Nella cella con

[1] Vedi *Storia di Russia*, a pag. 193 ec. Torino, 1858.

[2] *Ciudof*, convento nel Cremelino di Mosca.

[3] *Uglice* (pronunziato coll' *e* muto), è città nel governo d'Iaroslaf, da Mosca 366 verste.

esso conversa Gregorio, il quale è destinato a servire di stromento della vendetta divina contro Godunof. Il fatto micidiale, per mezzo della cronaca svelato dall'annalista, penetra nel popolo, scorre qual corrente da bocca in bocca, irrita i cuori, accende la vendetta, slontana i sudditi dall'eletto zar, frange il nodo tra lui e il popolo.

Così grande era la forza morale di quella parola messa in pergamena da quegli uomini claustrali, pei quali lo scrivere e l'orare era la stessa cosa. Non la passione agiva in questa parola quieta, ragionata, parola *sine ira et studio*. Per evitare questi svelatori della verità celata nei conventi, gli antichi zar avevano storiografi speciali. Li temeva pur anche il gran riformatore di Russia, e per tal ragione con uno speciale *ucaso* proibì ai monaci di aver carta ed inchiostro nelle loro celle. Pietro andava sempre ripetendo: i preti e i monaci non debbono occuparsi che del pio loro ministero e non mescolarsi del temporale che loro non ispetta.[1]

Sotto Giovanni il Terribile fuvvi un caso eccezionale nella persona del principe Andrea Curbschi,

[1] Più tardi, vedendo che il clero era pur sempre di ostacolo alla riforma, che continuamente avversava le civili innovazioni che introduceva, abolì il patriarcato e fecesi capo pur anche della Chiesa, come appare nel Codice delle leggi fondamentali dell'impero; ove al paragrafo 42 leggiamo: « Pietro » il Grande, coll'ucaso del 25 gennaio 1721, abusivamente si nominò *Capo* » *della Chiesa* (e Patriarca). »

Paolo I, nell'Atto della successione al trono, emanato il 5 aprile 1797, nel quale escluse le femmine, si nominò anch'esso *Capo della Chiesa.*

Ora questo titolo è spiegato: *Difensore supremo della Chiesa e conservatore della santa dottrina.* La Chiesa russa, seguendo la tradizione della Chiesa primitiva, non ammette altro capo che Gesù Cristo.

il quale dopo l'infelice esito di una battaglia, temendo la punizione dello zar, se ne fuggì in Lituania, e ivi scrisse le *Memorie* intorno a Giovanni, nelle quali con vivi colori dipinge i primi quattordici gloriosi anni del suo regno e poi il mutamento fatale prodotto dalla morte di Anastasia sua consorte, indi i fatti che coprirono d'obbrobrio e di sangue le pagine del secondo periodo della sua storia.

Le *Memorie* di Curbschi non hanno il carattere di una cronaca. La personalità dell'autore e i suoi rapporti collo zar traspariscono dalla sua narrazione e danno un certo colore di parzialità che manca intieramente nei cronisti antichi.

Alla letteratura dello Stato appartengono pure le opere di alcuni principi antichi. Nella cronaca di Néstore leggesi il famoso laconico discorso di Sviatoslaf ai suoi guerrieri. Fu pronunziato nella guerra dei Russi coi Greci, i quali, in numero di cento mila, uscirono contro i Russi in picciol numero. Questo discorso pieno di vigore e di coraggio è noto ad ogni guerriero russo istruito nella storia patria. Altro picciolo monumento di eloquenza orale degli antichi principi russi è la preghiera pronunziata da san Vladimiro dinanzi al popolo nel tempo che egli facevasi battezzare. Suo figlio Jaroslaf lavorò spesso alle traduzioni dal greco in islavo. Ma qual monumento di maggior importanza è il testamento, ossia istruzioni, lasciato da Vladimiro Monomaco ai suoi figli. Il cronista Néstore, o forse un altro, l'inserì nel testo della sua cronaca. Monomaco rende conto ai suoi figliuoli di tutta la sua vita e dà precetti per condursi a norma

della fede cristiana. È desso ad un tempo un monumento e della letteratura sullo scorcio dell' XI secolo, e dell' educazione degli antichi principi russi. È dunque pregio dell' opera il riportarlo quasi per intiero, e noi lo traduciamo dalla storia di Caramsin.[1]

Il gran principe incomincia dicendo che ricevette dal suo avolo Jaroslaf il nome russo di Vladimiro e il nome cristiano di Basilio, ma che il padre e la madre gli diedero il soprannome di Monomaco.[2] Forse questo soprannome gli fu dato o perchè dal canto della madre egli era nipote del greco imperatore Costantino Monomaco, o perchè in giovinezza egli diede luminose prove dell' indole sua guerriera. « Avvicinandomi alla » tomba, egli prosegue, io rendo grazie all' Onnipos» sente di avermi data lunghezza di vita e di avermi » condotto ad estrema vecchiezza. O cari miei figliuo» li, e voi tutti che leggerete questo scritto, badate » alle massime che vi presenta; e se il cuore vostro » non le approva, invece di biasimare le mie inten» zioni, limitatevi a dire: *lo spirito del vecchio per» dette il suo vigore.* La base principale di ogni » bene è il timor di Dio e l' elemosina. Dio è » grande e le sue opere sono ammirande. O miei » figliuoli, lodate Dio e amate gli uomini. Non il di» giuno, non la solitudine, non la monastica vita a voi » procureranno la gloria eterna, ma la vi procurerà » la sola beneficenza. Non dimenticate i poveri, gli » nutrite; pensate che tutti i beni vengono da Dio, e » che non vi sono dati che per breve tempo. Non oc-

[1] *Storia della Monarchia russa*, tomo II.

[2] *Monomaco*: dalle voci greche *monós*, uno, e *macomai*, fo guerra.

» cultate le vostre ricchezze nel seno della terra; il
» che è contrario ai precetti del cristianesimo. Siate
» padri agli orfani, giudicate voi stessi le vedove, e
» non permettete che il debole sia oppresso dal po-
» tente. Non fate morire nè innocenti, nè rei, perchè
» nulla è più sacro della vita e dell' anima di un cri-
» stiano. Mai non invocate invano il nome di Dio, e
» non violate il giuramento che avrete fatto baciando
» il Crocefisso. Non invidiate il trionfo de' cattivi e la
» prosperità della perfidia, e temete il destino degli
» empi. Non abbandonate gl' infermi; la vista de' morti
» non vi spaventi, chè tutti dobbiamo morire; ricevete
» con gioia la benedizione de' sacerdoti, nè vi allonta-
» nate da loro, colmateli anzi d' ogni bene, affinchè
» preghino per voi il Signore. Scacciate dalla vostra
» mente e dal vostro cuore tutte le suggestioni del-
» l' orgoglio, e pensate *che tutti dobbiamo perire, e*
» *che se oggi siamo pieni di vita, domani possiamo*
» *essere nel sepolcro.* Abbiate orrore della menzogna,
» della ubbriachezza e de' bagordi — vizi dannosi e
» all' anima e al corpo. Pe' vecchi abbiate lo stesso ri-
» spetto che pe' vostri genitori, e amate gli altri uo-
» mini come fratelli. Attendete voi stessi alle vostre
» domestiche faccende invece di vivere pienamente
» tranquilli sulla fedé dei ministri, affinchè la vostra
» casa e la vostra maniera di vivere non incorrano la
» censura di chi presso di voi accoglierete. In tempo
» di guerra siate vigilanti, e fatevi sempre esempio
» a' vostri generali; che allora non è tempo di pensare
» a banchetti e a piaceri. Non datevi al riposo che
» quando avrete collocato guardie da per tutto, men-

» tre assai spesso l'uomo perisce quando meno sel
» crede. Perciò non deponete mai le armi quando
» siete circondati da pericoli, e per isfuggire ogni
» sorpresa, siate sempre a cavallo per tempo. Quando
» viaggerete per le vostre province, non sofferite che
» chi vi segue faccia la più leggiera ingiuria agli abi-
» tanti, e nella casa dove albergherete, invitate alla
» vostra cena l'ospite padrone. Sopratutto rispet-
» tate gli stranieri di ogni grado; e se non avete fa-
» coltà di colmarli di doni, abbiano almeno da voi se-
» gni di benevolenza, perchè dalla maniera colla quale
» essi vengono trattati in un paese, dipende il bene e
» il male che ne dicono, ritornando alle loro terre.
» Date il saluto a tutti coloro, innanzi a cui passerete.
» Amate le vostre consorti, a cui per altro non accor-
» derete alcun potere sopra di voi. Quando avrete
» imparata alcuna cosa, cercate di conservarla nella
» vostra memoria, e fate sempre di procurarvi istru-
» zioni. Senzachè fosse uscito dal suo palazzo, mio
» padre parlava cinque lingue, cosa ammirata in noi
» dagli stranieri. Guardatevi dall'accidia, che è la
» madre di tutti i vizi; chè l'uomo deve essere sem-
» pre occupato. Quando viaggerete a cavallo, anzichè
» abbandonare la vostra mente a vani pensieri, re-
» citate le vostre preci, o almeno ripetete la più breve
» e la migliore di tutte: *Signore, abbiate pietà di*
» *noi.* Non coricatevi a letto prima di esservi prostesi
» a terra, e tre volte lo farete quando non vi sentiate
» aiutanti della persona; e il sole, nascendo, non mai
» vi trovi nel vostro letto. Andate di buon mattino al
» tempio per offerire a Dio l'omaggio de' vostri primi

» pensieri. Così mio padre operava e così pure opera-
» vano tutti gli uomini di virtù ch' egli aveva intorno.
» Ai primi raggi del dì essi davano gloria al Signore
» e sclamavano nella letizia del loro cuore: *Degnate-*
» *vi, o Signore, di illuminarmi della vostra luce*
» *divina.* Poi si rivolgevano a dare loro sentenza, a
» giudicare il popolo, o pure andavano alla caccia e
» pigliavano breve sonno verso il mezzodì, perchè Dio
» ha permesso, non solamente all'uomo, ma anche
» alle bestie di prender riposo sul mezzogiorno. In
» questa maniera vostro padre ha condotto la vita. Mi
» avvezzai a fare da me ciò che avrei potuto commet-
» tere al mio domestico. Alla caccia, alla guerra, sì
» di giorno come di notte, nell' ardore della state e
» nella rigidezza del verno io era in continua attività.
» Voleva veder tutto co' miei occhi piuttostochè rivol-
» germi a' miei governatori. Non ho mai lasciato i
» poveri e le vedove bersaglio alla violenza de' gran-
» di, e ho risguardato siccome uno de' miei doveri la
» ispezione delle chiese e delle sacre cerimonie della
» religione, come pure quella della economia de' miei
» poderi, delle mie stalle, degli avoltoi e dei falconi
» della mia caccia. » Dopo aver annoverato le sue im-
prese militari, Vladimiro prosegue a dire:

« Io mi sono trovato presente ad ottantatre cam-
» pagne, tacendo di quelle che furono di poco conto.
» Ho conchiuso diciannove trattati di pace co' Polovtzi,
» ho fatto prigionieri almeno cento de' loro più cele-
» bri principi a' quali ho donata la libertà, e ne con-
» dannai a morte dugento altri e più facendoli git-
» tare per entro i fiumi. Non vi era chi fosse più spe-

» dito di me ne' viaggi; chè partendo di buon mattino
» da Cernigof arrivava a Chief prima del vespero.
» L'avo vostro ed io spesso abbiamo preso diletto della
» caccia; talvolta in mezzo alle più dense boscaglie io
» stesso pigliava selvaggi cavalli, ed io stesso gli ad-
» dimesticava. Oh quante volte in mia gioventù io
» caddi da cavallo, e non badando mai a' pericoli ai
» quali esponeami, ebbi ferite nella testa, nelle mani
» e ne' piedi. Ma il Signore vegliava su di me. Non
» meno voi, o miei figliuoli, abbiate timore della
» morte e delle belve: prodi vi dimostrate in ogn' in-
» contro, e pensate che quando la Provvidenza ha fis-
» sato il termine de' nostri giorni, nulla può sottrarci
» a' suoi decreti. La protezione celeste val più d' ogni
» umana cautela. »

Se Monomaco in tutto il corso della sua vita ardì talvolta violare il diritto delle genti col far perire principi de' Polovtzi, dobbiamo adattare a lui le parole di Cicerone: *Non vitia hominis, sed vitia sæculi.* Le devastazioni fatte da que' barbari, che nelle terribili loro scorrerie mettevano a fuoco perfino le chiese, li facevano tenere come nemici del cielo e del cristianesimo, e perciò i Russi risguardavano come legittimo e meritevole al cospetto di Dio ogni mezzo che usavano per liberarsene.

Anche Giovanni il Terribile va noverato tra i letterati dell' antica Russia. Era molto versato nella teologia e dilettavasi entrare in discorsi e in contese con teologi russi e specialmente con istranieri. È nota la sua polemica orale con l' ambasciador del papa, il gesuita Possevino, ed un' altra con un pastore luterano di una

picciola città di Livonia. È d' uopo dire ch' ei, despota qual era, qualche volta dalle parole passava a mezzi più efficaci di persuadere a' suoi antagonisti la sua sentenza. Geloso d' ogni possanza che minacciasse la sua, dava in escandescenze contro i conventi russi, e scrisse molte epistole piene d' amara ironia, — epistole satiriche e pungenti, una delle quali, indirizzata al convento di Beloserschi, e pervenuta fra i Russi fino ai nostri tempi, — vero monumento dello spirito e dell' eloquenza di questo zar. Prezioso pure è il suo carteggio o polemica epistolare col principe Curbschi. Questo è un esempio raro negli annali letterari di tutti i popoli, — un torneo letterario tra lo zar tiranno e il suo suddito, il quale fuori del paese ritrova la parola libera per lanciarla in faccia al despota. È noto l' aneddoto che la prima epistola scritta da Curbschi allo zar fu portata da un suo servo, Basilio Scibanof, e che lo zar, ricevutala, con un bastone armato di acuta punta di ferro trafisse il piede del servo latore della lettera, e la lesse in sua presenza mentre il servo soffriva il martirio del piede traforato.

La lettera dello zar scritta in risposta è un monumento di dialettica, d' erudizione e d' eloquenza. Abbattendo il suddito traditore, e mettendo in mostra gli abusi dei nobili russi, riproduce con forza terribile il riconoscimento della sua sovranità autocratica e irrefragabile. Ma l' ultima lettera di Curbschi, alla quale non rispose più lo zar, è pure un trionfo della parola sciolta, libera e piena di verità.

Le epistole in generale formano un genere di letteratura particolare e propria agli usi antichi di

Russia. La letteratura russa, come abbiamo a suo luogo dimostrato, ebbe principio colla traduzione dei libri del nuovo e vecchio Testamento; le prediche dei padri della Chiesa imitarono la parola degli antichi profeti, le epistole quella degli apostoli. Le più antiche, pervenute fino ai tempi in cui scriviamo, appartengono al secolo undecimo. Il numero di queste si aumenta coi secoli. Autori ne furono per la massima parte i cherici, e poi i principi, e infine i popolani. Ogni quistione vitale della Chiesa collo Stato, della vita pubblica e della domestica, fu oggetto di questo genere di letteratura. Nel secolo XV questa parola epistolaria cooperò a fondare e consolidare l'unità dello Stato russo ed a scuotere il giogo barbaro straniero. Questa fu l'opera del clero russo.

Sul principio del secolo XVII queste epistole, nel tempo dell'interregno, quando tutto il paese era sconvolto, minacciato da un universale disordine, salvarono la patria e contribuirono a riedificare di nuovo l'organamento politico per prepararlo ai nuovi eventi della storia moderna. Queste ultime epistole non furono più l'opera del clero: l'autore ne fu il laicato, il popolo.

CAPO QUARTO.

SOMMARIO.

Poesia nazionale. — Vestigia di poesia epica nelle cronache antiche. — Racconti epici. — *Slovo* della guerra d' Igor. — Narrazioni sulla battaglia con Mamai. — Narrazioni sulla conquista di Casan. — Reliquie di canzoni epiche del tempo di Michele Feodorovice. — Poesia epica nazionale. — *Cicli*, ossia Epoche; la più antica di Vladimiro il santo. — *Ciclo* della poesia epica di Novgorod. — Epoca dei Mongoli. — Epoca di Giovanni IV. — Epoca dei Falsi Demetri. — Epoca dello zar Alessio e di Pietro il Grande. — Carattere dei cavalieri che figurano in questa poesia. — Carattere d' Elia di Murom. — Narrazione del modo onde perirono i cavalieri dell' antica Russia.

Sarà difficile il trovare nel mondo altro popolo così ricco di canzoni nazionali come il popolo russo. Non potrebbe essergli paragonato che l'antico popolo greco, al quale il russo può cedere senza dubbio in bellezza ed arte, non mai però nella ricchezza delle sue canzoni.

Queste canzoni sono di una data antichissima, nelle quali non v'è altro poeta che il popolo stesso. La canzone russa popolare abbraccia gli eventi storici anzichè gli eventi della vita privata. Il popolo russo canta ad ogni occasione. Le nozze, come si fanno in Russia, sono accompagnate dal canto da quando ebbe luogo lo *sgovôr* (le promesse) fino a che è terminato

lo sposalizio. Il militare canta in tempo di guerra come di pace; *l' iamcik* (vetturale paesano postiglione) empie di sua canzone le foreste, le immensità delle steppe, che colla sua *troica*,[1] traversa accompagnato dal tintinnio del campanello attaccato alla *dugá*[2] del cavallo di mezzo. Come già si è detto nelle serate di primavera, della state canta ne' cortili la gente di servizio con sì soave e melanconica cantilena che una segreta soavità ti tiene desto o ti sopisce in dolce sonno se in letto giaci corcato. Canta infine il popolo attento al suo lavoro. Il Russo non ha altro piacere prediletto che la canzone e cantando e ballando dimentica ogni affanno. V'è nel suo canto una specie di melanconia e di tristezza. Caramsin l' attribuiva al giogo della schiavitù, la quale durò per oltre due secoli. Ma da quel tempo in poi il Russo potrebbe ben trovare un altro sentimento per dare un nuovo carattere alla sua canzone, e tuttavia preferisce sempre il melanconico. Noi crediamo che ciò provenga dal suo carattere più cupo, siccome la tristezza è più profonda dell'ilarità. Il motivo della musica della canzone è sempre anch' esso creato dal popolo. Il numero di questi motivi è immenso. L' immortale Rossini inserì due bei motivi russi nel suo capo d' opera del *Barbiere di Siviglia.*

Le vestigia della poesia epica si ritrovano nelle cronache antiche di Russia, come già si è dimostrato. Non v' è dubbio che nelle tradizioni epiche del popolo furono

[1] *Troica,* vale a dire tre cavalli ad una telèga sorta di carretta a quattro ruote coperta di stoja.

[2] *Dugá* cioè un cerchio dorato e dipinto che serve a congiungere i due cavalli di lato a quello di mezzo.

conservati i primi elementi della sua storia. Ma oltre questo elemento epico passato nella storia abbiamo avanzi di questa antica poesia, pochi, ma non pertanto assai belli. Al secolo XII appartiene lo *Slovo* d'Igor.[1] Questo poemetto epico fu tradotto dall'antico russo in quasi tutte le lingue europee. Il soggetto del poema è una spedizione intrapresa da Igor, principe di Novgorod-Sieversk contro i Polovtzi. Dopo i successi delle prime battaglie, questa spedizione ebbe un esito infelice. Igor fu fatto prigioniero dai suoi nemici. L'autore[2] del poema descrive tutte le sciagure dell'esercito russo, e fa appello a tutti i principi contemporanei per vendicare l'offesa fatta a tutto il paese nella persona d'Igor. Bellissima è la canzone tutta patetica, con cui la moglie d'Igor, Iaroslavna, richiama l'amico dal paese, in cui giaceva prigione.

La battaglia di Demetrio Donscoi con Mamai-Khan ebbe pure il suo poeta.[3] Ben dipinto v'è il carattere di Demetrio, del Goffredo di questa santa spedizione, il quale attribuisce tutto il successo alla divina Provvidenza. Combattè Demetrio in quella giornata da semplice soldato, e terminata la battaglia, fu rinvenuto in mezzo della strage sotto un albero, tutto coperto di sangue e di polvere. Belle eziandio sono le descrizioni degli apparecchi di quella campagna e della strage stessa che ne seguì. Tutti gli eventi della storia russa ebbero qualche eco nella canzone, come le conquiste di Casan, di Astrakhan e di Siberia sotto lo

[1] *Slovo* corrisponde alla voce greca *epos*.
[2] Ignoto n'è il nome.
[3] Dubbio è il nome di quest' altro autore.

zar Giovanni il Terribile. Vivonò ed odonsi tuttodì le prove degli eventi storici anticamente riprodotti nelle canzoni del popolo. Ai nostri tempi nella biblioteca Bodleiana di Oxford, l'accademico Hamel ritrovò canzoni russe chiosate da un inglese, Ricciardo Gems, nel 1618. Le quali canzoni hanno per soggetto il ritorno del patriarca Filaret, padre dello zar Michele Feodorovice, dalla Polonia, ove gemea prigioniero nelle mani di Sigismondo III; la morte tragica di Michele Sciuischi; la sorte infelice di Xenia figlia di Boris Godunof — tutti eventi contemporanei a' trovatori di esse canzoni. La è cosa notevole che tutto che risguardava la patria risuonava nel canto del popolo.

Le epoche più interessanti dell'antica storia russa echeggiano nelle canzoni epiche. La più antica è quella di san Vladimiro, la seconda è l'epoca dei Mongoli, dopo segue l'epoca di Giovanni il Terribile, dei Falsi Dmitri, dello zar Alessio, e l'ultima di Pietro il Grande. Vi sono canzoni che risguardano la vita pubblica di Novgorod e le spedizioni de' suoi coloni che scendevano il Volga per depredare: nelle canzoni del *ciclo* di Vladimiro, questo sovrano vien posto ad esempio d'ospitalità: la tradizione storica, conservata nelle canzoni, ci fa conoscere che intorno a lui stavano cavalieri usciti da tutte le classi del popolo. Erano i propugnatori e vincitori de' popoli barbari nemici della Russia, e vediamo che l'epoca di Vladimiro non va disgiunta da quella dei Mongoli, e ch'egli figura qualche volta assediato in Chief dai Khan. Il popolo si rammentava degli eventi, ai quali esponevansi i principi russi ne' tempi del sistema degli appannaggi implo-

ranti la benignità de' loro dominatori. Vari sono i caratteri di questi cavalieri, ma sopra tutti primeggia Elia di Murom.[1] Uscito da bassa stirpe vive trent'anni privo dell'uso delle gambe. Riprende l'uso delle gambe, dopo fatta elemosina a due poveri, e, benedetto da' suoi genitori, intraprende una spedizione. Monta a cavallo e d'uno slancio traversa l'Ocà e verso Chief s'incammina. Strada facendo, in un folto bosco fa prigione il brigante Solovei, il quale con un fischio dava la morte alla gente. Libera così è la strada di Chief ai viandanti. Dopo molte altre ardite imprese Elia viene a Chief ed è da Vladimiro ricevuto cavaliere nella sua corte.

Altri cavalieri rappresentano gli sforzi de' principi e de' bojari contro le streghe ed altra genía di maghi e di indovini, i quali co' loro malefizi infestavano la Russia propagando l'ignoranza. Tra questi si distingue un certo Volch, figlio di Vseslaf.

Ma per dare un'idea di queste poesie epiche noi citeremo una canzone orale, che spiega la cagione per cui questi cavalieri in Russia sparirono. Ella è una visione di gran senso poetico, e noi dal russo qui fedelmente la traslatiamo.

« Al tramontar del sole arrivano al fiume Safat
» sette cavalieri russi, tra cui primeggiano tre —
» Alessio, Dobrigna ed Elia di Murom. Spie-
» gano una bianca tenda nel vasto campo e lasciano
» i loro cavalli pascolare. Tramonta la notte, bian-
» cheggia il cielo, il primo a svegliarsi è Dobrigna,
» e vede di là dal fiume un Tartaro insolente che non

[1] *Elia*, in russo *Ilia*.

» lascia passar nessuno. Dobrigna monta a cavallo, » varca il fiume e sfida il Tartaro, ma cede alla forza » e soccombe.

» Si desta Alessio, vede di là dal fiume il cavallo » di Dobrigna senza cavaliere; — triste — abbassa » le ciglia a terra. Si scuote, monta a cavallo e tra- » gitta il fiume, sfida il Tartaro e l'atterra, ritrova » il corpo dell'amico Dobrigna e spumante di rabbia » s'avventa contro l'uccisore per ammazzarlo. Sul » capo d'Alessio volteggia un corvo e lo supplica di » non uccidere il Tartaro, promettendogli di portare » due sorte di acqua, morta e viva, per risuscitare Do- » brigna. Acconsente Alessio, e coll'acqua morta rende » intiero il corpo macero, coll'acqua viva gli rende » la vita, e il cavaliere si desta risuscitato.

» Elia, il terzo, si desta, vede di là dal fiume » una forza immensa di Tartari pronta a varcare il » fiume. Immensa è la turba de' Tartari. Elia chiama i » cavalieri, si riuniscono contro la barbara turba. Non » tanto i cavalieri co' loro brandi la tagliano a pezzi, » quanto la calpestano i cavalli. La zuffa dura tre » ore e tre momenti, e i pagani sono totalmente scon- » fitti.

» Vinta la immensa turba, inorgogliscono i cava- » lieri e se ne vantano, dicendo: Non sono sazie an- » cora le nostre braccia, non stanchi i nostri buoni » destrieri, non ottusi i nostri brandi; ed ecco il pri- » mo, Alessio, ebro d'orgoglio, grida: Dateci anche » l'esercito celeste, e lui pure sfidiamo.

» Appena pronunziate queste insane parole, ecco » due celesti guerrieri scendere dal cielo e rispondere

» ad alta voce: Siamo pronti, o bravi, alla vostra sfi-
» da; noi siamo due e voi siete sette. All'udire que-
» ste parole s'infuria Alessio, si slancia col suo ca-
» vallo contro i guerrieri celesti e li fende in due,
» — diventano quattro e tutti vivi; si slancia contro
» i quattro Dobrigna, li fende ognuno in due, diven-
» tano otto e tutti vivi; si slancia Elia contro gli otto,
» li fende ognuno in due, raddoppiansi e tutti vivi. I
» sette cavalieri si uniscono e furenti si slanciano con-
» tro la forza, e cominciano a tagliarla a pezzi, ma la
» forza raddoppiasi e s'accresce, e la sfidano alla loro
» volta i cavalieri. Non tanto i cavalieri tagliano quanto
» calpestano i cavalli loro, ma la forza sempre e più si
» raddoppia e s'accresce, e di nuovo sfida i cavalieri.

» Battagliano i cavalieri tre giorni, tre ore e tre
» momenti. Stanche sono le loro braccia, stanchi i de-
» strieri, ottuse le armi, e la forza celeste sempre più
» s'accresce e vie più stringe i cavalieri. Tutti tre-
» manti e confusi i cavalieri su per alpestri monti e
» ne'tetri antri si fuggirono, e quivi s'impietrirono. »

Da questo momento sparirono i cavalieri in Russia.

In questa poetica visione si raffigura il trionfo della forza celeste sulla forza materiale.

Nel periodo antico della Russia vediamo i poveri monaci propagare la vita spirituale in tutto il paese, e questo influsso educò la forza morale del popolo, e giovò a scuotere il giogo de' barbari. Questa visione ci svela pure il progresso umano, il quale consiste nel trionfo dell'anima sopra il corpo e la materia.

CAPO QUINTO.

SOMMARIO.

Poesia popolare. — Canzoni religiose e liriche. — Canzoni sul Libro della Colomba (Bibbia). — Canzone sul Giudizio universale. — Canzone sulla separazione dell' anima dal corpo. — Canzone sulla restaurazione futura della terra. — Canzone sul pianto della terra. — Canzoni tratte da varie leggende. — Poesie liriche della vita domestica. — Canzoni nuziali. — Racconti popolari. — Proverbi.

Fra le canzoni liriche del popolo russo primeggiano le religiose. Queste vengono di solito cantate dai ciechi seduti in cerchio dinanzi ai conventi ed alle chiese; mentre una folla di popolo sta intenta ad ascoltarle. Pari al soggetto antichissimo di tali canzoni n' è l' uso, e due fra queste ne paiono le più antiche, — la prima chiamata *Il Libro della Colomba,* ossia la *Bibbia,*[1] è una specie di conversazione che si tiene in presenza di tutto il popolo a Gerusalemme, mentre il Libro gigantesco della Scrittura Sacra scende dal cielo squarciando il seno di una densa nube. Innanzi al concilio degli zar, dei principi e degli ecclesiastici e del popolo, nessuno ardisce squadernare il Libro, che soltanto si apre al re Davidde, unico che osi appropin-

[1] Lo spirito divino è raffigurato nella colomba.

quarvisi. Da un altro lato gli s'accosta il santo Vladimiro battezzatore di Russia, ed è fra questi due uomini che comincia il dialogo. Vladimiro offre quistioni sull' origine del mondo e dell' uomo, e Davidde le scioglie. Tutto l' universo, in questa cosmogonia, non è che un riflesso dell' immagine di Gesù Cristo.

La seconda canzone sul Giudizio Universale, è pure d' origine antica e nata da quella medesima sorgente, di dove derivano i poemi del medio evo sullo stesso soggetto. Di questa canzone bellissimo è il motivo che ricorda i peccatori già dannati, quando volgono agli arcangeli la loro preghiera perchè per essi intercedano grazia presso il supremo Giudice, e gli arcangeli ricusano, sebbene i peccatori non cessino di supplicare i giusti e la protettrice del genere umano, la quale infine implora la grazia del Giudice. Il Signore acconsente alla preghiera della madre, semprechè ella accondiscenda di volerlo una seconda volta crocifisso: triste spettacolo ch' ella però non può veder ripetuto, e questo decide la pena dei dannati. Sublime è la descrizione del fiume del fuoco che consuma e pacifica tutta la Terra; che la deterge e la rende bianca e pura siccome vergine immaculata, siccome vedova pia.

Tema d' un' altra canzone poi è la separazione dell' anima dal corpo, la quale mentre diritta spiega il volo al cielo, lo saluta, e mestamente lo piange.... Bello è ancora il pianto che scioglie innanzi a Dio la terra dolente dei vizi dei figli suoi, cui Iddio, giudice generoso e buono, riconforta, rianima e consiglia ad aspettare la loro ammenda e il loro miglioramento. Altri soggetti delle canzoni religiose sono tratti dalle

leggende dei santi, e in una si raffigura la solitudine della vita monastica nel secolo XIV. Un'altra dipinge l'amor fraterno di due martiri del secolo feudale: Boris e Gleb. Una terza racconta la leggenda di Alessio tanto conosciuto a Roma. La quarta poetizza la sorte di Giuseppe venduto dai fratelli e soprannominato il *Bello*. La quinta il povero Lazzaro, la cui anima è portata dagli Angioli al cielo. Un senso più nazionale contiene quella di san Giorgio, che, dopo aver sofferto il martirio, è profondamente sepolto in terra, di dove risorge e ricomparisce a Gerusalemme nel tempio di Santa Sofia sua madre: quivi avendo ricevuto gl'insegnamenti, va in Russia, ove dà leggi alla natura, dicendo ai boschi foltissimi: Dilatatevi, e vi prometto, servirete alla costruzione delle chiese pel popolo russo; ai fiumi — serpeggiate per entro il paese; ai monti — prestate le fondamenta ai tempii cristiani, — e ad ogni fiera va indicando il suo alimento. Questa canzone, il cui tenore, come già si è detto, è tutto affatto nazionale, deve essere attribuita al secolo XV, allorchè Mosca adottò san Giorgio per suo patrono e ne inferì l'immagine nel suo stemma, e, divenuta capitale dello Stato, tolse il disordine del sistema feudalesco degli appannaggi, lo smembramento della Russia, quindi la sua inevitabile debolezza.

Innumerevoli ed asperse di campestre grazia sono le canzoni nuziali del popolo russo, la prima parte delle quali occupa la *promessa sposa*, e tutto che v'è di più bello, di più gentile nella natura, come *aurora*, *fiore*, *perla*, *colomba*, *rondinella*, *cigno* a lei si riferisce. Qual augelletto che dal caldo nido,

dal pomifero ramo, scioglie la canzone nuziale, spiegando l'ale se ne vola su pe' verdi campi a pascere l'erbetta, e mentre col becco la scuote per farne scelta, vi trova il fiore del papavero; così dal rustico ostello, abbandonando il seno della madre, esce la rigogliosa verginella per entrare in olezzante giardino, ove stanno assisi ad allegro banchetto giovani ospiti, fra cui ella sceglie il più bello a compagno de' giorni venturi. Il secondo posto nelle canzoni nuziali è serbato al *promesso sposo* il quale è paragonato al cigno, al zaffiro, al falcone dagli occhi lucenti, e bada a dipingere i suoi ricciuti capegli, che assomiglia ai raggi del sole. Come nel cielo, dice la canzone, sonvi due occhi celesti, così il padre ha due gioie nella vita: l'una quando ammoglia il figlio, l'altra lorchè marita la figlia. Tre volte la campana suona di gioia alla madre; al partorire d'un figlio, al mirarlo adolescente, e per ultimo nell'unirlo alla sposa. All'incontro piene di tristezza sono le canzoni che trattano la separazione della promessa sposa dalla tenera madre.

Il soldato russo ama risuscitare nella canzone l'immagine di Pietro il Grande, che creò la nuova arte militare nel proprio impero.

Come già si accennò altrove, principal carattere della canzone russa è la malinconia, sicchè ama il poeta personificare qualche volta tale sentimento. Ve n'è fra l'altre una, nella quale una donna, dopo aver menato una vita sciagurata, si cambia in un albero di pomo, lungo il margine d'un fiumicello, ove convengono amatori di canto e di musica da varie città, ne tagliano l'albero, ne costruiscono la cetra su cui ac-

compagnano il canto del giovine e il ballo della sua bella.

Difficile sarebbe il trasmettere in lingua italiana tutte le varietà dei pensieri e delle immagini delle canzoni russe, le quali non hanno altro poeta che il popolo stesso, somigliante in questo genere al popolo greco antico.

Dalle canzoni non va disgiunta la varietà dei racconti e delle novelle; la cui origine è dovuta alle relazioni coll'Oriente e coll'Occidente, ed alla fantasia originale del popolo. In questa parte della letteratura si travede l'influenza dei racconti arabi improntati del carattere proprio di quel paese; ove l'immaginazione non ha alcun freno, per cui ben a proposito dice un proverbio russo: « Il racconto è una finzione, ma la canzone è un fat- » to. » Tale proverbio si conviene in tutto all' indole della canzone e del racconto presso i Russi, dacchè quella ci comunica o un fatto storico o un fatto del cuore; laddove il racconto ci rappresenta una finzione tutta dovuta all' ingegno inventivo del popolo. Malgrado che questa fantasia ci trasporti al di là di questo mondo, in altri regni, in altri paesi, come dice la novella, rimane però sempre fedele a quello che ci sta dinanzi. Molti tra i poeti russi, come Puschkin, Giucovschi, Jasicof ed altri, si sono serviti di vari soggetti tolti dai racconti popolari per farne graziosissimi poemetti, ove la fantasia si accoppia coll' ironia talvolta scherzosa, talora satirica.

Altro genere di letteratura popolare sono i proverbi, di cui la lingua russa è doviziosissima. In essi è dipinto tutto l' ingegno del popolo, e ve n' ha che

appartengono a tempi alquanto remoti; sicchè possono considerarsi come monumenti storici del popolo stesso. In una parola il proverbio russo è veramente l'*arca* della sapienza dei secoli; è un tesoro di lingua purissima di laconismo. Crilof, il primo favoleggiatore nazionale russo, deve molto a questa vena dell'ingegno nazionale.

CAPO SESTO.

—

SOMMARIO.

Canzone russa sulla nascita di Pietro il Grande. — Pietro il Grande. — Sua riforma. — Necessità di questa riforma. — I suoi difetti. — Pietro come scrittore russo nelle sue epistole. — Suoi collaboratori in letteratura. — Tratti dell' ingegno nazionale nel carattere di Pietro il Grande, ne' suoi trionfi e nelle sue farse. — Elemento lirico nei trionfi. — Elemento satirico-comico nelle buffonerie. — Introduzione del teatro. — Accademia delle scienze. — Dannosa influenza della reggenza di Biren (abusivamente chiamatosi Byron) sopra lo Stato. — Trediacovschi vittima della barbarie del secolo. — Sforzi infruttuosi. — Traduzione del *Telemaco* in versi esametri. — Cantemiro; primo sviluppo dell' ingegno poetico; sue satire. — Lomonóssof; cenni sulla sua vita; uomo di scienza. — Lomonóssof come poeta; le sue poesie liriche. — Elemento trionfante di Pietro il Grande. — Mancanza dell' elemento satirico. — Sciuválof. — Fondazione dell'università di Mosca. — Accademia delle belle arti. — Origine del teatro russo. — Sumaròcof.

Immaginosa oltre ogni dire è la canzone sulla nascita del gran Riformatore del popolo russo, « del » primo imperatore del mondo, » come essa lo chiama, nella quale descrivesi l' immenso lavoro dei falegnami che in quella notte sono occupati a prepararagli un' elegante culla. Così il popolo poetizza la nascita del sovrano, il quale mise in attività il suo ingegno.

Abbiamo già parlato del significato che ha la riforma di Pietro, della necessità storica che la pro-

dusse e dei difetti che ne risultarono. Pietro aveva troppo a fare nel suo paese per aver momenti liberi da consacrare alle lettere. Egli svolse i principj necessarj allo sviluppo della letteratura moderna, e nelle moltissime sue epistole che testificano della sua attività, spiega uno stile affatto nazionale e tutto improntato del suo carattere e della sua volontà assoluta. I suoi collaboratori nella letteratura russa furono ecclesiastici, e fra questi si annovera Teófano Procopóvice, che ne' discorsi al popolo mirava a spiegare il vero senso delle imprese di Pietro: era per lui l'organo nazionale della riforma. Pietro stesso, sebbene non letterato, nel suo ingegno portava il germe di due elementi che col progresso dei tempi si svilupparono nella poesia russa. Primo di questi elementi è il lirico, con cui Pietro narrando i propri trionfi festeggia le vittorie riportate dalle sue milizie. Il secondo elemento è comico-satirico, nel quale si prefigge sotto il manto delle buffonerie di correggere la nazione dai pregiudizi e dalle usanze già troppo antiquate. Era quindi Pietro il primo lirico e il primo satirico de' suoi tempi, tutto però nei fatti e non nelle opere letterarie. Questo gran monarca dilettavasi dell' apologo tanto che nella città di Pietroburgo facendo costruire un bel giardino con fontane, volle che ognuna rappresentasse una favola d' Esopo portante il testo in lingua russa. A questo inspirossi il rinomato favoleggiatore Crilof, i cui apologhi anche ne' tempi, in cui scriviamo, formano una delle più belle opere di poesia nazionale russa. Seguendo le idee di Leibnitz, Pietro preparò i fondamenti delle

scienze facendo venire dall' Italia e dall' Olanda monumenti d' arte allo scopo d' introdurvi lo studio di queste nel proprio paese. Soldò artisti di Praga per stabilire un teatro in lingua boema più intelligibile al popolo. Così in ogni genere Pietro il Grande gettava i semi necessarj a preparare lo sviluppo della letteratura moderna.

Dannosa fu l' influenza del partito tedesco sotto il regno di Anna e durante la reggenza del curlandese Biren, che fecesi chiamare Byron, suo favorito.[1] In questi tempi, che non furono propizi alla letteratura, Trediacovschi fu vittima della barbarie del suo secolo. Uomo privo di talenti, ma pieno di dottrina, tradusse Telemaco in versi esametri: opera infruttuosa e messa in dileggio ai tempi di Caterina II, che ne dava a leggere qualche pagina ai paggi per punizione. Il primo sviluppo dell' ingegno poetico vien rappresentato da Cantemiro nelle sue satire, per mala ventura scritte in metro sillabico non adattato all' indole della lingua russa. Queste satire riflettono i costumi dei tempi: mentre da una parte mettono in ridicolo l' ignoranza e i costumi barbari, dall' altra sferzano lo spirito dell' imitazione, il lusso, le mode e tutta quell'apparenza di civiltà mascherata che tanto nuoceva ai veri lumi e al vero progresso delle scienze ed arti da Pietro introdotti. Cantemiro fu il primo che sotto la influenza di Pietro II e di Elisabetta I espresse le nuove idee sulla savia educazione della nazione.

[1] Biren, duca di Curlandia, sotto l' imperatrice Anna, volle chiamarsi Byron, per farsi credere discendente da un' antica famiglia francese spenta in una rivoluzione di quel paese.

Feconda era l' antica Russia e capace anch' essa di produrre uomini grandi, quando la civiltà, la scienza e l' arte col loro magico scettro toccarono questo paese. Prova ne fu Lomonóssof, il quale sotto Pietro I uscito dalla capanna di un semplice pescatore pervenne all' Accademia delle scienze, fondata dal gran Riformatore.

La vita di questo fondatore della scienza e della letteratura in Russia può fornire il tema d' un bel romanzo storico. Nacque Lomonóssof sotto il Polo presso Kholmogori nel governo d'Arkhangel in un villaggio Denisovca vicino al mar Bianco. Figlio di un intrepido pescatore che col suo battello scorreva le acque del mar tempestoso, egli era compagno al padre ne' patimenti e ne' rischi. La natura del Norde ricca di fenomeni sorprendenti, come sarebbe l' *Aurora boreale,* fu l' unica educatrice di questo ingegno che la ritrasse poi ne' suoi versi. Sino all' età di diciasette anni rimase nella casa paterna soffrendo il mal umore di una matrigna. Ebbe a primo maestro un cherico della parrocchia da cui imparò a leggere, a scrivere ed a contare, e tanto amore si destò in lui per lo studio che lesse tutta quella copia di manoscritti ecclesiastici di cui andava ricca l'antica Russia. Sedotto nell' età ancor giovanile da una setta scismatica, s' avvide più tardi del suo errore e si tolse da questa volgendo la sua applicazione ad una grammatica e ad una aritmetica che egli soleva chiamare *porte della sua dottrina.*

Spinto ognor più dalla bramosia di sapere, volse l' ingegno in cerca di più largo pascolo, e, saputo che

a Mosca v'era una scuola, lasciò di soppiatto la casa paterna, e coi pescivendoli che tenevan commercio in quella capitale, vi si recò, commettendo l'esito della sua impresa alla Provvidenza. Privo di parenti e di amici, in una terra per lui affatto straniera, si trovò sulle prime in grandi angustie, che non seppe altrimenti allievare che coll'offerire preghiere al Dator d'ogni bene. In breve però gli arrise fortuna, perocchè il capo della carovana de' commercianti che avealo preso ad amare, lo raccomandò al monaco del convento Zaiconospaschi, il quale amorevolmente lo accolse e gli ottenne ancora la protezione dell'arcivescovo Teófano Procopóvice. Questi, sebbene le discipline scolastiche non ammettessero che figli di nobili, pure permise che fosse iscritto, e gli disse: « Quand'anche la » gran campana di Mosca facesse palese l'ignobiltà » del tuo casato, proteggerò il tuo ingegno e il tuo » amore allo studio. »

Entrato a diciott'anni nell'Accademia ecclesiastica, fra un anno ei sapeva di greco e componeva versi latini, nè v'era libro nella biblioteca del convento che egli non leggesse. Compiuti gli studi a Mosca, passò nell'Accademia di Chief e di là a quella di Pietroburgo. Cotesta istituzione fondata da Pietro il Grande valse a dare maggiore sviluppo all'ingegno del primo letterato russo che da naturale istinto era chiamato alla scienza. Dopo aver imparato le discipline matematiche e fisiche, fu mandato a spese dell'Accademia in Germania per coronare i suoi studi. Nell'università di Marburgo, che frequentò tre anni, ebbe a maestro il celebre filosofo e matematico Cristiano Wolf, per

consiglio del quale fu mandato a Freiberga città della Sassonia, per istudiarvi la metallurgia. Il suo vasto ingegno abbracciava quindi due rami della facoltà filosofica, — gli studi matematico-fisici e filologico-storici. Fra mezzo ai Tedeschi egli creò il verso tonico russo, e nell'anno 1739 compose in versi iambici la prima ode originale sulla presa di Khotin, ch'egli mandò all'Accademia di Pietroburgo, — lavoro che da quei dotti membri fu tenuto in sommo pregio sì per l'originalità e la larghezza de' concetti, come per la novità del metro. Questo componimento segna un nuovo periodo della poesia russa. Se non che seguendo la sorte della maggior parte degli uomini grandi, Lomonóssof ebbe pure a soffrire grandi sventure. Presa a pigione l'abitazione a Marburgo presso di un sarto, fu colto d'amore per una di lui figlia e la condusse in moglie. Unico corredo che la sua compagna gli portasse in dote fu l'amore; sicchè ben presto gli venne turbata anche quest'èra felice della vita, perocchè egli, ristretto di mezzi, non ricevendo nemmeno regolarmente la pensione dell'Accademia, si trovò nella necessità d'incontrar debiti. Minacciato dai creditori, nascostamente abbandonò la moglie e la città, e, mendicando, vagò per la Germania.

In quell'epoca il re di Prussia Federigo il Grande arruolava per mezzo di agenti alle sue bandiere quanti giovani poteva rinvenire; nelle mani di questi per mala ventura capitò il giovane poeta russo; chè da loro ubbriacato gli venne indossata l'assisa di soldato prussiano mentre dormiva. Solo scampo alla vita militare da lui aborrita rimaneva la fuga, ed egli si

evase da una fortezza a tutto rischio della vita, perocchè poco mancò che una palla tiratagli da una scolta prussiana rapisse d'un subito alla Russia questo pellegrino ingegno.

Recatosi in Olanda, di là scrisse a sua moglie, e per la protezione dell'ambasciador russo, potè ripatriare.

Durante il suo viaggio per mare ebbe un sogno che merita d'esser notato nella biografia di questo grand'uomo come un fenomeno psicologico. Gli apparve estinto il vecchio suo genitore gettato dal mar burrascoso, mentre stava pescando, sulla spiaggia d'un'isola inabitata che gli ricordava quando ancor fanciullo la tempesta lo aveva più volte colà sospinto in un col padre. Tale sogno crucciava l'animo di Lomonóssof, per cui appena giunto a Pietroburgo scrisse ai suoi compagni, pregandoli che gli dessero notizia del padre suo. Ma mentre stava in questa ansiosa aspettazione s'imbattè in un suo fratello, da cui seppe che già da quattr'anni il padre recatosi con alcuni compagni alla solita pesca sul mar Bianco più non era tornato a rallegrar la famiglia. A così triste novella gli ricorse alla mente il fatal sogno, e un tremito di spavento lo indusse a credere realtà ciò che aveva sognato. L'amor filiale lo spingeva a muovere in traccia della cara salma, ma a questo si opponeva l'obbligo assunto presso l'Accademia della quale era coadiutore. Si fece allora promettere dal fratello ch'egli vi andrebbe in vece sua, e sovvenutolo di danaro e munitolo di lettere pei pescatori del paese già suoi compagni, perchè gli fosser d'aiuto in quella dolorosa

ricerca, segnò l'isola, dove in sogno l'aveva veduto esanime. Il fratello appena fu di ritorno alla terra natía, chiamati seco alcuni amici conterranei, navigò all'isola indicatagli, ove dopo brevi ricerche rinvenne il corpo del rimpianto parente.

Fra le molte sciagure che toccarono a questo grand'uomo, gli era serbato ancor questa; ma comechè bersagliato dalla fortuna, pure il suo amore per le scienze e per le arti non venne meno. Pari al loro rapido svolgersi tenne dietro l'acume e la prontezza del suo ingegno, sicchè coltivava fisica, chimica ad un tempo, astronomia, geologia, arte metallurgica. Bramoso sempre di nuovi trovati, un dì, mentre stava facendo esperimenti di fisica, poco mancò che non incorresse la fatal sorte del suo compagno professore Richmann, — rimasto colpito da un fulmine condensato nella macchina elettrica. Sensibile all'amicizia, scrisse una commovente lettera su questo tragico fatto, e la mandò al suo mecenate Sciuválof per ottener protezione alla vedova ed agli orfani rimasti senza sussidio. Ed è maraviglia come quest'uomo, mentre metteva la vita in pericolo per isvelare i segreti della natura, coltivasse ancora le lettere in modo da dar loro novità, bellezza e sviluppo.

Compose bellissime odi, le prime tragedie in lingua russa, epistole, discorsi in lode di Elisabetta e di Pietro il Grande, fece ricerche storiche sopra l'origine del popolo russo, ne scrisse la storia, compilò la prima grammatica in lingua russa e la prima rettorica, introdusse pel primo in Russia l'arte mosaica, di cui fu egli stesso il principale cultore, e di cui fondò

il primo stabilimento. Gran promotore dell' incivilimento della nazione, egli abbozzò ancora il disegno dell' università di Mosca fondata da Elisabetta l'anno 1755; provvide a tutti i difetti della nazione, ed in tutti questi studi e lavori non altro ebbe di mira che la grand' idea di nazionalità e l' incivilimento del suo paese. Siccome perfettamente conosceva la bellezza e la forza della lingua patria, così sentiva in sè stesso il vigore necessario per recare la nazione alla sua maggiore grandezza. Nel seno dell'Accademia levava alto la voce contro i Tedeschi, perchè, orgogliosi della loro scienza, tentavano di rendere schiavo di lei lo spirito russo.

Al par dell' ingegno straordinaria era pure la figura di Lomonóssof tantochè i Tedeschi e persino Schlötzer e Müller lo temevano. Statura altissima, persona avvenente, voce tonante e grata ad un tempo. Narrasi di lui un aneddoto, che, cioè una volta in Vassilii Ostrof,[1] sede dell'Accademia, venisse di notte assalito da tre briganti, ma che egli colla propria vigoria li vincesse e li atterrasse portandone uno legato all' Accademia.

Era già vecchio quando l' imperatrice Caterina II si recò un giorno a visitarlo nella propria casa, ove s' intrattenne tre ore intenta alle sue esperienze fisiche e chimiche e assorta nella contemplazione de' suoi mosaici e degli stromenti da lui stesso inventati pe' suoi lavori.

Lomonóssof morì nell' anno 1765, il terzo giorno

[1] Vale a dire: *Isola di Basilio,* alla diritta sponda della Nevà che dalla città la separa.

di Pasqua, preconizzandolo egli stesso il dì innanzi, allorchè volgeva al suo amico professore ed accademico Sthälin queste parole: « Io sento che mi si avvicina la » morte, l'attendo con calma, ma mi duole di non » aver potuto condurre a termine quel che ho inco- » minciato pel bene della patria, per la gloria delle » scienze, per l'onore dell'Accademia. Sgraziatamente » io già preveggo che le mie idee morranno con me, e » i miei conati rimarranno senza frutto. » Colle quali affliggenti e profetiche parole Lomonóssof prediceva l'infelice sorte a cui andava incontro la scienza russa, che doveva rimanere lunghi anni (e finora non ancor passati) sotto la tutela tedesca.

Il secolo di Lomonóssof non era favorevole alla poesia. I modelli tedeschi e francesi che aveva avanti gli occhi erano parti rachitici, scarsi d'ispirazione, gonfi di rettorica, e specialmente i canti cortigiani de' Tedeschi, in cui primeggiava allora un certo Günter. Ma ad onta di queste difficoltà, il Russo seppe creare un bel verso armonioso, il quale servì poscia a tutti i poeti russi; creò eziandio la lingua poetica, ed essendo nella scienza vero scrutatore dei segreti della natura, s'innalzò a cantarla con vera ispirazione. In questo genere lirico bellissima è la sua Ode sull'*Aurora boreale*, che fu, per così dire, una rimembranza delle sue impressioni giovanili. Le sue odi solenni hanno la forma esteriore di Odi ufficiali scritte in varie occasioni di solennità della corte. Ma se noi entriamo nel seno interno di queste Odi, troviamo dappertutto un Russo che canta la sua patria, l'amata sua patria, la Russia. Canta Pietro qual fondatore della

civiltà e fautore della scienza, canta la scienza stessa promotrice d'ogni progresso; canta, invoca la pace, riconoscendo pur anco la necessità della guerra per destare i popoli, i quali senza di essa sarebbero, secondo l'espressione del poeta, « *simili a quelle ac-* » *que che dormono stagnanti.* » Per dare un'idea delle immagini plastiche delle quali è ricca la poesia di Lomonóssof, ne citeremo una: *L' immmagine della Russia.* « Su campi ricchi d'ogni abbondanza, dove il » Volga, il Dnieper, la Nevà e il Don, mormorando » colle loro chiare onde, addormentano i numerosi » greggi, siede la Russia, e stende i suoi piedi fino » alle steppe dove la gran muraglia separa da noi la » Cina, volge il suo giocondo sguardo e numera tutto » intorno intorno le sue ricchezze appoggiandosi col » cubito sul Caucaso. »

Ella è questa una immagine gigantesca che ci ricorda il colosso del Nilo — opera antica nel Braccio nuovo Chiaramonti del Museo Vaticano. Spesse volte apparisce nelle odi di Lomonóssof Pietro il Grande. Tuona la sua voce contro i tentativi dei Tedeschi di soggiogare la Russia colle loro subdole arti. Nell'ode che scrisse sull'innalzamento al soglio di Caterina II, inveisce contro gli abusi dei tedeschi stranieri in Russia. Pieno di sentimento patrio: « Misurate (egli dice) » l'immensità del nostro paese, leggete gli annali » delle nostre gesta; numerate i nostri eroi dal bifolco » sino allo zar, nei tribunali, ne' reggimenti, — sul » mare e sulla terra, ne' confini nostri e stranieri e a » piè degli altari. Felice il monarca che sa regnare sui » Russi.

In un'ode anacreontica Lomonóssof spiega la ragione per cui non era egli poeta da sensi amorosi; non aveva questo Petrarca russo altra Laura che la sua patria, e se paragonarlo vogliamo con Dante, in quanto fu sublime creatore della lingua, ei non ebbe altra Beatrice che la scienza. A questa consacrò la famiglia, gli onori, la vita. Ispirato dalla scienza invitava tutti i compaesani suoi a coltivarla, dicendo ne' suoi versi: « O voi, che siete gli aspettati dalla patria, e vi brama onde non abbia ella d'uopo di chiamare gli stranieri. Felici sono i vostri tempi; mostrate voi, colle vostre fatiche, che la terra russa può germogliare i suoi Platoni e i suoi Neutoni. »

Oltre le odi Lomonóssof s'accinse a scrivere un poema epico sopra Pietro il Grande, del quale non compose che due canti. Le sue tragedie sono deboli, ma bella è l'epistola sull' *Utilità del vetro* scritta al suo mecenate Sciuválof. Si ha per le stampe la sua corrispondenza con Sciuvalóf, ch'è rimasta qual monumento dei nobili sentimenti che strinsero in amicizia il superiore col subordinato. In queste lettere sfoga il dotto il suo cuore; rende conto di tutte le sue occupazioni; parla dell'Accademia e de' suoi bisogni. Belle sono le sue opere sopra la fisica, la chimica ed altre scienze.

Sciuvalóf era uno di quegli uomini, i quali con vero amore degli studi riunivano amenità di costumi, carattere privo d'orgoglio, cuor nobile e benefico. Amico d'Elisabetta si valeva di quest'amicizia per favorire le scienze e le lettere nella sua patria. Per suggerimento di lui Lomonóssof scrisse il progetto della

8

fondazione dell'Università di Mosca, la quale, come si è detto di sopra, venne fondata l'anno 1755. Quest' istituto, già centenario, divenne in Russia la vera culla della civiltà in ogni sua parte. E già nei primi anni della sua fondazione produsse uomini celebri, come un Fon Visin, poeta comico; un Potemchin, conquistatore della Crimea; un Bulgácof e un Morcof grandi diplomatici; un Novicof letterato e gran tipografo, ed altri, i quali co' loro talenti ornarono il regno di Caterina II. Due anni dopo si fondò l'Accademia delle belle arti confidata pure a Sciuválof.

All' anno 1756 si riferisce la fondazione del teatro pubblico in Russia. Sopra l'origine sua noi siamo in obbligo di dare qualche cenno. Il teatro in Russia nacque nelle accademie ecclesiastiche di Chief e di Mosca. Gli studiosi recitavano misteri drammatici tratti dalla Scrittura sacra. Molti di questi misteri furono scritti da Demetrio metropolita di Rostof e da Simeone Polotzchi istitutore dello zar Teodoro. Nei tempi dello zar Alessio il bojaro Matvejef introdusse il teatro in casa sua. Sotto l'imperatrice Anna vi ebbe la prima opera italiana e il primo ballo. Ma i primi fondamenti del teatro nazionale russo sono dovuti ad un mercante d'Iaroslaf, Teodoro Volcof, il quale nella sua natía città sul Volga, fondò il primo teatro pubblico, di cui egli fu il primo attore co' suoi fratelli ed amici. Contemporaneamente a Pietroburgo nel corpo dei cadetti, il poeta Sumarócof faceva rappresentare le sue tragedie dai cadetti. Pervenne alla corte la nuova della fondazione di un teatro russo a Iaroslaf. L'imperatrice chiama questi attori a Pietroburgo; ed ecco che presso

la corte e poi fuori è aperta la scena drammatica. La quale ebbe in breve le sue celebrità, fra cui si nota Dmitrevschi che studiò presso Garrik a Londra e presso Lekain a Parigi.

Sumarócof (1718-1770) compose tragedie per questo teatro; più tardi si fondò un teatro pubblico anche a Mosca, e Sumarócof stesso ne fu il primo direttore. Le sue tragedie ne'tempi in cui scriviamo, sono quasi dimenticate, ma in allora riscuotevano grande applauso. Imitava egli i tragici francesi, ma traeva i soggetti dalla storia antica russa. Erano quasi tutti cavalieri e donne o piuttosto nobili donne alla francese, coi soliti sentimenti di amore, di gelosia, d'onore, di vendetta, tutti sotto nomi degli antichi principi Sinav, Truvor, ec. In queste tragedie si sviluppava lo spirito cavalleresco e romanzesco dei cadetti del corpo; ma la vera arte drammatica non guadagnava molto con queste false imitazioni della scena francese. Di tutte queste tragedie la più cara al pubblico era il *Falso Demetrio*, — tiranno e malefico. La tragedia piaceva per qualche verso ardito e di spirito liberale. Sumarócof era in relazione con Voltaire, e n'ebbe lettere, nelle quali il celebre filosofo di Ferney lodava le sue opere tragiche. Ma il tragico russo ebbe sul teatro di Mosca la tragica sorte d'essere fischiato. I suoi versi iperbolici, gonfi di rettorica, infine annoiarono il pubblico. La sua tragedia *Sinav e Truvor*, dopo molti anni di successo, cadde, tanto più perchè il favore del pubblico era allora rivolto al melodramma intitolato *Eugenia* tradotto dal francese.

Oltre le tragedie Sumarócof scrisse commedie

pure dimenticate, avvegnachè mettesse in mostra gli abusi venali de' magistrati, il fariseismo degl' ipocriti, ec. Sumarócof voleva esser superiore in ogni genere di letteratura, voleva esser il Voltaire russo, ma non avendone nè il genio nè la dottrina, si rese molto ridicolo con questa sua mania. Ebbe miglior successo nel genere satirico. Il suo carattere irascibile nuoceva assai alla sua gloria. Caterina II, favorendo gl' ingegni del suo regno, scrissegli una volta volendo calmare il poeta stizzoso, dicendo che ad essa più piaceva di vedere le passioni degli eroi rappresentate sulla scena che nella persona del direttore del teatro. Quelli che hanno conosciuto Sumarócof negli ultimi anni di sua vita, ne facevano un triste ritratto dicendo come tutta la faccia del poeta era di continuo in un moto convulsivo, espressione dell' anima sempre agitata dalle passioni.

Era questi il vero contrapposto di Lomonóssof, col quale ardiva rivalizzare portandogli invidia e temendo il suo ingegno. Sthälin, ne' suoi *Aneddoti* sopra Lomonóssof, racconta che, quando questi giaceva spento nella bara, Sumarócof venne per assistere al funerale, e disse a Sthälin: « Questo sciocco (*durak*) non oserà » più inveire contro uomini d' ingegno, » al che Sthälin, amico del defunto, rispose: « Se vivesse, ella » non ardirebbe parlar così in presenza sua. » Ma ciononostante Sumarócof scrisse un bell' epitafio in onore del suo rivale in poesia.

I letterati russi del nuovo periodo formano, per così dire, due serie opposte l' una all' altra: l' una è mossa dallo spirito e dall' ingegno nazionale, il quale

si riproduce nelle più belle opere letterarie creando la lingua e movendo il pensiero; l'altra dallo spirito imitativo, il quale non produce che opere precarie. Alla prima serie appartiene Lomonóssof, alla seconda Sumarócof.

CAPO SETTIMO.

—

SOMMARIO.

Caterina II, sue opere e legislatrice. — Caterina come giornalista. — Petrof lirico e satirico. — Dergiavin primo poeta del regno di Caterina; cenni sulla sua vita; immagini del secolo nelle sue odi. — Trionfi e gloria, lusso e lussuria, elemento satirico, squarci delle sue Odi. — Fon-Visin, poeta comico; cenni sulla sua vita, due Commedie, la Grammatica della Corte. — Bogdanóvice, poeta grazioso; suo poema *Psiche*. — Kniaschnin, poeta drammatico. — Ablessimof: *Il Mugnajo*, sua operetta. — Khemnitzer, favoleggiatore. — Costrof, traduttore dell' Iliade. — Kapnist, imitatore di Dergiavin nelle poesie liriche e poeta comico: *Iabedà*, sua commedia. — Neledinschi-Meletschi. — Principe Dolgoruchi. — Maicof. — Fondazione dell' accademia della lingua russa. — Professori dell' università di Mosca, Sciaden e Shwarz. — Novicof, stampatore; compagnia tipografica da lui fondata. — Educazione di Caramsin, suoi viaggi, riforma della lingua russa, sue Novelle e Giornali.

L' anno 1745 una principessa di Anhalt-Zerbst, di sedici anni, fiorente di gioventù e di bellezza, arrivò in Russia promessa sposa al gran duca erede del trono, che fu poi Pietro III, e presto, pel troppo studio della lingua russa, ammalò. Durante il regno di Elisabetta fu ella testimone dello sviluppo della letteratura russa e delle scienze. Col suo ingegno fino e penetrativo ella tutta comprese l' indole della nazionalità russa, e ne fu gran promotrice nel moderno

periodo della nostra storia. Questa principessa fu Caterina II, della quale disse bene il principe Pietro Viasemschi che compendiava in sè la sovrana, la legislatrice, la poetessa comica e satirica, l'accademico e il giornalista. Corrispondeva con Voltaire, studiava Montesquieu, e la storia russa negli annali, e ne faceva estratti; fondò l'accademia della lingua russa, e stabilì un giornale letterario chiamato *Sobesednick* (Collocutore). Nel suo Eremitaggio riuniva i migliori ingegni stranieri e russi: quivi ascoltava la lettura della prima commedia di Fon-Visin, aveva per suo segretario Petrof, uno de' primi lirici russi. Favoriva e proteggeva Dergiavin, che fu il più bello ingegno del suo secolo; dettava il famoso *Nacás* (Istruzione legislativa), la traduzione del quale per la soverchia libertà dei pensieri, fu proibita a Parigi. Amava il canto, i costumi, le usanze, i giuochi del popolo russo.

Abbiamo tre volumi di opere di Caterina II scritte in lingua russa, fra queste, oltre il *Nacás*, sono molto interessanti le sue commedie e operette, nelle quali metteva in ridicolo i vizi e le superstizioni de' suoi contemporanei. Lo stabilimento delle scuole popolari è un capo-lavoro del suo regno. Queste scuole andavano fornite d'ogni genere di libri elementari scritti dai più dotti istitutori. La sua amenità piaceva a tutti; anche i suoi difetti di donna sensitiva e sensuale, piacevano ai suoi coetanei. La nazione russa non è giudice rigido dei difetti altrui, meno ancora di quelli de' suoi sovrani. Caterina II ebbe dal popolo il tenero e glorioso soprannome di

Mátuschka (diminutivo vezzeggiativo di madre). Dopo Caterina il vivere in Russia è divenuto più libero, più agiato. Amava la gloria, i trionfi, il lusso, sapeva trovare i marescialli d' esercito, li mandava su' campi di battaglia, e chiamava i poeti a cantarli; pronta nel premiare, lenta nel punire. Seppe così annodare la spada colla penna, il lauro marziale con quello delle muse. Molti poeti e scrittori ornarono il suo secolo, il più antico fra' quali Petrof, poeta lirico che in sè riunisce Lomonóssof e Dergiavin, cedendo però ad ambedue. Fu in que' tempi celebre l' ode di Petrof sulla vittoria di Cesme, il quale acquistò maggior celebrità colle epistole satiriche ch' egli imitò dai poeti inglesi.

Ma due specialmente sono i poeti che nel secolo di Caterina primeggiano: Dergiavin — poeta lirico, e Fon-Visin — poeta comico. Di questi diremo più in esteso.

Bello è il fiume Volga nei campi di Russia. Cerulee sono le sue acque sinuose e late. Ovunque le spande, rende la natura bella e grandiosa. Innumerevoli città e villaggi torreggiano su ambedue le sponde. Più si avanza, più si dilata, e, arricchito del tributo de' suoi seguaci, alla fine dell' altiero suo corso, già rassomiglia ad un mare prima di entrare nel Caspio. A questo bel fiume, oltre le ricchezze materiali, la Russia deve quelle dell' ingegno; imperciocchè il Volga fu la culla ispiratrice di molti ingegni russi.

Dergiavin nacque l'anno 1743 sulle sue sponde, nella città di Casan. Giovinetto ancora rimase orfano del padre e fu educato da una madre tenera ed infeli-

ce. Fuvvi una circostanza ch' ebbe grandissima influenza sull' ingegno di questo poeta. Sua madre, rimasta vedova senza protezione, fu vittima di un processo civile, che minacciavala della perdita di tutti i mezzi d' esistenza. Togliendolo ella sempre a compagno quando recavasi dagl' ingiusti e venali giudici a difender la sua causa, Gabriele fu sempre testimone delle ingiustizie usate alla povera donna e dei cavilli di quegl'ignoranti in legge, espertissimi in fraude ed in raggiri esercitatissimi ad incrudelire contro di lei, affine di spremere gli ultimi sgoccioli della sua borsa. Questo fu la cagione per cui Dergiavin dai suoi più teneri anni fu penetrato dal sentimento della giustizia, — questo fu il germe della principale idea che gl' ispirò le migliori sue poesie. Questo sentimento che l' accompagnò in tutta la sua vita, è da lui espresso in un verso, ove dice : « Dio è coscienza dentro, e giustizia fuori. »

Dergiavin era privo di mezzi per educarsi. Il ginnasio di Casan da poco tempo fondato, ne forniva ben pochi. Studiò la lingua tedesca, e questo fu la cagione che i poeti lirici tedeschi, come Alberto Haller, Klopstock e altri, ebbero ascendente sopra di lui. Aveva grande inclinazione pel disegno e la pittura, ma non avendo mezzi di coltivarla, la sviluppò in poesia e divenne in questa un vero pittore.

All' età di diciassett' anni entrò al servizio militare, cominciando da soldato, secondo l' uso dei tempi e la legge di Pietro il Grande. Quando Caterina II salì in soglio dopo una congiura di corte, Dergiavin era di guardia nel palazzo di Peterhof che ne fu la scena. [1]

[1] Peterhof, villeggiatura imperiale, 28 verste distante da Pietroburgo.

Essendo povero viveva nella caserma coi soldati, scriveva lettere pei soldati da mandare alle famiglie loro, e componeva rime scherzose sui reggimenti per piacere alla soldatesca. A trent' anni fu fatto ufficiale. L' anno 1770 diede alle fiamme tutti i suoi primi saggi poetici. La prima sua poesia che si ha stampata è del 1771, e sono versi lirici. Quando il falso Pietro III, Pugacef, ribellò tutte le province del Volga e dell' Urale, Dergiavin combattè in quella spedizione contro i ribelli. A quest' epoca si riferiscono le prime odi che levarono grido. Abitando al piè d' un monte chiamato *Ciatalagai*, mise in carta questa ispirazione lirica. Cantò allora la morte di Bibicof che domò il ribelle Pugacef. Una di queste odi fu scritta contro l' orgoglio dei nobili, nella quale fè prova della tendenza che poscia spiegò il suo ingegno.

Passato dal servizio militare al civile, percorse un' onorata carriera. Fu due volte governatore civile a Olonetz e a Tambof, segretario di Stato presso l' imperatrice, senatore, presidente del Collegio di commercio, tesoriere dello Stato, e infine, sotto Alessandro I, istituito il ministero, fatto primo ministro di giustizia. Alessandro volle così distinguere il cantore della giustizia, il poeta cittadino; ma già fatto vecchio e debole, non poteva più reggere il nuovo ministero, e passò gli ultimi anni della sua vita in ritiro, occupandosi di poesie e dirigendo una società di buone lettere. Già decrepito assisteva agli esami del Liceo di Zarscoie-Selò, [1] e quivi conobbe l' ingegno del poeta Pu-

[1] Zarscoie-Selò, città e villeggiatura dello zar, 25 verste distante da Pietroburgo.

schkin, alunno di quel Liceo. Puschkin in un suo poema, dice che Dergiavin scendendo nella tomba lo benedisse.

Può parere strano ai nostri lettori che un poeta percorresse tale carriera e salisse così dall' infimo grado di soldato al più elevato posto dello Stato. Ma tale fu la sorte di molti uomini di grand' ingegno in Russia fino al regno d' Alessandro I. Lo Stato e il trono avevano bisogno di questi elevati ingegni per sorreggere la possanza sovrana. Morì Dergiavin in Pietroburgo l' anno 1816 nell' età d' anni settantatre.

Salvator Tonci, romano, domiciliato a Mosca, pittore e poeta distinto, e amico di Dergiavin, dipinse il suo ritratto in quell' atteggiamento ch' ei desiderava. In mezzo ad una natura rigida, coperta di neve e di ghiaccio, siede il poeta con ricca pelliccia nera in dosso, e con berrettone di zibellino in capo. In questo severo aspetto si vede negli occhi del poeta un non so che di sicuro e di pacato, e gli lampeggia sulle labbra un sorriso ironico. Possiede questo bel ritratto la famiglia Lvof di Mosca. Nel cortile dell' Università di Casan sta un monumento a Dergiavin eretto per ordine dell' imperatore Nicola I.

Non ancora conosciuto da Caterina già Dergiavin aveva scritto molte belle poesie. Ma ecco che l' anno 1782 egli compose un' Ode lirico-comica indirizzata a Felitsa (*Felicita*). Sotto questo nome intende il poeta l' imperatrice. La chiama Zarevna dell' orda Chirghis-Caisak, e sè un principe tartaro. Nell' iscrizione dell' Ode dice che è tradotta dall' arabo. Questa finzione orientale dà la libertà a Dergiavin di dipingere la so-

vrana sotto i colori più simpatici, senza la rettorica delle odi pompose, e fa una pittura dei costumi più liberi, più gentili ed ameni che Caterina introdusse. Con pungente ironia parla dei tempi di Anna, degli orrori dell' amico suo tedesco Biren e di tutti gli abusi che introduceva la razza tedesca in Russia. Quest' ode vide la stampa nel primo numero del Giornale periodico fondato dall' imperatrice Caterina. La principessa Daschkof intima amica di Caterina, che fece stampare questi versi, li presenta all' imperatrice il giorno della nascita di lei; essa li legge, e commossa dal senso poetico, piange, desidera conoscere il poeta mandandogli una tabacchiera piena di ducati d' oro. Da questo momento Dergiavin fu più vicino alla sovrana, non senza però qualche volta incorrere nella disgrazia di lei dovuta alla sua parola libera e franca dettata dalla giustizia.

Prima di parlare di Dergiavin come poeta, esaminiamo le sue poesie in quanto riguardano tre regni consecutivi, ma principalmente quello di Caterina II. Raramente trovasi un poeta che sia, per così dire, lo specchio del suo tempo. Non solamente riflette egli nelle sue poesie gli eventi del secolo, tutto è pieno del suo spirito, delle sue passioni, delle sue idee. Ma servendo così di specchio alla società contemporanea, Dergiavin non è lo schiavo del suo tempo, non ne è l' adulatore: esprimendo piena simpatia a tutto quello che vi era di grande, copre di riso e di disprezzo tutto ciò che v' era di puerile e di vano.

I due regni di Elisabetta e di Caterina furono una felice reazione contro il regno di Anna. Gli orrori della

cancelleria segreta, le torture cessarono. Calcando le traccie della civiltà umana, Caterina ne fu una magnanima promotrice, non senza però essere immune dalle debolezze che l'accompagnavano. Caramsin, nel suo Panegirico di Caterina II, dice: « Caterina onorò » nel suo suddito la dignità d'uomo, come un essere » morale creato per esser felice nella vita civile. Caterina ruppe lo scettro del terrore, e prese la palma » dell'amore, e non solo dichiarò che i principi debbono regnare pel bene dei loro popoli, ma in tutto » il suo regno confermò questa verità eterna. » Il principale atto di questa sovrana fu di aver addolcita la possanza senza indebolirla. Dergiavin fu il degno cantore di questo principio umano che ispirò a Caterina il suo Nacás e tutti i migliori atti del suo regno. Leggonsi nel Nacás queste memorande parole: *È meglio perdonare a dieci rei, che punire un innocente.* La sua Ode, la *Felitsa*, è l'ideale di una sovrana buona ed umana. Nel dipingerne l'imagine, Dergiavin le mette sulle labbra un voto per cui ella vorrebbe coprire il suo scettro di ferro con umana liberalità, e rispondere appo Dio per ogni goccia di sangue, per ogni lagrima versata del suo popolo.

Paiono molto umani questi versi, vanno al cuore queste belle parole; ma la verità ci obbliga a dire che non vi fu altro regno nel quale si facessero tanti servi di gleba, come nel regno di Caterina II. Nella Piccola Russia, ove mai non furono servi, Caterina introdusse il servaggio, e così in altre contrade dell'impero l'accrebbe. Spogliò i conventi delle loro terre

co' paesani, e in ciò fece bene, ma dielli con larga mano ai suoi favoriti.

Singolare è questa contradizione, però non rara nella storia dell'uman genere. Ecco ancora un altro esempio. Il secolo XVIII fu un secolo razionale per eccellenza. La ragione pareva trionfare dappertutto. I lumi di questa penetravano sino al Norde russo, talmente che il celebre adulatore di Ferney diceva:

C'est du Nord maintenant que nous vient la lumière.

Ma ad onta di questi lumi dell'umana ragione, la cieca fortuna, questa vana deità priva d'ogni ragione, non fu mai tanto adorata siccome allora, nemmeno quando dominava l'idolatria. I favoriti della corte ne sono una prova evidente. Tutto dipendeva da un momento, da una carezza, da uno sguardo. L'uomo se ne sentiva degno sin tanto che il raggio del favore l'accerchiava. Il secolo di Caterina creò per questo una parola russa che significa *caso* (*sluciai*), ed i favoriti si chiamavano *uomini del caso*. Ben riconosceva Dergiavin questo difetto del suo secolo, e nella sua bellissima Ode satirica sulla *Fortuna* (*tsciastie*), mise in ridicolo quest'idolo che fa, girando pel mondo col suo carro, cadere la sua *palla,* seguendo unicamente il suo capriccio, su tronchi d'alberi, sopra il fango, sulle putride acque, e assai di raro sopra gli uomini.

Abbiamo già detto che il secolo di Caterina, secondo l'espressione di Caramsin, avvezzò i Russi alla vittoria. Cabul, Cesme, Rutciuk, Silistria, Crimea, Rimnik, Ismail (sgraziatamente perduto col

trattato dell' ultima guerra in Crimea) ne sono bei testimoni. Orlof-Cesmenschi, Potemchin-Tauriceschi, Dolgoruchi-Crimschi, Rumianzof-Zadunaischi, Suvorof-Rimnikschi e tanti altri furono gli eroi di questi celebri tempi. I poeti lirici del secolo, Dergiavin come capo, gareggiavano nel canto di queste belle gesta che facevano risuonare la gloria patria per tutto il mondo. Tutti spirano la forza invitta del popolo russo e dello Stato. Dentro tutti i cuori russi risuonava l' eco di questa gloria. Caramsin diceva che con Caterina salì in trono il divino amore della gloria, fonte di tutte le gloriose gesta. Dergiavin pure fu incantato di questa gloriomania. Dedicando le sue opere all'imperatrice, egli disse: « Tu vivrai della tua » gloria, ed io sarò il tuo eco. » Dergiavin tradusse due odi di Orazio, — quella del *monumento* (Exegi), e quella sul Cigno, applicandole amendue a se stesso.

Ma in questo secolo così glorioso, così magnifico, così tenero delle sue gesta, fu pur anche *il rovescio della medaglia*. La nemica della vera gloria è la vanità, e questa fu il difetto del secolo. Il lusso e lo splendore ne furono gli attributi. La sovrana amava questi spettacoli, l' origine de' quali stava ancora ne' trionfi di Pietro il Grande. Per darne un' idea, rammenteremo il suo viaggio teatrale in Crimea, descritto dal conte Ségur con molta esattezza e sagacità. Il viaggio fu intrapreso per conoscere i costumi del popolo; ma, come dice Ségur, studiandoli a quel modo non poteva conoscerli meglio di chi studiasse i costumi delle campagne ne' contadini da scena. Sui fiumi s' improvvisavano armate; reggimenti di cosacchi

e tartari accorrevano dalle steppe; boschi ardenti illuminavano le vie, i monti risplendevano di fuochi; palazzi edificati con arte magica, grotte, tempii di Diana, serragli, tende di popoli nomadi, Calmucchi, Chirghisi, ec.; i camelli ne' deserti, gli ospodari di Valachia, i principi del Caùcaso, gli zar di Giorgia, e infine l'imperador d'Austria, Giuseppe, sotto la maschera di conte di Falkenstein per coronare lo spettacolo. Tutto pareva, al vero dire di Ségur, una pagina delle *Mille e una notte.* Ma è d'uopo aggiungere che questa bella decorazione, tratta dalla Russia, velava una fame che rodeva il paziente popolo, e contemporaneamente l'orizzonte europeo minacciava la rivoluzione francese.

L'ordinatore di questi spettacoli, l'eroe del secolo, l'uomo delle apparenze, gonfio di vanità e di boria, fu il principe Potemchin. In Iecaterinoslaf egli pose le fondamenta ad una città, ove non era un filo d'acqua, e ad una chiesa, grande come San Pietro in Roma, che non venne mai edificata. Il lusso fu da lui talmente amato, ch'egli passava nel suo gabinetto ore intiere a rotolare da mano in mano mucchi di pietre preziose. Il suo cappello rilucente di brillanti risplendeva come un sole nei balli. Non rivaleggiava che col caftan[1] del principe Orlof, il quale costava un milione intero.

Il poeta nostro non era amatore di codesti figli guasti dalla fortuna. Mai non adulò Potemchin; i suoi eroi erano Rumianzof, il quale ricusò il solenne in-

[1] Vestimento di que' tempi, e che si porta ancora oggidì dal ceto mercantile.

gresso a Mosca dopo la pace di Kutciuk-Cainargi, e Suvorof, il quale fu il soggetto dei canti di Dergiavin anche quando quel gran capitano era in disgrazia della corte. Dopo la morte improvvisa di Potemchin accaduta nelle steppe di Bessarabia, Dergiavin scrisse la sua bella Ode sulla *Cascata.* Sotto quest' immagine presa dal fiume Suna, dove dimorava, il poeta ci presenta la caduta di questa gloria vana e fragorosa nella persona del principe di Tauride; ma l'eroe principale di questa ode è Rumianzof. In un'altra ode, una delle prime, intitolata *Velmogia* (un Grande), satira piena d'ironia, persegue tutti que' vani idoli della grandezza, i quali chiama un *cumolo di fango dorato.* In un'altra ode sulla morte del principe Mestcerschi personifica la *Morte,* che col suo sguardo abbraccia tutti gli attributi della possanza umana, qualunque ella sia, o forza o ingēgno, o beltà o ricchezza o lusso. In codesto secolo di vanità il poeta si compiaceva a riposare il suo pensiero sopra la venerata antica immagine del principe Pogiarschi, il quale salvò la patria e ricusò il trono. Compose il poeta una bellissima ode in onore di questo eroe dei tempi dell' interregno, anteriore a lui di quasi due secoli. Quanto alle pietre preziose Dergiavin ne faceva altro uso più poetico di quello di Potemchin. Non avendole nelle mani e non potendo rotolarle a trastullo, le adoperava come similitudini a dipingere la natura, e cantando la *Cascata,* la paragonava ad un monte cadente di brillanti, e l'abisso della cascata ad una voragine di perle e di argento.

Altro carattere di questo secolo fu una certa abbondanza nel vivere, una prodigalità in tutte le spe-

se: non conoscevano misura, non risparmiavano i doni della natura, bevevano e mangiavano lautamente senza pensare al domani, perchè avevano soverchio il pane quotidiano. Questo carattere di ospitalità e di gozzoviglia si riscontra spesso ne' canti anacreontici di Dergiavin. Ma bisogna dire che quest' abbondanza degenerava in lusso strabocchevole, del quale la corte dava il primo esempio. All' occasione della presa d' Ismail, Potemchin ordinò un festino nel mese di aprile, e nel palazzo fu piantato un giardino con aranci, mirti, cascatelle, colli, grotte, dove camminava un elefante tutto coperto d' oro con gualdrappa tempestata di perle, diamanti, smeraldi, topazzi e rubini, ventiquattro paia di cavalieri e dame addobbate di brillanti che costavano dieci milioni di ruboli. Dergiavin descrisse questo festino e rappresentò la Russia qual liberale fautrice di queste solennità di Caterina a cui portava tutti i suoi doni dall' Urale, da tutti i monti e i mari e i fiumi per ornare, abbellire la festa e per saziare i sensi umani. Ma siccome ogni abuso dei sensi porta seco la puntura, così sotto questi godimenti e stravizi stava celato il veleno della tristezza e di una noia senza fine. L' eroe del secolo qualche volta dopo i baccanali passava alcuni giorni tutto triste, annoiato, spossato, co' piedi nudi, la fronte aggrottata, le ciglia incavate e fosche, i capegli rabbuffati, taceva o di continuo sbadigliava, ristucco di queste gioie sovrumane, come lo raffigura il poeta in una delle sue odi. Qualche volta questi annoiati ricorrevano al nèttare degli Dei, il quale rende gli uomini simili alle bestie.

Ma da tutto questo mondo di splendore, di lusso

e di voluttà Dergiavin trae la nostr' anima verso il cielo per via di bei pensieri, e ispira pace e riposo all' anima travagliata da cosiffatte passioni. Questa idea, che, qual candida colomba si libra sull' ale sul caos lampeggiante di questo secolo, è dovuta nel Dergiavin all' antica Russia.

Dergiavin, come poeta lirico, abbraccia ogni specie di questa poesia, principiando dagli slanci sublimi del pensiero verso l'Onnipossente fino a' più teneri sentimenti che rendono all' uomo la vita sociale grata e bella. Dergiavin abbraccia nelle sue poesie liriche Iddio, l' umanità, lo Stato, la vita domestica e sociale. Fra le odi religiose fu assai rinomata e tradotta in tutte le lingue, persino nella cinese, quella intitolata *Bog* (Iddio). Quest' ode è uno sforzo dell' anima — abbraccia col pensiero *l' infinità, la bontà, la sapienza divina,* — uno sforzo, il quale, non riuscendo, termina colle lagrime. A quest' opera si riferisce qualche tradizione poetica. Nella famiglia di Dergiavin dicevano ch' egli, essendo ancor bambino sulle mani della sua balia, vedendo una cometa in cielo e additandola, pronunziò la prima parola che fu *Bog*. Il primo pensiero di questa ode egli concepì nella mezza notte di Pasqua — la festa più cara e solenne del popolo russo. Scrisse quest' ode in una solitudine della città di Narva,[1] e tutto immerso e alfine stanco del fervido suo estro, si addormentò. Fu svegliato da un lume straordinario, abbagliato dal quale terminò l' ode versando lagrime e chiudendo la sua poesia. Un' altr'ode nello stesso genere religioso, è tratta dai Salmi, e in-

[1] Narva, fortezza, da Pietroburgo distante 142 verste.

dirizzata a' potenti ed ai giudici. È una delle più belle poesie ispirate da un cuor veridico e da un senso giusto e audace. Questa poesia valse a Dergiavin la disgrazia dei superiori, i quali in essa vedevano uno spirito troppo liberale chiamato allora *giacobinismo*: « O » re, dice il poeta, io credeva che voi foste Dei onnipo- » tenti, che non vi fosse giudice sopra di voi; ma » veggo che voi siete creature passionevoli e mortali al » par di me, e voi cadrete come cade dall'albero la » foglia morta, e voi morrete come morrà l'ultimo vo- » stro schiavo. Oh, risuscita Dio, Dio dei giusti,—vieni, » giudica, atterra i malvagi, e sii solo re della terra. »

Noi abbiamo già parlato delle Odi che risguardano la gloria patria. Questi versi, pieni di un estro patriotico, in que' tempi correvano di bocca in bocca, e nutrivano sentimenti patriotici in cento generazioni. È pien di forza Dergiavin nelle sue odi satiriche, nelle quali persegue tutto quello che era di vile e di barbaro nella vita contemporanea. Piene di grazia sono le sue odi scherzose, ossia anacreontiche.

La poesia riunisce due elementi: il pittorico e il musicale. Lo stile di Dergiavin è più pittorico che musicale: è ugualmente grande, quando descrive le Alpi varcate da Suvorof, l'inverno russo, l'autunno, la cascata, le steppe dove morì Potemchin, il chiaro di luna nella visione di Murzà, l'autunno nell'ode sulla presa d'Ociácof, l'invalido con le tre medaglie nell'anticamera del gran signore, la coda del pavone che rappresenta l'orgoglio dei ricchi, il ballo delle zitelle russe, la rondinella che fa il suo nido sotto il tetto. Maestoso è il verso di Dergiavin, ma non rare volte

manca d'armonia. L'arte del numero nel verso russo fu riserbata ai tempi posteriori, quando l'ingegno pervenne a cavare le proprie ispirazioni più dal fondo dell' anima umana che da quel mondo esterno che brilla, fulmina, lampeggia e tuona come la poesia di Dergiavin.

A petto di questo poeta pieno d'estro, si vede un altro poeta comico e satirico, il quale con sguardo penetrante, con ispirito mordace, con ironia amara e pungente, col riso sulle labbra, ci svela il fondo della perversità umana e le piaghe sociali che ascose giacevano sotto la vernice della civiltà europea, ond'era appena velata la superficie della società. Questo poeta comico è Fon-Visin (nato 1743, morto 1792), distinto alunno dell'università di Mosca quando fu fondata. Sortito da famiglia nobile anticamente emigrata in Russia, educato sotto la prima influenza dei professori russi e stranieri, i quali posero i primi fondamenti dello studio classico in Russia, Fon-Visin pagò un tributo al secolo XVIII; ebbe le sue passioni, vagò nel mondo del dubbio, ma trovò la sua salute nei principii morali, antichi, innati nel popolo russo. Viaggiò in Italia e in Francia, osservò gli elementi già caldi e minacciosi della futura rivoluzione, e dappertutto studiando l'uomo vizioso in patria e fuori, sviluppò un ingegno straordinario nella poesia comica. Può chiamarsi questo uno de' primi frutti della scienza morale e pratica trasportata in Russia.

Fon-Visin scrisse solamente due commedie e un abbozzo d'una terza. Le due commedie sono intitolate, — l'una *Niedorosel* (l'Immaturo), l'altra *Brigadir*

(il Brigadiere). Ambedue trattano una sola idea, — l' idea predominante nel regno di Caterina II, *l' educazione.* La prima raffigura la mancanza totale di educazione nell' infima classe dei nobili viventi nelle province e seppelliti ne' loro tenimenti con i servi e con le usanze barbare. La seconda mette in ridicolo quella educazione verniciata che fu uno dei cattivi risultati della riforma in quanto che non toccava se non l' esteriore delle usanze, e non consisteva che nel far pompa del parlar francese e nell' imitarne le usanze ed i costumi.

Quando questa commedia fu scritta, Fon-Visin la lesse nell' Eremitaggio in presenza di Caterina seconda, poscia presso tutti i grandi della corte. Aveva un successo maraviglioso. Fon-Visin possedeva eminentemente l' arte della lettura, e sapeva colla voce imitare ogni parte che recitava. Nel *Brigadiere* si raffigurano due generazioni, — una antica nel brigadiere e nella sua moglie, e una moderna nel figlio del brigadiere e una donna alla quale il brigadiere fa la corte. Il brigadiere è un antico militare che tratta sua moglie come un comandante la sua fortezza: despota, stravagante, barbaro, ma tuttavia non insensibile verso il bel sesso, e invaghito della stessa donna, ond' è innamorato il suo proprio figlio. Il grado di brigadiere domina in lui tutti gli altri pensieri: questo fu un prodotto di quella famosa tavola dei *gradi,* — l' invenzione della quale, imitata dai Tedeschi, appartiene a Pietro il Grande, e col male che ha fatto in Russia e che fa sinora, scema di molto la grandezza di lui.[1]

[1] La gerarchia dei gradi in Russia (*cin*, in russo), istituita da Pietro I

Ogni sentimento umano è spento in questo titolo che ne' tempi anteriori ad Alessandro I precedeva al grado di generale. La moglie del brigadiere, donna semplicissima e tutta devota a suo marito, crede che il titolo dello sposo debb' essere assolutamente noto a Dio; imperciocchè se Dio sa il numero de' nostri capegli in testa, debbe pur anche conoscere la tavola dei gradi, sulla quale è notato il suo marito. Questa donna è uno dei più vivi ritratti di quella razza di femmine antiche che stavano sotto il giogo dei mariti militari, creati dalla disciplina di Pietro primo. Ma questa donna è una Lucrezia, nel suo genere, e non conoscendo neppure di nome l' amore illegittimo, respinge le cortigianerie di un consigliere furbo e fariseo, il quale, avendo sempre la parola evangelica sulle labbra, sente troppo il diavolo nel corpo. La scena, nella quale il consigliere apre il suo cuore alla moglie del brigadiere, e questa non capisce nulla, neppure una parola di tutta la sua dichiarazione d'amore, è una delle più comiche. La moglie invece del consigliere, donna romanzesca, tutta invasa dei romanzi che lesse, è il soggetto della passione del brigadiere. Questo intreccio forma il nodo dell' azione della commedia. Ma il carattere dell' educazione è simboleggiato per lo più nel figlio

l' anno 1714, si suddivide in 14 classi. La 5ª classe è il grado di general brigadiere nel militare, e nel civile di consigliere di Stato. La 4ª classe, cioè general maggiore, e consigliero attuale di Stato nel civile, conferisce ora la nobiltà ereditaria e il titolo di *eccellenza*. Anticamente l' 8ª classe, cioè il grado di maggiore nel militare, e nel civile di assessore di collegio, conferiva la nobiltà ereditaria, e i gradi inferiori all' 8ª la semplice nobiltà personale. Nicola I stabilì che questo privilegio fosse accordato alla 5ª classe, e Alessandro II fece ancor meglio risalendolo alla 4ª classe.

del brigadiere, il quale rappresenta la parte viziosa di quella educazione; il brigadiere, nel quale ogni umanità è spenta dalla superbia del grado, non pensa ad educare nel suo figlio l'uomo, ma educa in lui solamente l'unica forma dell'uomo mondano senza principii, un pappagallo che balbuzia qualche parola francese, che disprezza la sua patria, odia il nome russo, e non rispetta nemmeno il padre e la madre, dicendo di loro alla moglie del consigliere: « quelles espèces? » Il carattere militare che spense nel brigadiere ogni sentimento umano produsse il carattere mondano e fece altrettanto nel figlio.

La commedia, intitolata *L'Immaturo* (Niedorosel), fu scritta più tardi, ed è un capo d'opera nel genere comico della poesia russa. È difficile di tradurre il vero senso di questo titolo in lingua italiana. Noi abbiamo scelto il nome d'*Immaturo,* così chiamavasi allora ogni giovane nobile, il quale non attigneva mai la maturità mentale necessaria a capacitarlo per entrare al servizio dello Stato. In un villaggio d'una provincia russa vegeta una famiglia, nella quale domina e regna la padrona di casa. Il marito, uomo semplice e nullo, è dominato da lei, che lo tiranneggia non meno di tutti i servi della casa e del villaggio. L'unico oggetto dell'amore di cotesta donna crudele, è suo figlio di quasi ventun anno; allevato da una vecchia aia, la quale è un verace ritratto di quelle aie antichissime, ma sfigurate dalla brutalità dei loro signori. Questa povera aia serve di trastullo al brutale ragazzo. Qui pure ogni sentimento è spento dalla tirannia per una parte, e dalla schiavitù per l'altra, e

in amendue dal materialismo grossolano della vita sensuale. Quando la mattina la madre domanda al figlio come ha passata la notte, il figlio, che ha troppo cenato, risponde di aver avuto tutta la notte cattivi sogni. Ma che cosa hai veduto? domanda la madre; ora te, mamma, ora il babbo, risponde il figlio. E poi? domanda la madre; e poi, che tu hai fortemente strapazzato il padre. — Oh, caro figlio, avrai pianto il padre; no, mamma, mi rincresceva di vederti così stanca a forza di battere il padre.

Questo figlio è pur anche l'oggetto d'una istruzione a suo modo. Vengono in casa due precettori: un bravo soldato per insegnargli l'aritmetica, e un chierico congedato dalla sua parrocchia per insegnargli a leggere; ma il direttore principale di tutto il sistema dell'educazione domestica era un cocchiere tedesco, che poi, grazie all'ignoranza di questi nobili villerecci, diventò il precettore del loro figlio. In Russia nulla fa più ridere che quando un Tedesco parla e storpia la lingua russa. Fon-Visin fu il primo che usò di questo motivo comico nella commedia russa. Dopo lui innumerevoli imitatori si valevano di questo motivo; ma egli lo trasse dagli usi popolari. Negli scherzi del popolo, nelle mascherate domestiche che si usano nelle feste vespertine tra il Natale e la Befana, è assai comune il vedere un personaggio vestito alla tedesca con la parrucca, con un berretto (kolpak), con la pipa in bocca, con le gambe scarne e arsicce; che storpia la lingua, mescolandola con voci tedesche. Codesto ex-cocchiere segue il volere della madre, e arriva sempre alle ore delle lezioni date dai precettori

russi per cacciarli via e far riposare la testa del povero ignorantello bambino di ventun anno, — cosa che piace molto alla tenera mamma.

Per dare un'idea dell' educazione di questa donna, fra i personaggi della commedia v' è suo fratello di altissima statura, di forza erculea, di costumi i più barbari. Ha l'abitudine, quando sente pronunziare il suo nome, di gridare a piena gola: « son io. » Suole abitare nel suo villaggio, e si trova come ospite nella famiglia di sua sorella. L' oggetto di sua predilezione nel villaggio che abita, sono i *porci*. L' intreccio della commedia lo pone qual rivale di suo nipote che la madre vuole che tolga in moglie una gentilissima ragazza, la quale, orfana de' suoi genitori, disgraziatamente è caduta in questa casa nelle mani de' suoi imbecilli tutori. La madre vuol fare questo matrimonio per interesse; ma suo fratello ha pure le sue mire, perchè ha udito dire, che nel villaggio della giovine si trovano eccellenti porci.

Per salvare questa povera vittima, la provvidenza le manda un vecchio zio Starodum, un vecchio distinto, nobile di sentimenti, umano ed onesto; prima servì presso la corte, ma se ne fuggì per sentimento di verità e per odio dell'adulazione: è uno di que' vecchi antichi del buon secolo, il quale riuniva in sè i principii della savia religione dell' antica Russia co' veri lumi della civiltà importata da Pietro il Grande. V' erano molti di quei veri amatori della patria, i quali potrebbero servirla bene se l'amore della giustizia trionfasse. La Russia mai non ne andava scarsa, ma la razza degli adulatori gli allontanava dal trono. Nuoce-

van loro per lo più gli uomini chiamati *del caso* già noti per le odi di Dergiavin.

Arrivato improvvisamente in questo tugurio per salvare la povera sua nipote, egli ha orrore di tutto quello che vede. Ogni parola sua è pregna di quel buon senso che in lui è il frutto d'una vita maturata nella sperienza. Uno dei migliori critici russi, il principe Viasemschi, il quale scrisse sopra Fon-Visin una bell'opera, paragona questo personaggio della commedia all'antico *Coro* delle tragedie greche, o alla *parabase* della commedia di Aristofane. Questa parola savia e tranquilla modera il sentimento russo che soffre al vedere quei cattivi esempi dell'umanità sventurata. I Russi si burlano di quei difetti, spregiano quei vizj; ma, confusi di tutte queste villanie, tornano alla ragione, alla quale li riconduce sempre quel vecchio, e non disperano più nè della natura umana nè della patria loro, la quale insieme coi mali porta in sè il rimedio.

Per rimediare a questi mali, v'è ancora una forza, la quale sta nel governo. Ci sono di quei personaggi che lo rappresentano, che vengono in questo villaggio per salvare i poveri servi dalla tirannia signorile. Così finisce la commedia, e la donna alla fine è privata della sua possanza e messa sotto giudizio. Quando la donna fuori di sè e disperata si getta nelle braccia del suo unico figlio, sperando trovare in lui una consolazione nel suo infortunio; il ragazzo importunato dalla madre, le risponde respingendola: « Lasciami, mamma. Che importuna! » Questo è un momento tragico nella commedia, nella quale il riso si mesce alle lagrime.

Il governo apparisce in questa commedia come un *Deus ex machina,* per troncarne tutti i nodi. Ma convien dire che i personaggi del governo sono i più insipidi, per quanto risguarda l'arte di dipingerli. Questa è la parte debole della commedia, il rovescio della medaglia. Essi ragionano bene, dicono cose savie, dánno consigli di prudenza, ma annoiano con tutto ciò il pubblico, al quale talenterebbe meglio di trovare in loro personaggi spregevoli, che lo movessero al riso co' loro spropositi. Avvi in questo difetto una ragione profonda. L'idea del governo che personifica la provvidenza e ammigliora gli uomini, è un'idea che fu infiltrata troppo da Pietro primo. Governano gli uomini, e gli uomini non sono infallibili. Il governo è rimasto fra i Russi troppo teatrale, qual *Deus ex machina;* buono a troncar un atto comico, riuscì male per metter fine a quella commedia che dura nella vita del corpo sociale russo. È mestieri a questo scopo una forza maggiore alla quale gli uomini stessi debbono sottomettersi — governo e tutte le classi del popolo insieme.

Questa commedia, l'*Immaturo,* ebbe una grandissima influenza sui costumi, e rese l'educazione più atta ad ammigliorarli ed a muovere il progresso dell'umanità. Il nome di Mitrofano che porta il ragazzo mal guidato, è divenuto titolo proverbiale di ogni individuo che rimanga sempre bambino di spirito.

Fon-Visin ci lasciò le sue *Memorie,* ossia *Confessioni* disgraziatamente non terminate. Belle sono le sue *Lettere* scritte dall'estero e piene di sagacità nelle osservazioni. Nel genere satirico lasciò ai suoi compa-

trioti ancora un picciolo abbozzo di una *Grammatica cortigiana,* nella quale scherza e morde con tutt' i termini di grammatica applicandoli agli abusi della vita cortigiana. Così, per esempio, dà una definizione della grammatica cortigiana chiamandola una scienza che insegna ad adulare destramente colla lingua e con la penna. È divisa in domande e in risposte.

« *D.* Che cosa vuol dire adulare destramente?

» *R.* Vuol dire parlare e scrivere una menzogna
» tale che sia grata ai grandi e utile all' adulatore.

» *D.* Che cosa vuol dire una menzogna corti-
» giana?

» *R.* È un' espressione d' anima vile in presenza
» d' un' anima orgogliosa. Consiste in lodi sfrontate
» dirette ad un gran signore pei meriti che non ha e
» per le qualità che gli mancano. Tutte le anime vili
» sono divise in sei generi. V' è un genere cortigiano,
» ma che non dipende dal sesso: presso la corte la
» femmina vale qualche volta un uomo e qualche
» volta un uomo è peggiore d' una donnicciuola (*babà*
» in russo). Il numero presso la corte significa il *conto*
» delle viltà che si debbono commettere per ottenere
» tante grazie. Il *caso cortigiano* è un inchino dei
» forti verso la sfrontatezza, e dei deboli verso la vil-
» lania. — I grandi per la massima parte credono che
» tutti debbono essere verso di loro nel *caso accusa-*
» *tivo,* ma per ottenere la protezione sogliono impie-
» gare il *caso dativo.* — Tre sono i verbi presso la
» corte: l' *attivo,* il *passivo,* ma per lo più il *deponen-*
» *te.* — I *modi* che generalmente si usano alla corte,
» sono l' *imperativo* e l' *indefinito.* — Presso gli uo-

» mini benemeriti, ma senza protezione, il *tempo* che
» s'impiega più spesse volte nella conversazione coi
» gran signori, è il *preterito*. — Il *verbo* che s'impiega
» più degli altri presso la corte è il verbo *dovere*. Si
» coniuga per lo più nel tempo presente in tutte le
» persone, perchè tutti son debitori. — Nel *preterito*
» lo usano raramente, perchè nessuno paga i suoi de-
» biti; ma nel *futuro* è usato da tutti, perchè ognuno
» tosto o tardi sarà debitore. »

Il manoscritto di questa commedia, dice l'autore, fu scoperto in Asia, dove, come dicono, fu il primo zar e la prima corte. L'opera deve essere antichissima, perchè sulla prima pagina della grammatica, malgrado che l'anno non vi sia indicato, si leggono queste parole: *Subito dopo il diluvio universale.*

Questi sono gli squarci dettati da quello spirito mordace e sempre vivo, ch'era proprio l'ingegno di Fon-Visin. Questo spirito è innato nel popolo russo, e traluce da' suoi proverbi, da' suoi racconti, dagli scherzi della vita. Un'antichissima opera scherzosa del secolo XII, dice: *Gli sciocchi non si seminano, non si coltivano, non si raccolgono nel granaio; nascono da sè.* Questo spirito innato nel popolo lo rende poeta comico, quando osserva le inezie della vita umana. La commedia fu sempre fortunata nella letteratura russa, ed ebbe molti ingegni acuti incominciando da Fon-Visin e terminando con Gogol. Non parliamo che dei morti, ma tra' vivi ci sono pure ingegni, i quali fanno vedere che lo spirito comico non si spegne mai fra i letterati russi.

Il regno di Caterina II fu fecondo in ingegno di

un altro genere ancora: uno dei primi, dopo Dergiavin e Fon-Visin, fu Ippolito Bogdanóvice (1743-1803), piccolo-russo, il quale fece pure i suoi studi, non come studente, nell'università di Mosca. L'opera che gli ha meritato vera gloria, è un poemetto intitolato *Psiche*. Il soggetto è tratto dalla favola tanto nota di Apuleio intitolata *L'Asino d'Oro*, che fu pure trattata da Lafontaine. Bogdanóvice la trattò da sè con una grazia di stile infinita. Il grazioso è innato nel popolo russo, come appare dalle canzoni e dai racconti popolari. La lingua eziandio è capace di queste grazie, e questo si vede particolarmente nei diminutivi, i quali si usano in tutte le parti del discorso, e danno una certa grazia al parlare del contadino russo. Bogdanóvice impiegò un diminutivo per intitolare il suo poemetto, e tradusse il nome di *Psiche* con un gentilissimo diminutivo vezzeggiativo russo Dúscenka (ánimetta, anima cara). Il Russo dice *dúscenka* ad una persona che gli è ben cara. Il titolo nazionale del poema non è che un'espressione del suo intrinseco valore. I Russi hanno un termine nella loro lingua assai popolare per esprimere una grazia particolare che consiste non tanto nella forma esteriore dell' oggetto quanto nell' espressione di ciò che contiene nell'interno: questo termine è *milii*, che corrisponde all'italiano *carino*, o piuttosto *vago*, ma che non può essere tradotto in nessuna lingua straniera. Questa grazia nazionale respira in questo poema. Fra le favole greche che trattano gli amori di *Psiche* e di *Cupido*, il poeta ha intrecciato con molta naturalezza tradizioni favolose russe.

Bello è il trionfo di Venere che passa l' onde ed

intorno ad essa il popolo acquatico de' Tritoni, uno dei quali carolando in fondo al mare vi raccoglie tutte le perle preziose per gettarle ai piedi della dea; ma più fantastico è quell'altro Tritone che dai paesi più remoti porta un pezzo di monte cristallino che le serve di specchio. Ma tutte queste bellezze cedono alla grazia della *Dúscenka*. Tutta questa storia è una serie di disgrazie di quella cara perseguitata da Venere. Tutto il poema è per così dire un basso rilievo epico, nel quale si riproduce sempre l'eroina del poemetto. Uno scultore russo, vice-presidente dell'Accademia delle Belle Arti a Pietroburgo, conte Tolstoi, veterano nell'arte, lo riprodusse in disegni bellissimi, ed eresse un monumento a quel bel poema.

Bogdanóvice scrisse altre cose, ma tutte mediocri: hanno solo qualche merito i *Proverbi del popolo russo* in forma di epigrammi rimati. Questa maniera di trattare il proverbio nazionale non può esser lodata; ma questo suo saggio prova sempre l'ingegno del poeta, il quale seppe apprezzare il senso profondo e variato di questo tesoro nazionale che i Russi hanno nei loro proverbi. La lingua di questi proverbi studiata dal poeta, gli giovò molto a creare un verso leggiero, sottile, scherzoso e armonioso, ignoto fino ai suoi tempi.

Ebbe una grande riputazione nel suo tempo, come poeta drammatico, Giacobbe Kniaschnin (1742-1789); ma oggi è quasi dimenticato come tutti quei poeti che non sanno che imitare l'altrui poesia, senza sapere riprodurre in essa il vero genio nazionale. Kniaschnin imitò i tragici di Francia, studiò Metastasio, e tradusse in versi russi la *Clemenza di Tito;* ma

contava troppo sopra gli effetti di quel tronfio tragicismo mescolato con un patriottismo esaltato. Fon-Visin, da poeta comico, spesse volte se ne rideva. Ma nella commedia Kniaschnin riuscì meglio, benchè anche in questa imitasse i francesi Molière, Régnard ed altri. La sua commedia *Quastún* (Spaccamonti) ebbe lunga vita sulla scena, perchè in essa molti vizi sono indicati come frutto della civiltà materiale ed esterna. Piacque pur anche al volgo la sua operetta intitolata *Sbitencik*. [1] L'intreccio di quest'operetta è imitato dalla *Scuola dei mariti* di Molière; ma piaceva il personaggio principale tratto dalle usanze russe con certa imitazione del *Figaro*. Per lungo tempo il popolo ripeteva una canzonetta di quest'opera, la quale dice: *La fortuna passeggia in carrozza, e il merito va a piedi.*

È degno di osservare che tutti i poeti, i quali sapevano trarre le loro ispirazioni dallo spirito della nazione in quel secolo imitatore, lasciarono opere di più lunga durata. Testimonio n'è la riputazione di un picciolo scrittore, Ablessimof, che serviva come copista presso il tragico Sumarócof. Ablessimof scrisse un'operetta detta il *Mugnaio*. Quest'operetta fu amata dalla corte come dal popolo. Per ispiegare il segreto di questo successo, è d'uopo sapere che i mugnai in Russia sono riputati *stregoni*, indovinatori del futuro. Di questo pregiudizio si vale l'autore nel personaggio del mugnaio a pro di due *Promessi Sposi*. Un altro tratto

[1] Sbitencik, venditore di *sbiten*, che è una bevanda calda preparata col miele, che si vende per le strade e ai mercanti russi di botteghe in città.

piaceva in quest' operetta — cioè un personaggio nobile e contadino insieme — carattere cavato dai costumi del popolo. Siccome la Russia non ebbe mai maggioraschi, così molte famiglie nobili, col dividere i patrimoni, caddero nella povertà, e costretti ad accudire alla cultura de' loro tenimenti diedero origine ai *nobili contadini.*

Abbiamo già detto che la favola era sempre adattata all' ingegno russo. È tradizione che san Cirillo, l'apostolo degli Slavi, il quale tradusse la Sacra Scrittura in lingua slava, componesse anche le prime favole in lingua greca, che fece poi tradurre in islavo, le quali vennero poi voltate in lingua latina; e conosciute sotto il nome di *Speculum Sapientiæ,* furono stampate l' anno 1470. [1] Già sappiamo che Pietro il Grande fu anche amatore delle favole e fece tradurre quelle di Esopo in lingua russa, e dipingendole sulle fontane del *Giardino d' Estate* a Pietroburgo, ne fece trascrivere il testo per diletto dei passeggiatori. Sumarócof ne scrisse una quantità. Difficilmente si trova uno scrittore russo di quei tempi, sino a quelli del più celebre favoleggiatore russo Crilof, che non abbia provato la sua penna a scrivere qualche favola. Lomonóssof e Dergiavin soli fanno eccezione. Ai tempi di Caterina II si distinse un favoleggiatore nato da un Sassone, ma educato in Russia, Giovanni Khemnitzer (1744-1784). La Russia vanta molti favoleggiatori, ma questi fu il primo che indovinò, per così dire, l' ingegno della favola russa, e creò per essa lo stile sem-

[1] *Histoire de la littérature grecque,* par Schoell. Paris, 1824, vol. VI, pag. 215.

plice e adattato a questo genere di poesia. Il biografo suo ritrova nella sua vita e nel suo carattere molta rassomiglianza con Lafontaine: la stessa bontà del cuore, distrazione, fiducia negli uomini. La sua favola è pregna di quel senso di verità, la quale sinora piace a tutti i Russi. Anche oggidì è nota a tutti la sua celebre favola il *Metafisico*. È un giovane educato dal padre ne'paesi esteri, dove invece d'imparare le scienze gravi, imparò le astrazioni metafisiche che spendeva a dritta ed a sinistra annoiando tutti colle sue chiacchiere presuntuose. Una volta, passeggiando, collo spirito suo tutto immerso nelle sue fantasie, cadde in un profondo fosso. Il padre che gli stava a lato, gli getta una corda per salvarlo; ma il figlio rimane nel fosso, e tutto avvolto col pensiero ad indagare la cagione per la quale vi era caduto. Il padre gli presenta la corda: Prendila, io ti tiro fuori; ma lo studioso risponde: Aspetta, padre; dimmi prima, che cos'è una corda? La è una cosa che serve a trarre uno caduto nel fosso. Ma il dotto continua a ragionare, e dice: Bisognerebbe a questo scopo inventare un altro stromento. Ma il tempo è caro, riprese il padre. Il tempo; ma che cosa è il tempo? replicò il figlio. Il tempo è una cosa che non voglio perdere, e non voglio essere uno sciocco come tu sei, disse il padre impazientato. Sarebbe bene, aggiunge il favoleggiatore, di riunire simili metafisici in questo fosso, ma il fosso dovrebbe essere troppo grande.

Eccone un'altra intitolata la *Scala*. Un padrone di casa volendo tener pulita la scala, non ne faceva scopare che gli ultimi gradini; ondechè la scala rima-

neva sempre sporca e i gradini superiori sempre sucidi. I testimoni di questo fatto gli dicono: Ma perchè dunque netti da basso invece di cominciare dall'alto? Il favoleggiatore ne fa l'applicazione alla scala del reggimento dello Stato, nel quale si deve incominciare col ripulire gli ordini superiori, se vogliamo puliti gl' inferiori.

Lo sviluppo della letteratura e la creazione delle forme poetiche portarono gli scrittori russi a tentare la riproduzione in queste nuove forme dei modelli di poesia antica e moderna. Ricco è il numero dei traduttori nella letteratura russa. Non manca la quantità, ma se badiamo alla qualità, pochi, come dappertutto, sono i buoni. Il primo fra questi ultimi del regno di Caterina fu Ermilio Costrof (morto nel 1796). Fu figlio di un paesano, fece i suoi studi nelle scuole ecclesiastiche e li terminò nell'Università di Mosca. Nel genere delle poesie seguì l'orme di Dergiavin, ma con poco successo. Fu assai più felice nella traduzione dell'*Iliade*, la quale tuttavia non condusse alla fine. Usò del verso *alessandrino* imitando le forme della poesia classica dei Francesi; ma malgrado l'incoerenza della forma, riuscì felicemente in questo stile elevato e sublime. Questa traduzione gli valse l'onore d'essere presentato al principe Potemchin, il quale, come cortigiano, amava i diamanti e le perle fine; ma come discepolo dell'Università di Mosca, benchè per indolenza cacciatone via, amava però gli studi classici e il gran cantore d'Achille. Oltre Omero, Costrof tradusse in prosa i poemi d'Ossian. Questa traduzione ebbe qualche influenza sull'indole della poesia russa, por-

tandola verso gli elementi romantici della poesia del Norde. Vasta gloria meriterebbe Costrof, se non tradisse le Muse e Apollo colle sue spessissime libazioni a Bacco. Nelle taverne consacrate a questo dio, dissipava i tesori del suo ingegno, e scordava le sciagure della vita essendo povero, privo di tutto. Non aveva casa, ed imitando il mendico poeta greco dimorava ora da un amico ora da un altro. Perdè anche molti canti della sua celebre traduzione che a caso furono ritrovati dopo la sua morte. Questo climaterico vizio rovinò molti ingegni russi.

Tra gl'imitatori di Dergiavin deve essere nominato un amico suo, Basilio Kapnist. Nacque nella Piccola Russia da famiglia di origine greca. Nel tempo del liberalismo di Caterina II scrisse un'Ode sulla *Libertà* che reselo noto, ma l'Ode non fu mai ristampata. In essa espresse il poeta quell' idea che adesso forma il centro dell' attività morale in Russia. Nel genere lirico Kapnist inclinava piuttosto alla poesia elegiaca, e un'Ode sopra la morte di sua figlia gli valse la riputazione di poeta cospiscuo. Non tanto però a quest'Ode dovette egli una fama più stabile nella letteratura russa, quanto ad una commedia intitolata *Iabedà* (Cavillo di Curiali). Questa parola *Iabedà* è di antichissima origine in Russia. La fanno derivare dai Normanni, che s'impadronirono della Russia nel secolo IX. In lingua scandinava si pronunzia *Aembed,* e significa una *procura* per eseguire qualche affare. *Iabednik* chiamasi in Russia un uomo che per mezzo dei *cavilli del fòro* torce la giustizia al suo interesse. Simili uomini non rari nel paese, non riuscirebbero se non

fossero secondati dagli esecutori venali delle leggi. Questo è il soggetto della commedia. Un tale Iabednik esercita questi cavilli contro l'uomo onesto ma povero, per via di un tribunale civile, il quale tutto, incominciando dal presidente fino al segretario, è costituito d'uomini corrotti. Un solo v'è buono, e questi è l'archivista, il quale non ha voce in capitolo. Fra i personaggi della commedia è da osservare la moglie del presidente che prende parte attiva al vizio comune, ed anzi spinge il suo marito a commettere ingiustizia ed a spremere sino al fondo la borsa di chi più ha. Questa donna è un cattivo avanzo di tal genere di donne dell'antica Russia, le quali, benchè relegate ne'loro *ginecei*, avevano tanto maggiore influenza in casa. Non vogliamo con ciò dire che questa sia un esemplare de' tempi antichi, ne'quali le donne in Russia presentano bellissimi modelli di madre, di figlia e di moglie, e modelli delle virtù domestiche e civili. L'azione della commedia cade nel giorno onomastico del presidente, ed il motore dei cavilli se ne giova per comprare la giustizia col mezzo di regali che fa al presidente, regali che riceve la moglie. Tutti i membri del tribunale si riuniscono dal presidente per festeggiarlo, e talvolta in presenza de' convitati ed anche con essi, si esercita la giustizia in favore di colui che la compra. Avvi fra i membri un balbuziente qual simbolo della giustizia che balbuzia e cavilla in questa malvagia brigata. Dopo aver empite le pance al pranzo del festeggiato capo, si mettono a giuocare alle carte e cantano in coro, e il procuratore del governo intuona il canto: « Piglia, non v'è d'uopo sapienza, piglia tutto quanto

» si può pigliare; a che scopo ci sono date le mani » se non a pigliare, a pigliare, a pigliare; » e così dicendo stende ambo le mani ed apre e chiude il pugno mostrando il modo onde si piglia; ed un altro aggiunge: « a pigliare ed a strapazzare. » Un riso sguaiato di tutti segue questo canto. Nel vino si fanno conoscere questi uomini corrotti. Questo coro degl'ingiusti è un capo d'opera della commedia, e dimostra che questo genere di poesia drammatica ne' suoi più elevati slanci è limitrofo alla tragedia. Questo coro produce un effetto che fa fremere come il coro diabolico di Mayerber. Il governo mette fine a tutta questa serie d'ingiustizie, e tutto il tribunale alla fine è messo sotto giudizio. Questa commedia fu scritta sotto il regno di Paolo I, il quale ne accettò la dedica e ne permise la rappresentazione. Malgrado la vetustà dello stile, s'è mantenuta sino a'nostri giorni, e qualche volta si dà sulla scena — tanto è profondo e congruo il soggetto, che il contenuto fa dimenticare la poca eleganza di stile e purezza di lingua, — e il vizio dei tribunali non ancora sradicato, ne sostiene l'effetto.

Kapnist passò il resto della sua lunga vita sempre fedele alle Muse, nel suo Obukhavka nella Piccola Russia, delizioso paese, nel governo di Poltava. Le ultime sue canzoni furono scritte nel genere oraziano. La sua Sabina fu questo paese, che oggidì appartiene ad un suo figlio, e dove ancor si mostra il brando di suo padre che a terra gli cadde, allorchè a Gros-Eghersdorf in una delle famose battaglie della guerra dei sette anni una palla gli troncò ambedue le mani, e ne ri-

mase ucciso, anno 1757. Oltre il brando si mostra ancora una picciola modesta casa dove il poeta accoglieva i suoi amici, fra' quali Dergiavin, e dove cantando sempre le sue elegie, terminò i suoi giorni, l'anno 1823.

Alla costellazione dei poeti che facevan corona a Dergiavin, appartiene pur anche Giorgio Neledinschi-Meletzchi. Quando l'anno 1786 furon fondate da Caterina le scuole per il popolo, Meletzchi fu il primo direttore della scuola popolare aperta a Mosca. Nella poesia russa Meletzchi ebbe la gloria di imitare il primo la canzone popolare. Scrisse bellissimi romanzi che piacquero assai ai suoi contemporanei; due delle sue canzoni sono tuttora canzoni del popolo. Convien dire che la canzone, nel nuovo periodo, esprimeva piuttosto i sentimenti individuali e somigliava piuttosto al romanzo dei popoli dell' Europa occidentale che alla canzone nazionale russa. Ma Meletzchi seppe toccare una corda malinconica che ottimamente s' adatta a questa canzone, e v'hanno immagini ed espressioni che tutto ne rendono il gusto. Adesso i romanzi di Meletzchi sono ormai dimenticati, ma le due canzoni son note ad ogni Russo, che le crede composte non da Meletzchi, ma dal popolo.

Contemporaneamente a Dergiavian, ma un poco più giovane di lui, viveva un poeta non compreso in questa costellazione lirica. È degno d' esser notato perchè aveva qualche cosa di originale ne' suoi scritti. Mentre che gli altri cercavano le loro ispirazioni negli eventi guerrieri dello Stato, egli ritrovava i suoi soggetti nella vita domestica. Amava anch' esso gli eventi

dello Stato, ma questo era frutto della civiltà, cioè l'inaugurazione di un ginnasio, qualche nuova legge fruttuosa alla moralità, la liberazione d'un esule. Ma i suoi migliori scritti furono quelli dove spandeva il suo cuore, mescolando qualche ironia satirica. Il suo *Cammino* fu tradotto in lingua francese e molto letto e riletto al suo tempo. Il suo *Avoss* (forse, la speranza di una riuscita casuale), parola russa che non può esser tradotta in nessun' altra, fu pure felicemente accolto dal pubblico. Ma l'opera sua, prediletta ai suoi tempi, è *Il Testamento*, espressione semplice d'un'anima spoglia d'ogni vanità. Questo poeta fu alunno dell'Università di Mosca; di nome e di titolo appartenente ad una delle più nobili antiche cospicue famiglie, si chiamava principe Giovanni Dolgoruchi. Ma ne' suoi scherzi satirici non aveva gran riguardo ai titoli e ai gradi, seguendo in ciò le orme di Dergiavin.

La poesia burlesca piaceva pure ai Russi. Ci furono poeti i quali, dopo avere invano tentato le forze nel genere tragico e lirico, si dedicarono a questa poesia. In essa va menzionato Basilio Maicof e il suo poema *Elisseo*, ossia *Il Bacco irritato*. Tra questi poeti burleschi s'annovera Barcof, traduttore delle *Odi* d' Orazio, ma è molto più noto pe' suoi versi osceni che non videro mai la stampa, e corsero di bocca in bocca.

Nell' anno 1783, Caterina fondò in Pietroburgo l' Accademia russa che fu la *Crusca* dei Russi. Quest' Accademia cooperò moltissimo allo studio della lingua, e fece il primo Vocabolario propriamente russo, ordinato secondo le radici della lingua. Ma nello svi-

luppo della letteratura ebbe parte più attiva l'Università di Mosca come centro della civiltà nazionale, come palladio della scienza stabilito nel grembo della vera nazionalità. I più celebri professori stranieri vi portarono i principii della scienza. Sciaden egregiamente fondò una cattedra di filosofia positiva; Reichel fece conoscere le scoperte fatte nell'arte antica. Tutto questo contribuì moltissimo al vero progresso; ma i professori tedeschi, è forza dire, solevano serbare la scienza in Russia *sotto chiave*, e questa chiave era la lingua latina, della quale usavano per professare le scienze non sapendo la lingua russa. Ma i professori russi erano i veri rappresentanti dell' elemento nazionale. Al professore Popovschi, discepolo di Lomonóssof, appartiene la prima idea di professare la filosofia in lingua patria. Ebbe da combattere i professori tedeschi che non volevano la filosofia profanata colla lingua volgare, e aggiungevano che lo scopo principale della fondazione dell' Università di Mosca era stata la propagazione della lingua latina nel paese. Si conosce il pregiudizio di quei tempi per questa lingua. Il famoso Ernest, a Lipsia, diceva pure: La filosofia non può essere professata che in lingua latina. Popovschi perì prematuramente vittima del suo pensiero e dello zelo per la lingua patria. Ma nella novella primogenitura dei professori che furon discepoli di Popovschi, questo pensiero fu effettuato, e per intercessione di Cheráscof, l' imperatrice accordò ai giovani professori russi, tornati dall' estero, il privilegio di professare le scienze in lingua russa. Tredici anni passarono in questi combattimenti, e l' anno 1768 fu il primo in

cui i Russi nell'Università di Mosca cominciarono a trattare le scienze in lingua patria. L'Università ebbe già sulle cattedre i suoi propri alunni, i quali perfezionarono i loro studi all'estero: due giuristi, Dessnitzchi e Tretiacof, studiarono in Inghilterra nell'Università di Glasgow; Veniaminof e Zibelin, medici, in Prussia, Olanda e in Isvezia; e Afonin, botanico, fu discepolo del celebre Linneo.

Abbiamo citato il nome di Cheràscof che fu prima direttore e poi uno dei primi curatori dell'Università di Mosca. Questi fu un poeta piuttosto erudito che ingegnoso. Scrisse due poemi in verso alessandrino, nei quali cantò il *Battesimo di Russia*, e la *Liberazione dal giogo de' Tartari*. Questi poemi sono un miscuglio di tutto quello che il poeta erudito trovò nei poemi di Omero, di Virgilio e del Tasso. I contemporanei credevano che questi scritti avessero a dare l'immortalità all'autore. Il professore Merzliacof ne fece una bella analisi paragonandoli ai loro classici modelli, ma ora sono intieramente dimenticati e nessun gli legge. Cheráscof scrisse anche poemi in prosa, imitando il *Numa Pompilio* di Florian e *Telemaco* di Fénélon, molti drammi patetici, imitando quelli degli autori francesi, poemi didascalici, odi; ma tutte queste poesie caddero in obblio perchè l'autore non aveva scintilla di genio poetico. Però sotto questo mezzano poeta si celava un uomo pieno di amore per gli studii, per l'umanità e per la patria. Tutti gli stndeuti si ricordavano di lui colla più sincera gratitudine. Diventato curatore, egli fu che fondò presso l'Università la *Pensione Nobile* che

servì poscia di culla ai molti uomini celebri, fra'quali a Giucovschi. Egli fu che protesse un professore di molto merito come pedagogo e come filosofo, Schwarz, il quale fondò presso l'Università il seminario pedagogico donde uscirono celebri ecclesiastici e celebri professori. Fu Schwarz che contribuì a propagare in Russia la letteratura tedesca, e che, colle sue lezioni di filosofia mistica e con altre di lingua e letteratura tedesca, prese parte all'educazione erudita di Caramsin. Ma il gran servigio reso da Cheráscof all'Università di Mosca ed alla patria fu il proteggere Nicola Novicóf.

Novicóf non fu nè poeta nè filosofo, appena letterato; ma con la sua attività contribuì a propagare la scienza e l'amore pei veri studi in Russia. Fu dei migliori alunni dell'Università di Mosca, ma insieme con Potemchin ne fu cacciato via per ragione d'inesattezza a frequentare le lezioni. Si capisce che la lingua latina, nella quale professavano, non fu molto atta ad invogliare la gioventù ai veri studi. I talenti fuggivano la cattedra scolastica e cercavano altrove i mezzi di saziare la sete della vera erudizione. Novicóf fece un contratto coll'Università per mezzo di Cheráscof per prendere la stamperia in affitto. Ingrandì e perfezionò la *Gazzetta di Mosca*. Formò una società di traduttori, cui aggiunse giovani capaci ed attivi. Fece tradurre moltissimi libri in vario genere, e per lo più libri di teologia e di filosofia mistica. Fece una collezione dei manoscritti antichi slavi e russi, la più notevole fra le collezioni particolari del tempo. Schwarz, nelle sue *Memorie,* dice ch'essa era notata anche ne' paesi esteri. Novicóf servendosi di questa collezione, come anche

delle biblioteche e degli archivi dello Stato, pubblicò sotto titolo di *Biblioteca antica russa,* un tesoro di fonti e di materiali per la storia patria in ogni genere. Questo codice voluminoso serve tuttora ad ogni Russo, che vuole studiare la storia patria nelle fonti stesse. Novicóf riunì in sè stesso l'attività di un Muratori con quella degli Aldi ed altri celebri stampatori, che propagarono la stampa. Dieci anni soltanto durò il contratto di Novicóf con l'Università, e in questo breve tempo il commercio dei libri si estese non solamente a Mosca, ma ben anco nelle altre città dell'impero. Dobbiamo inoltre dire che Novicóf propagava la lettura dei libri profondi, savi ed utili allo sviluppo dell'intelligenza e pieni di profonda moralità. Si può dire ch'ei non istampò neppure un sol libro, la cui lettura servir non potesse che di sol passatempo. Ma l'invidia e l'ignoranza despotica de' malvagi colpì anche questo motore della civiltà scientifica e letteraria in Russia. Quando la rivoluzione scoppiò in Francia, il calunniarono presso la corte come uomo pericoloso. L'imperatrice che prima il proteggeva, lo privò del suo favore e fece confiscare tutti i libri da lui stampati. La censura di questi libri venne confidata al metropolita Platone perchè li esaminasse. Ma questo bravo ed illuminato ierarca nel numero di cinque cento e più opere non ne trovò nemmeno una che fosse degna d'esser messa all'*Indice.* Malgrado questa giustificazione il povero Novicóf morì in esilio in una totale penuria, abbandonato da tutti, ad eccezione dell'amico suo Gamalea, autore di lettere filosofiche e morali di gran pregio. Morì Novicóf in un picciolo vil-

laggio dove non si stancava mai per quanto poteva di far del bene a tutti coloro che gli stavano intorno. Il suo merito, i suoi servigi furono e sono apprezzati anche a' nostri tempi.

Tra que' giovani che frequentavano Novicóf e il suo amico Schwarz, e che participavano alle varie edizioni ed imprese del grande stampatore, fu Nicola Caramsin, nato nel governo di Orenburgo, il 1° dicembre 1765. Caramsin passò i primi anni della sua infanzia nella città di Simbirsk sulle rive del Volga. Nella più tenera età ebbe la disgrazia di perdere la madre. Aveva da otto a nove anni quando lesse per la prima volta la storia romana e si figurava, racconta nelle sue Lettere, essere un picciolo Scipione. Odiò Annibale ne' tempi suoi felici, ma l'ebbe caro nella disgrazia.

Non trascuriamo un tratto di questa infanzia degno di nota, il quale ci serve a spiegare lo spirito della maggior opera di Caramsin. Nell'età, in cui tutte le impressioni dell' uomo sono più vivaci, si vide circondato da uomini, i quali riunivano alla civiltà europea quel fondamento dell' antica Russia, non ancora corrotto nei buoni Russi dalla parte viziosa della riforma. Si sentivano pieni della dignità nazionale, e nei cuori loro si rifletteva la vera nobiltà, non già personale dei gradi, dei titoli, delle ricchezze, ma nobiltà patria ed umana. Caramsin si rammentava di aver assistito spesse volte alle radunanze di questi nobili, di aver ascoltato i loro discorsi, le loro contese, nelle quali si discutevano gl' interessi sociali, che toccavano la Russia già entrata nella società degli Stati europei.

In grembo di questa buona razza di Russi inciviliti, non corrotti dalla finta civiltà, cavò Caramsin i primi elementi di quello spirito nazionale che gli dettò più tardi la sua celebre storia.

Trasportato da suo padre a Mosca, fece i suoi studi nella Pensione del professore Sciaden. Infieriva allora la guerra tra l'Inghilterra e l'America, e Caramsin fu entusiasta per quest' ultima, che per la sua indipendenza combatteva. I suoi studi furono interrotti dal servizio militare, il quale non durò lungo tempo. La vera sua erudizione ebbe principio, quando, tornato di nuovo da Simbirsk a Mosca, entrò nella società di Novicóf, e prese parte alle sue edizioni. Anche Schwarz ebbe grand' influenza sopra Caramsin. Allora egli tradusse molte opere di Haller, Lessing, Shakespeare. Studiò Lavater e carteggiò con lui. Uno de' suoi prediletti autori fu Bonnet, che scrisse le *Contemplazioni della natura*. Tutta la miglior parte dell' educazione di Caramsin è dovuta a questa società ed a Novicof, che ne era il capo.

Nell' anno 1789 Caramsin intraprese un viaggio che durò due anni. Visitò la Germania, la Svizzera, la Francia e l' Inghilterra. Non venne in Italia, perchè non ne conosceva la lingua; e perchè soggiogata dall'Austria o da codesta ingorda nazione diplomaticamente signoreggiata, gli stranieri di malincuore la visitavano. Conobbe Caramsin ne' suoi viaggi i più begl' ingegni della Germania, come Kant, Wieland ed altri. A Zurigo conobbe Lavater e a Ginevra Bonnet. A Parigi imparò a conoscere Barthelemy, Lévesque, Marmontel. Lomonóssof visitò i paesi europei per

istudiare le scienze. Fon-Visin col suo ingegno satirico vedendo dappertutto piuttosto la cattiva parte dell' umanità, non potè ritrarre dal suo viaggio i frutti desiderati. Caramsin visitò l' Europa da letterato educato già nello spirito della civiltà europea. Esprime una simpatia di cuore a tutti quei luminari che ornavano la specie umana del suo tempo, ma nondimeno non perdè mai il sentimento della dignità nazionale. Avido di godere dei frutti della civiltà, non rinunzia alla sua patria, ed è ben persuaso ch' ella nel suo grembo porta i suoi frutti, i quali potranno meglio riprodursi quando il lume della scienza e delle arti li favorisca.

Tornato a Mosca dai suoi viaggi nell' anno 1791, s'accinse a pubblicare il *Giornale di Mosca*, nel quale stampò le *Lettere del viaggiatore russo*, in cui rese conto del suo viaggio. Da queste lettere comincia una nuova epoca dello stile prosaico russo.

La biografia letteraria di Caramsin, dall' anno 1791 fino all' anno della sua morte, 1826, può esser divisa in due parti. Nella prima l' autore riformò lo stile prosaico russo, e da questo tempo comincia un nuovo periodo chiamato quello di Caramsin, come il primo fu chiamato quello di Lomonóssof. Nella seconda parte il letterato diviene unicamente storico della patria, e ventitre anni consecutivi ei consacra alla sua opera storica.

Laonde noi divideremo l' attività letteraria di Caramsin in due periodi: il primo riferiremo al regno di Caterina e a quello di Paolo; il secondo a quello di Alessandro I.

La prima opera colla quale cominciò Caramsin

la riforma dello stile prosaico russo furono le *Lettere* del suo viaggio. Fu l'opera prediletta del suo tempo. Scritta con franca simpatia per la civiltà dei popoli europei, senza però mai rinunziare alla dignità nazionale, quest'opera piacque e pel contenuto e per l'eleganza dello stile affatto nuovo e seducente. Quest'opera contribuì eziandio a propagare il gusto della poesia romantica tedesca ed inglese. Caramsin, come critico, ne fu il primo motore, ed avendo ne' suoi più giovanili anni tradotto *Emilia Galotti* dramma di Lessing, e *Giulio Cesare* di Shakspeare, ne' viaggi suoi sviluppò ancor maggiormente il gusto per la poesia anglo-germánica. Sulle rive del Reno, nelle castella della Germania amava raccogliere le tradizioni del medio evo, e con questi racconti animando le descrizioni della natura, giovò assai ad alimentare il gusto della poesia romantica in Russia.

Quanto allo stile, Caramsin mise fine a quel periodo lungo e figurato di Lomonóssof, e mise più in accordo la lingua scritta con la lingua parlata. In questo imitò i due popoli verso i quali aveva una predilezione in tutto quel che riguarda le istituzioni sociali e la letteratura, come espressione della società. La regola favorita da Caramsin per lo stile fu: *scrivere come si parla;* ma per evitare gli abusi e per non mancare alle regole più severe della parola scritta, aggiungeva: *e parlare come scrivono i migliori autori.* Così fu dalle due parti assicurata la qualità dello stile: la scrittura acquistava spirito e brio dalla parola orale, questa riceveva la regola dalla parola scritta. Caramsin istesso fu uno dei più brillanti parlatori

della conversazione russa. Parlava una lingua corretta, pura, limpida, armoniosa. Tutti coloro ch'ebbero la sorte di ascoltarlo, ne discorrono con affetto. Il suo amico Dmitrief, del qual poeta ragioneremo fra poco, negli ultimi anni di sua vita, presentava a Mosca un bel modello di questo parlare elegante e scelto. Caramsin produsse tutta una generazione di quegli scrittori ed oratori, fra' quali Giucovschi eccelleva per lo più ed attraeva l'animo di tutti coloro che l'ascoltavano.

Caramsin seppe dare alla prosa russa la melodia del suono, un non so che di vago, di musicale, che non si ritrova in nessuno de' suoi predecessori. La prosa di Caramsin, nel tempo che cominciò ad essere nota, subito si distinse da ogni altra prosa per quel carattere dell'arte. Questa prosa era in que' tempi una musica nuovamente scoperta, come il settisuono solfeggio di Guittone d'Arezzo. Adesso questa musica parlata è diventata già un'arte generale, ed ogni Russo che sa maneggiar la penna, la conosce. Non v'è regola che possa spiegare il segreto di quest'arte; l'orecchio di Caramsin ed il suo ingegno la crearono, ed anche oggidì chi vuole indovinarla, legga ad alta voce i suoi scritti e ne gusti l'armonia. Caramsin scrisse anche versi eleganti più armoniosi di quelli di Dergiavin, ma la sua gloria sta piuttosto nella sua prosa.

In queste nuove forme di prosa scrisse Caramsin *Novelle*, genere nuovo quasi ignoto fino a lui; ma tre piacquero maggiormente. *La Povera Lisa* fu una di quelle che fecero piangere i cuori sensibili. Caramsin apparteneva, come letterato, a quella scuola di Gian

Giacomo Rousseau e dell'inglese romanziere Stern, i quali formarono la scuola chiamata *sentimentale.* Questa scuola sacrificava tutto al sentimento, e conducendolo al colmo delle passioni, nuoceva allo spirito ed alla riflessione. *La Povera Lisa* è una vittima di un amore illegittimo, ma sincero, e perì nell'onde di uno stagno dove annegossi per salvarsi dall'onta. Ne' contorni di Mosca, nel più bel sito, dove giace il convento di Simonof, e dove si ha il più bel panorama della città, si trova ancora uno stagno chiamato *Stagno di Lisa* (*Lisin prud*). Questo fu il luogo prediletto di Caramsin nelle sue gite pedestri che faceva intorno all'antica capitale. Adesso la *Novella* è quasi dimenticata, e lo *Stagno* privo degli alberi che gli davano un recinto ombroso è quasi secco e spoglio della sua gloria letteraria.

Un'altra Novella, *Natalia, figlia di un boiaro* (Boiarscaia doce), [1] appartiene a quell'epoca in cui Caramsin cominciava a studiare gli antichi tempi di Russia per passare alla sua grand'opera; e il soggetto amoroso della Novella è tratto dai tempi dello zar Alessio Mikhailovice.

Ma ebbe maggior successo la terza Novella, che ha piuttosto un carattere politico, intitolata *Marfa Possadniza* (Marta podestatessa), ossia la caduta di Novgorod. In questa Novella espresse Caramsin le sue simpatie liberali verso quell'antica repubblica di Novgorod con le sue turbazioni civili, con la voce libera de'suoi cittadini, con la sua Campana di *Vece* (Foro),

[1] In queste voci *Doce* e *Mikhailovice*, si sopprima nell'articolazione la *e*, la quale qui è solo vocale modificativa del *c*.

la quale poteva esser sonata da ogni cittadino per convocare in sulla piazza tutto il popolo ad ascoltarlo: repubblica che perì sotto la forza dell' autocrata Giovanni III. Questa novella, piuttosto romantica, può essere, quanto allo stile, chiamata un saggio della penna storica di Caramsin, imperocchè egli da questa novella passò alla sua grand' opera.

Caramsin entrò due volte nell' aringo di giornalista. La prima volta fu subito dopo il suo ritorno dall' estero, e il primo suo Giornale chiamato *Moscovschi* (di Mosca), durò due anni, 1791-1792. Non ebbe questo giornale gran successo. Lo seguirono tre Almanacchi: *Le Mie Bagatelle*, *Aglae* e *Le Aonide*. In questi ei pubblicò le sue Novelle, versi, poesie dei suoi amici, e bellissimi articoli sopra tutto ciò che la scienza e l' arte presentavano di bello presso i popoli antichi e moderni. Gli anni 1802 e 1803 egli consacrò alla redazione del *Messaggiero d' Europa*, giornale ch' ebbe già gran successo, nel quale Caramsin pubblicò profondissimi articoli intorno la politica, modelli d' eloquenza in questo genere. In tutto quello spazio di tredici anni Caramsin fece prova di tolleranza e di umanità liberale senza esaltazione di idee, ma basate sopra principii di sana religione e di fedeltà alla patria, ed amico era a quelli che ne dirigevano il progresso. Scrittore egregiamente umano può esser chiamato Caramsin, e quest' idea dell' umanità gli giovò moltissimo a creare la bella lingua, la quale così formata dedicò poscia a svolgere i destini illustri della patria sua. Questo periodo appartiene al regno di Alessandro I, al quale passiamo.

CAPO OTTAVO.

SOMMARIO.

Innalzamento al trono di Alessandro I. — Speranze della Russia. — Fondazione di quattro Università. — Caramsin: *Storia di Russia*. — Dmitrief. — Crilof, favoleggiatore. — Giucovschi, sua vita e poesia, suoi coetanei. — Bàtuschkof. — Principe Viásemschi. — Glinca e Raíce. — Merzliacòf, sua critica. — Gniedice. — Ozerof. — Principe Sciacovscòi. — Khmelnítschi. — Zagóschin. — Gribojédof, sua commedia, *Gore ot umá*.

Alessandro I fu allievo di uno Svizzero di Ginevra, La Harpe, e di un Russo, Muravief alunno dell' Università di Mosca, che ne fu poi il miglior curatore. Muravief fece studi classici ed era molto dedito agli autori antichi greci e latini. Lasciò tre volumi di opere filosofiche e morali scritte in prosa e in versi, dalle quali si può giudicare qual direzione diede alle idee del suo augusto alunno. L'Università di Mosca fu intieramente riformata sotto la sua curatela, e dotata di nuovi privilegi. Fu grato Muravief a due professori, Sciaden filosofo, istitutore di Caramsin, e Barssof, professore di letteratura greco-latina e russa. Muravief sapeva accoppiare le idee umane al fervore patrio, e si fece fautore di Caramsin, quando l'anno 1803, per sua protezione, l'imperatore nominò Caramsin

storiografo dell' impero, e gli affidò di scrivere questa storia monumentale.

L' opera di Caramsin, la *Storia della Monarchia russa*, si estende in dodici volumi, dall' origine (862) sino al tempo dell' interregno (1612). È il principal monumento letterario che orna il regno di Alessandro I. È cosa grata ad ogni buon Russo il vedere da una parte un autore già coronato di gloria, riformatore della lingua, all' età di trent' otto anni, nel vigore della vita, intraprendere un' opera così grave e consacrarle tutte le forze dell' anima e tutte le veglie; dall' altra, l' imperatore, che con augusta e larga mano protegge l' opera utilissima alla patria, favorisce l' autore, gli procura tutt' i mezzi d' una vita agiata, e gli apre tutte le biblioteche e gli archivi dello Stato. Ventitre anni di lavoro consecutivo ed indefesso furono necessarii a condurre l' opera vicino alla fine; ma però disgraziatamente non terminata. Si sa che Caramsin aveva il disegno di condurla sino all' innalzamento al trono della dinastia Románof, e terminarla con un prospetto generale che doveva abbracciare i primi zar Románof, il regno di Pietro I ed i seguenti. Ma il disegno suo non potè giungere al compiuto. Rimase soltanto una memoria sopra la *Russia antica e moderna*, che da lui fu presentata all' imperatore, nella quale fa un confronto dei due periodi, antico e moderno.

Il lavoro di Caramsin fu un atto quasi sacro nella sua vita, e così rispettato dai suoi congiunti, che neppure la moglie sua osava entrare di mattina nel suo gabinetto, dove scriveva la storia. Una volta solamente ella osò violare la porta del suo marito nell' ora

di questa sacrosanta occupazione, allorchè fu in bisogno urgente di salvare il celebre poeta Puschkin dall' esilio sull' isola di Solovetschi per la sua Ode scritta alla *Libertà*.

Alessandro I seguiva con amore lo sviluppo dell' opera patria che gli fu dedicata con queste parole amene, *che la Storia del popolo appartiene al suo sovrano.* Nell' anno 1811, a Tver, ne lesse qualche squarcio al monarca sull' invasione di Batyi, e la lettura durò sino a mezza notte: tanto fu il monarca occupato dalla voluttà di quella lettura.

Una sol volta videsi interrotto il gran lavoro, e fu l' anno 1812. Caramsin era deciso di depor la penna e salire in sella per raggiunger l' esercito. A Mosca nel gabinetto del conte Rostopcin, pieno dell' estro profetico di Cassandra, predicava l' eccidio al nemico. S' accommiatò dal suo giovane amico Giucovschi premuroso di recarsi sul teatro della guerra; prese congedo anche dalla sua storia non potendo continuarla fuori di Mosca, di dove furon tratti tutt' i documenti; preparò due esemplari manoscritti della storia, uno de' quali, il più bello, confidò a sua moglie e l' altro all' archivio di Mosca. Non potendo, per ragione degli anni, recare ad effetto il suo desiderio e combattere il nemico, si ritirò a Nigini-Novgorod, ove rimase sino all' esito di quel dramma, la cui catastrofe incominciò coll' incendio di Mosca. Terminata appena la guerra, lo storico riprese con maggior ardore il prediletto lavoro, e non se ne staccò più che quando la Provvidenza volle strappargli la penna di mano.

Continuato aveva la sua storia primamente ne' din-

torni di Mosca, nella villeggiatura del principe Viásemschi suo cognato, dove ancora esiste il gabinetto de' suoi studi. Ma necessitato di confidare l'opera ai torchi, si trasferì a Pietroburgo, e quivi nel seno dell'amicizia mostratagli dalla famiglia imperiale, e principalmente dall'imperatrice madre, progredì al suo lavoro. Per dar un'idea della beatitudine che ivi godeva lo storico, noi citeremo alcune parole di una lettera che l'anno 1821 scrisse al suo amico Dmitrief: « Il lavoro di nuovo mi è divenuto molto caro. Sai tu » ch'io con lagrime ringrazio il Cielo per la mia opera » storica. So quel che scrivo e come scrivo. Nel mio » estro pacato non penso nè a' contemporanei nè ai » posteri. Sono indipendente e non godo che il mio » lavoro, l'amore della patria e della umanità. »

In altre lettere Caramsin manifestava il suo presentimento che non avrebbe terminata l'opera, nè s'ingannò. La morte dell'imperatore Alessandro suo amico, e le turbazioni con cui cominciò il nuovo regno, scossero troppo le sue forze già indebolite dagli anni e dall'assiduo lavoro. Si ammalò, ma il nuovo imperatore ereditando l'amicizia di suo fratello per lo storico, usò tutti i mezzi onde ricuperargli la salute. Un vascello era già pronto per portare il debole ammalato alle rive dell'Italia — paese che sgraziatamente non conobbe ne' suoi viaggi, e ivi sperava condurre alla fine la sua opera. Ma era tardi. Nella primavera dell'anno 1826 lo storico cessò di vivere. La liberalità di Nicola I nel ricompensare il defunto occupa una bella pagina della sua storia: diede una pensione di cinquanta mila franchi alla vedova

ed alla famiglia, e fece erigere un monumento allo storico a Simbirsk ond' egli era cittadino.

Passiamo ora all' opera di Caramsin e alla parte che gli spetta nel progresso della letteratura russa. Quando Caramsin s' accinse al suo lavoro storico, pareva questa un' impresa impossibile. La massima parte degli annali russi giaceva ancora manoscritta nelle biblioteche, negli archivi e nei monasteri. Appena Schlötzer, critico celebre, aveva analizzato il primo annalista russo, Nestore, e gli aveva reso la dovuta giustizia; ma gli altri annalisti non erano ancora stati presi in esame. Era quindi necessario scuoter la polvere delle pergamene, deciferarle e capirle, coordinarle e verificare le testimonianze cogli altri documenti; insomma lavorare il materiale grezzo ed innalzare il bell' edifizio, cavare l' argilla e modellare il monumento. Caramsin non si sgomentò di questo immenso e colossale lavoro, riunendo in sè e l' operaio e l' artista. Arricchì la sua storia di vastissimo comento di squarci tratti da tutte le sorgenti possibili, le quali provano l' immensa erudizione dello storico e la probità del suo lavoro. Fra questi squarci ve ne sono di quei degli annali, periti nell' incendio del 1812.

Nello stile tolse egregiamente a modelli Tito Livio e Tacito: amava le brevi ma splendide descrizioni del primo, e le profonde sentenze del secondo, toltane però l' ironia e l' amarezza. Caramsin era buono come il suo popolo, e quantunque ei dicesse che la storia sia più vendicativa del popolo, egli la scrisse non già coll' intento della vendetta, ma con quello di benedire la memoria dei buoni, senza però nascondere

il male e adulare il vizio, pel quale il nostro storico diceva sempre nutrire un nobile orrore. Nella disposizione imitando lo storico inglese Hume, tratteggia primo l' interno dello Stato, poscia l' esterno; viene quindi ai capitoli narrativi, e chiude ogni secolo con un capitolo destinato a rappresentare lo stato della civiltà esaminando leggi, costumi, usanze, commercio, letteratura, arti, mestieri, ec. Caramsin non conobbe ancora l' arte degli storici più moderni, come sarebbe Agostino Thierry, i quali sanno intessere alla narrazione degli eventi le pitture dei secoli, in cui si succedono. Quest' arte, come si sa, è dovuta al romanziere Walter Scott mezzo poeta, mezzo storico. Ma se Caramsin adottò il metodo espositivo di Hume, fu nullameno ben lontano dallo scetticismo, che rende così freddo lo storico inglese. In tutta la storia di Caramsin si scopre un' anima sensitiva, un cuore pieno di affetto pel prossimo, quantunque lontano da lui per distanza di tempo. Riconosce negli antichi Russi i suoi concittadini, i suoi consanguinei. Come storico prammatico tenta sempre di dedurre gli eventi dalle loro cagioni, ma non fa come Hume infoscando colle nubi del dubbio il sereno orizzonte dell' umanità. Non entra però troppo negli arcani della Provvidenza, non tenta di sollevare con mano propria il velo dell' Iside storica, ma pieno di fede qual è, fa talora balenare il dito divino, che scrive sempre il suo *Mani*, *Thekel*, *Fares*, nei festini dei Balthazari, e tra le sofferenze dei popoli.

Caramsin si mostra artista principalmente nella pittura dei caratteri storici. In questo però non scrive

mai a capriccio, ma s' attiene fedelmente allo spirito degli annali, alle tradizioni del popolo che vi sono depositate. Altrimenti adoperano quegli storici russi, che vogliono farla da novatori; Polevoi, che per una sua fantasia denigra Vladimiro Monomàco, questo modello de' principi del secolo degli appannaggi, e Solovief, storico contemporaneo che vuole, per amor di sistema, giustificare la tirannia sanguinaria di Giovanni il Terribile, come se lo spargere il sangue umano possa esser giustificato con qualche sofisma filosofico.

Ben dipinti sono i caratteri di Vladimiro Monomáco, come spirito pacifico e conciliatore in quei tempi di discordia fraterna; Demetrio Donscoi, primo vincitore de' Tartari; ma in fatto di carattere è un capolavoro quello di Giovanni III, il quale personificò in sè stesso la fina e ragionevole politica dei principi moscoviti. Non gli venne dipinto con altrettanta felicità Giovanni IV, detto il Terribile, perchè questo tiranno-artista è ancora un enigma sanguinoso della storia antica russa, enigma non sciolto ancora da nessun Edipo storico. Bello invece è il ritratto di Boris Godunof, uno degli eroi più favoriti di Caramsin, ch' egli però non vuole adulare. Godunof, per Caramsin, è un' immagine di quei re ambiziosi del potere, ond' è piena la storia d' Inghilterra; fu il Cromwel russo meno la rivoluzione dello Stato. L' avidità del sovrano potere non è qualità che convenga ai sovrani della storia antica russa. Essi consideravano il potere piuttosto come un peso imposto alle loro spalle dalla Provvidenza. Non fu che Giovanni IV che ne abusò e che vide in questo potere la possanza suprema di Dio,

ma di un dio piuttosto pagano che cristiano. Godunof aveva una certa simpatia per l'Inghilterra e pe' sovrani di lei. Ben si vede che Caramsin avendo studiato gli storici inglesi, fu contento di abbattersi nella storia russa ad un personaggio somigliante a quei sovrani, che a gara si strappavano dalle mani la corona, e dalle gesta dei quali Shakspeare cavò i suoi annali drammatici. Alle ultime pagine di storia, che scrisse Caramsin mentre avvicinavasi al termine di sua vita, appartiene la bella immagine del principe Michele Scopin Sciuischi, nel quale il popolo russo, durante i tempi tenebrosi dell' interregno, vedeva una bella speranza pel vedovo trono, e invece perì, vittima dell' invidia, avvelenato.

Nei dodici volumi di Caramsin si vede il graduato perfezionarsi dello stile. Negli ultimi volumi, non solamente non si palesa la debolezza degli anni senili, ma cresce invece la magniloquenza, la vigoria, la venustà dello stile. E Caramsin va debitore allo studio delle sorgenti nazionali. La lingua di tutti questi documenti dai quali Caramsin traeva il materiale del suo edificio, era una vera e buona scuola per lo scrittore; era una fonte limpida e pura, in cui ritemprava continuamente la non mai stanca sua penna.

Quanto al posto che Caramsin occupa nella letteratura russa in generale, per ispiegarlo bene è d' uopo prima sapere che il nuovo periodo si divide in tre sezioni. La prima si chiama *classica* o piuttosto *pseudo-classica*, e informasi dalla letteratura classica francese: comincia da Lomonóssof e conti-

nua fino a Giucovschi. La seconda si chiama *romantica,* o piuttosto *anglo-germanica,* e informasi dalla poesia tedesca ed inglese di genere romantico: comincia da Giucovschi e continua fino a Púschkin. La terza sezione si chiama *nazionale,* ed ha per suoi rappresentanti un poetà Púschkin ed un prosatore Gogol. Caramsin sta come eclettico fra queste tre scuole, raccogliendo in sè il triplice raggio di queste luci diverse. Imparò da'Francesi a riformare lo stile, armonizzando la parola scritta colla parlata, e a trattare nella letteratura quelle quistioni politiche e morali, che ne fanno una vera istituzione sociale. Introdusse il romanticismo in Russia, dirigendovi le menti della giovane generazione colle sue critiche e sentenze sparse nelle lettere del *Viaggiatore russo.* Coll'opera storica diede principio al periodo nazionale. Púschkin è un frutto prezioso di quest'ultima scuola, e per sciogliere il suo debito di riconoscenza al vero educatore dello spirito nazionale nelle lettere russe, dedicò la sua più bell'opera, Boris Godunof, *alla sempre cara ai Russi memoria di Caramsin.*

Prima di passare al periodo romantico notato dal nome di Giucovschi, dobbiamo ancora ritrarne due poeti, i quali, in parte, si rassomigliano nel genere delle poesie, perchè furono entrambi egregi favoleggiatori: Dmitrief e Crilof.

Giovanni Dmitrief, nato cinque anni prima di Caramsin (1760) a Simbirsk, fu suo compaesano ed amico dalla più tenera età fino alla morte di lui. Sopravissuto all'amico, gli serbò intera l'amicizia fino alla propria morte, che avvenne l'anno 1837. Dmi-

trief conservò tutte le lettere dell'amico, che ora appartengono al suo nipote e che sono un tesoro di documenti per la biografia di Caramsin. Dopo Dergiavin, Dmitrief occupò qualche anno il posto di ministro di giustizia. Ma cedendo poi il posto alla ambizione della nuova generazione, seppe a tempo conveniente ritirarsi dal servizio dello Stato e dalle Muse. Dmitrief come uomo di Stato e come letterato fece prova non tanto di grande ingegno, quanto di sano criterio nel conoscere la giusta misura in ogni cosa. Ciò egli provò ne' suoi versi. Ne lasciò un volume non tanto esteso, ma variato di genere e squisito di gusto. Quanto alla eleganza del verso, egli framezza tra Dergiavin che non fu sempre puro ed esatto nello stile, e la nuova scuola più corretta di Giucovschi e de' suoi seguaci. Dmitrief non aveva la smania di quel lirismo solenne rimbombante, il quale passò ogni misura nella schiera degl' imitatori di Dergiavin. Toccò la lira, ma consacrò i suoi canti non alla gloria vana dei marescialli moderni, ma all'antico Iermak conquistatore della Siberia, ad un Pogiarschi, che liberò Mosca dagli stranieri, e fra i moderni eventi cantò Paolo I quando liberò la progenie paesana di Lemonóssof dall' obbligo di farsi soldato. Per far tacere quei poeti fantastici che spuntavano dappertutto in Russia come funghi dopo le pioggie, fra i quali Nicolef e Copief si distinguevano con un brio istancabile, scrisse una bellissima satira intitolata: *Ciugioi tolch* che potrebbe tradursi *Intendimento d'altrui*. In questa satira Dmitrief ha rappresentato uno di cotesti poetastri lirici, il quale sudando e tor-

mentandosi compone un' Ode tronfia intorno a qualche vittoria ottenuta sulla Porta Ottomana, la dà alla stampa e poi con dispiacere vede che nella sua Ode ci vendono il *lustro* per gli *stivali*. La storia aneddotica della letteratura russa dice che Dergiavin ne fu anch' esso mortificato, quantunque fossero amici tra loro i due poeti. Dmitrief s' è fatto celebre co'suoi *Racconti* in versi, ne' quali imitò Lafontaine. Fra questi la *Modnaia Gienà* (moglie alla moda) conserva tuttora la sua riputazione per l' eleganza del verso narrativo, e per lo scopo della satira diretta contro i costumi libertini del nuovo periodo. In queste narrazioni poetiche, seguì le orme di Bogdanóvice, ed ebbe alla sua volta un seguace poeta di molto ingegno, Pancrazio Sumarócof, il quale riuscì pure ne' suoi racconti satirici.

Dmitrief sarebbe il primo tra i favoleggiatori russi, se non ci fosse Crilof.

Giovanni Crilof (nato a Mosca l' anno 1768, e morto a Pietroburgo nel 1844) meritò in Russia un monumento, che gli fu eretto dall' imperatore Nicola. Ecco già un quarto monumento eretto da questo imperatore agli scrittori nazionali. Ma come mai un favoleggiatore, uno scrittore di tal genere di poesia, che pare affatto secondario, potè meritarsi un monumento?

Abbiamo già detto che importanza abbia acquistato la favola nella letteratura russa. Il monumento di Crilof è eretto a Pietroburgo nello stesso giardino d' estate che fu ordinato da Pietro il Grande, e dove furono esposte, come già si è narrato, le favole

d'Esopo presso le fontane che rinfrescano l'aria estiva. Quivi siede fuso in bronzo il celebre favoleggiatore; intorno a lui stanno i suoi prediletti animali, ch'egli fa parlare come tanti uomini. Crilof nato poeta seppe dare alla favola tutti i pregi dell'arte: indole e colorito nazionale, forma leggiadra, elegante semplicità, lingua popolare ma pura, tesori di sapienza poetica e nazionale, per cui tutte le sue sentenze diventarono proverbi. Crilof appartiene al picciolo numero degli autori che sono rari dappertutto e che godono fama in tutte le classi di società, alte ed infime. Le opere sue sono ugualmente accessibili ad uomini d' ogni coltura, ad un filosofo, ad un uomo di Stato, come ad un semplice contadino che sappia leggere, a tutte le età, ad un vecchio già prono verso la tomba, e ad un fanciullo che, non sapendo ancora leggere, le impara dalla bocca della madre e le ripete balbettando. Nessun altro poeta ebbe in Russia successo così popolare; nessun altro ebbe l'onore di essere ugualmente letto nei palazzi dello zar come negli *isbá* dei villici.[1] Sapienza profonda, cognizione delle virtù e dei difetti del popolo, moralità semplice e chiara, poesia sublime nelle descrizioni di natura, forma che narra secondo i soggetti che tratta, calma epica nelle narrazioni, arte particolare nel dipingere i caratteri degli uomini principalmente russi sotto forma animalesca, lingua melodica e forte, stile proverbiale: ecco i meriti di Crilof. Ora si spiega come un favoleggiatore abbia

[1] *Isbà*, casuccia, ossia capanna con tetto di paglia ed anche di legno, ne' villaggi in Russia.

avuto l'onore d'un monumento in Russia. Dobbiamo alla penna di Pletnief, uno de' migliori critici russi, la biografia completa e ragionata del nostro favoleggiatore.

Crilof dovette la sua prima educazione ad una tenera madre, della quale si ricordava sempre con affetto particolare. Il padre, impiegato nel servizio civile, uomo probo, non lasciò a Crilof, in età di dodici anni, per eredità, che un baule di libri che valeva al figlio, già dotato di felice natura, un tesoro immenso. Nella vita di questo scrittore è degno di osservazione il vedere com' egli provossi assai tardi e dopo parecchi tentativi in quel genere che lo rese immortale. Prima, trascinato dal successo dei poeti drammatici, compose tragedie. Fu stampatore e giornalista. Fu redattore di tre giornali, ne' quali si distinse con articoli satirici. Fra le altre opere che scrisse, gli meritarono una riputazione letteraria, l'opera comica, *Ilià bogatir*,[1] e due commedie: *Módnaia lavka* (Bottega di mode), e *Urok doschkam* (La scuola per le ragazze). In queste commedie con leggiadra sàtira punge la scimiatica e sciocca passione delle donne russe d' imitare ogni moda che venga da Parigi, passione che rovina non solamente le fortune, ma anche l' integrità dei costumi e la felicità delle famiglie. *La Scuola per le ragazze* è diretta contra la manía di preferire nelle conversazioni la lingua francese alla lingua patria. Crilof, russo per eccellenza, non poteva tollerare questo vizio della so-

[1] *Ilià bogatir*: Ilia murometz, cioè Ilia di Murom, di cui abbiamo già parlato, ed è l' eroe favorito dei racconti popolari russi.

cietà nobile, che passa adesso a quella dei mercanti di prima *ghilda*.[1] Nè seppe mai adattarsi egli stesso a parlar francese, nè mai potè vincere la difficoltà della pronunzia. Ma non se ne argomenti ch' egli fosse dominato da qualche pregiudizio contro la lingua e la letteratura straniera. Apprezzò molto la lingua francese nelle favole di Lafontaine, delle quali parecchie riprodusse nella lingua russa. All' età di trentatre anni imparò la lingua italiana, e già vecchio coronato di gloria, quando serviva come bibliotecario alla biblioteca imperiale di Pietroburgo, per far una sorpresa al suo collega ed amico Ghniedice, celebre traduttore dell' Iliade in esametri, imparò anche la lingua greca antica.

All' età di trent' otto anni cominciò a scrivere favole imitando le prime da Lafontaine. Dmitrief, al quale ne confidò i primi saggi, lo esortò a coltivare questo genere di poesia, e questo atto che fece di Crilof un favoleggiatore, torna a grandissimo onore di Dmitrief, il quale, non curando le voci dell'amor proprio e della gelosia letteraria, non dubitò d' incoraggiare un rivale, da cui gli sarebbe stata rapita la palma dell' arringo esopiano.

Compose in tutto cento novanta sette favole, delle quali trenta sono tolte dagli altri favoleggiatori, e cento sessanta sette originali.

[1] I mercanti, in Russia, si dividono in tre *ghilde* per rapporto alle imposizioni che devono pagare.

La prima ghilda ha il diritto di far il commercio in grosso e coll' estero.

La seconda non ha il diritto di far il commercio coll' estero.

La terza ha solo il diritto di far il commercio per 100 ruboli argento

Ne fu tentata la traduzione in varie lingue, ma inutilmente, tanta è l'originalità delle sue sentenze che passarono, come abbiam detto, in proverbi.

Ci proviamo a recare il contenuto di alcune fra le originali, per dare una semplice idea, e piglieremo quella intitolata *Pevzi* (I Cantanti). Un signore avendo invitato un suo vicino a pranzo, lo regala d'un coro di cantanti che con un canto stuonato gli straziano le orecchie; e al convitato, che lo rimprovera di così strano concerto, egli risponde: « È vero che i cantanti » sono cattivi, ma sono tutti di buonissima condotta, » e non bevono mai acquavite » Il favoleggiatore aggiunge: « Quanto a me, bevano pure, purchè sap- » piano il loro mestiere. »

Ecco un uomo pieno di curiosità nella favola « *Lubopitni* » (Il Curioso). Egli racconta ad un amico tutte le rarità che ha vedute nel Museo di Storia Naturale; vi ammira ogni picciolo insetto, più picciolo d'una capocchia di spillo, e quando l'amico gli domanda: « Hai veduto l'elefante? » Quegli risponde: « Ma, come, c'è là? » « Certamente sì, vi è, » risponde l'amico. « Oh, caro, colpa mia, non l'ho osservato. » Nella lingua di conversazione russa d'oggidì, non osservare l'elefante, vuol dire posporre agli accessorj il principale.

Ecco un uomo che da un artigiano compra una bella scatola. Un meccanico filosofo entra nello studio del compratore, e credendo che la si apra con ordigno segreto, tenta tutte le vie, di qua, di là, di su, di giù, suda e si tormenta, ma non gli vien fatto di aprirla. La scatola si apriva da sè.

Nella favola *Kot i Povar* (Il Gatto e il Cuoco), il cuoco fa l'oratore e tiene bellissimi discorsi al gatto perchè cessi di distruggere le provvigioni. Il gatto l'ascolta e continua tuttavia a mangiare. Il senso della favola è che vane sono le parole, ove deve esser impiegato la volontà e la forza.

Perfetto è Crilof quando persegue i difetti della nazione e gli abusi dell'amministrazione della giustizia e dello Stato. Nota è la sua favola « *Demianova ukha* » (Minestra di pesce di Damiano), nella quale punge la smania nazionale di mostrarsi ospitalieri, spesse volte con molta noia dei convitati. Damiano propone al suo vicino, Foca, una minestra di pesce di lusso, chiamato *sterlet*,[1] che rende il brodo giallo come l'ambra; e sforza tante volte a mangiarne il povero vicino, che questi, per quanto l'ami, piglia il suo berretto e se ne fugge.

Ai riformatori solo curanti della civiltà esteriore, senza provvedere all'intrinseco, è dedicata la favola intitolata « *Cervonietz* » (Il ducato d'oro). Un contadino avendo trovato nello svolger la terra un ducato d'oro, si diede a polirlo per rendergli il suo splendore; ma tanto s'infervorò nel lavoro che a forza di lustrare e di lisciare, gli scemò il peso e il valore. Così fanno, dice il favoleggiatore, coloro che poliscono esteriormente il popòlo, e intanto gli fanno perdere talvolta le qualità che per avventura sono le più solide e le più pregevoli.

Un'altra favola intitolata « *Britvi* » (I Rasoi),

[1] *Sterlet*, pesce squisitissimo del Volga.

prova come Crilof non temesse la vera civiltà per il popolo. Un signore che soleva radersi da sè, aveva sempre rasoi ottusi, per paura di tagliarsi cogli affilati, e ne soffriva un martirio. « Così, dice il favoleg-
» giatore, fanno quelli che avendo paura degli uomini
» colti, sopportano in pace gli sciocchi. »

Bella è pur anche la favola chiamata *Puschki i Parussà* (I Cannoni e le Vele). Ella ha una significazione politica importante per uno Stato, dove, nel nuovo periodo, dominava troppo la forza militare riformata da Pietro primo. Sopra un vascello scoppia una contesa tra i cannoni e le vele. I cannoni cacciando le loro bocche fuori della nave, mormorano contro le vele, chiamandole *roba di tela*, bestemmiano contro il loro orgoglio d'enfiar troppo il petto, vantano la propria forza e il rintrono dei colpi, e pregano gli dei di mandar Borea, affinchè faccia delle vele *stracci*. Ecco scoppia la burrasca: Borea soffia, s'annera il mare, le onde diventano monti, ecco le vele tutte a squarci ed in brani. La nave senza le vele va in ludibrio ai venti ed all'onde, ed al primo scontro col nemico s'affonda co' cannoni nel mare. « Ecco,
» dice il favoleggiatore, la forza dello Stato: coll'armi
» s'impone ai nemici, e le vele sono il potere civile. »

Crilof è un vero pittore quando dipinge gli animali. Poeta sempre fedele alla natura, non altera mai il carattere dell'animale che mette sulla scena. Paiono viventi le sue *scimie* in una favola, nella quale mette in ridicolo la passione d'imitare, troppo dominante nel periodo della riforma. Agile è quel *cagnolino* che abbaia nelle strade contro l'elefante, perchè si crede es-

sere molto forte; la sua *volpe* è sempre astuta e con molta finezza sa giustificare la sua prodezza ne' tribunali. È sempre uguale, apatico e decisivo ne' suoi giudizi l' *asino,* sopratutto quando giudica il canto dell' usignuolo, dicendo che canta bene, ma che canterebbe ancora meglio, se avesse fatto la conoscenza del *gallo* suo amico. Il canto dell' usignuolo forma una delle più belle descrizioni di Crilof.

Celebre è pur anche la favola delle *Oche.* È diretta contro que' nobili che misurano le loro qualità dai meriti de' loro antenati. Le Oche pure piene di orgoglio stendono i loro lunghi colli e si vantano di trar la loro origine da quelle famose che salvaron Roma; ma un viandante, che passava per la strada, domanda loro: « Ma voi che cosa avete fatto? Noi?
» niente, rispondono le Oche. Dunque, amiche, non
» siete buone che per l' arrosto. »

La Mosca ancora, che accompagna un equipaggio di viaggiatori, è tutta sollecita, tutta occupata, premurosa, come se da essa dipenda l' esito del viaggio.

È un capo d' opera di pittura nello stile fiammingo il *Porco,* che s' è ficcato in un chiassuolo dietro la casa, e voltolatosi nell' immondezzaio, giudica da questo il resto della casa: favola diretta contro coloro che non vedono che il lato brutto nelle cose di questo mondo.

E gli statisti ed i privati possono trarre una buona lezione da quel *Mugnaio,* che, non avendo saputo ritener l' acqua nel tempo dello scioglimento del ghiaccio, si arrabbia contro una *gallina* che viene a bere presso l' incastro del mulino.

Conchiuderemo questa breve disamina delle favole di Crilof lontana assai dall'esser completa, colla deliziosissima favola prediletta da tutti i Russi, perchè non v'è madre nel consorzio incivilito che non la faccia imparare a mente al suo figliuolino, intitolata: *Il Quartetto.* È proprio un quadretto d'animali nello stile fiammingo di Pol Potter. Quattro amatori di musica, una *Scimia,* chiamata *Martischka,* un *Asino,* un *Becco* e un *Orso* dalla zampa storta, chiamato *Mischka,*[1] concertarono un quartetto. Trovarono musica, stromenti, e si misero in un prato sotto tigli per fare una serenata. Muovono gli archetti, strimpellano, ma non c'è musica. Fermatevi, fratelli, grida la Scimia. La musica non va, perchè siamo seduti a disagio. Ecco la Scimia propone agli artisti suoi compagni di cambiar posto, credendo con questo cambiamento far riuscire la serenata. Eccoli di nuovo seduti; ricominciano, ma il quartetto non va. Allora l'Asino dice di aver trovato il vero segreto, e propone di mettersi in fila accanto l'uno all'altro. Ubbidiscono all'Asino. Si mettono in fila, ma il quartetto di nuovo non riesce. Viene a caso un Usignuolo. Tutti s'indirizzano a lui pregandolo d'insegnar loro come debbano sedere, affinchè il quartetto riesca. L'Usignuolo risponde: « Quando manca l'arte e l'orecchio fino, amici, avete » bel sedere come volete, ma voi non sarete mai mu- » sici. » Questa favola avrebbe un profondissimo senso dappertutto, ma questo senso diventa ancora più pro-

[1] In Russia il popolo è solito dare il diminutivo di Michele, *Mischka*, all'orso; ed il diminutivo di Basilio, *Vaska*, al gatto; ed un diminutivo di Martino, nel genere femminino, *Martischka*, alla scimia.

fondo in un paese, dove la forma domina spesse volte sulle sostanze, e dove gli uomini qualche volta credono di aver fatto tutto quando abbiano occupato i posti che il loro ingegno non ha loro meritati.

Grande è il poeta che sa trovare i suoi soggetti in ogni semplice fenomeno della natura, combinando così il mondo fisico e morale, e spiegando con gli esempi i più evidenti che ci stanno intorno, le più semplici verità della vita umana in generale e della società in particolare, della quale il poeta è cittadino.

Gli amici di Crilof e tutti coloro ch'ebbero la sorte di conoscerlo, si rammentano come egli nel suo gabinetto fosse circondato da molti piccioni, che nutriva e amava assai, probabilmente come simbolo di candida purezza e di grazia nel mondo degli augelli. È d'uopo dire che quest'augello è il prediletto del popolo russo: non lo uccide mai il Russo della Grande Russia, lo nutre; piene ne sono le città, le piazze e le vie. In questa simpatia ancora Crilof fa prova d'essere per natura tutto nazionale.

Di carattere era un vero poeta: non curante, distratto, indolente, negligente persino nell'abbigliamento, tra gli amici e alla corte. Leggeva con arte particolare le sue favole. Amatore di buona mensa e per lo più delle pietanze russe. Quando cenava da Giucovschi o da Alenin, presidente dell'Accademia delle Arti, gli preparavano sempre un piatto suo favorito, un porchetto grasso con latte rappreso e con rafano. Morì anzi d'indigestione, e morendo disse una favola in prosa sopra l'indigestione.

Uno scultore russo, Halberg, ha lasciato ai Russi

un bel busto dell' immortale favoleggiatore che pare avere una faccia da Giove Olimpico nello stile fiammingo. Questo busto è sempre studiato dai giovani artisti come un bell' esemplare modellato dalla natura.

L' anno 1838 festeggiarono i letterati russi il giubileo cinquantenario di Crilof. Aveva allora settant' anni. Il principe Viasemschi cantò le nozze d' oro colla musa del loro *déduschka* Crilof, soprannome che significa *nonno* od *avolo* in senso vezzeggiativo, e che meritamente gli è rimasto, perchè le sue favole sono la prima lettura dei fanciulli russi.

Se la favola non fosse un genere così limitato in poesia, Crilof potrebbe stare alla testa del periodo nazionale dei poeti russi. Ma dee ciononostante esser annoverato fra i capi, i quali inculcarono lo spirito nazionale nell' arte della parola in Russia. Così possiamo dire che Crilof precorre il periodo nazionale.

Prima di passare a questo, dobbiamo soffermarci al periodo viziosamente detto *romantico*. A noi pare più convenevole chiamarlo *anglo-germanico* e *universale,* perchè rappresenta una riunione dei più vari elementi di poesia d' ogni nazione. Nel nostro secolo l' arte nazionale non può prosperare che sopra un suolo impinguato dagli umori preparati da tutta l' umanità. La nazionalità in Russia non può più essere esclusiva e limitata. L' umanità, presa in generale, l' alimenta, la spinge nell' arena di ogni progresso, e facendo ch' ella riproduca ogni genere di coltura, se l' appropria, e così cresce l' eredità delle generazioni umane.

Questa verità si fece evidente al tempo dello svi-

luppo del periodo nazionale della poesia russa, nella persona di Puschkin, del quale essa va debitrice al periodo universale rappresentato da Giucovschi.

Terminate le guerre dei Russi co' Turchi, una bella prigioniera turca fu menata in Russia nella città di Belef, capo luogo di distretto nel governo di Tula, da un paesano servo che la regalò al suo padrone. Il padrone la fece battezzare e poi se ne innamorò. Frutto di quest'amore fu il poeta Basilio Giucovschi nato l'anno 1783, il ventinove di gennaio, in un picciolo, ma delizioso paese, Miscenscoie, vicino a Belef. La natura preparò una bellissima culla a questo poeta. Gli ameni contorni di Belef situato sopra la ripa montuosa del fiume più capriccioso di Russia, l'Ocà (si pronunzia Acà), che serpeggia giù nelle lontane e vaste pianure, furono degni d'ispirare un così egregio poeta. Giucovschi era sempre affezionato a sua madre, per la quale costrusse una casa nella città di Belef nota tuttora sotto il suo nome, e dove i cittadini l'anno 1858 fondarono una biblioteca dedicata alla memoria del poeta. Così il monumento della pietà figliale servì all'incremento della civiltà.

Giucovschi fu educato nel seno di una famiglia culta e letterata. Due donne rimangono ancora di questa rispettabile famiglia: la signora Sontag, autrice di molte belle opere di educazione, e la signora Ielaghin, madre di una famiglia di letterati distinti. Giucovschi fu educato come fratello di queste dame, le quali conservano colla più tenera affezione un tesoro di reminiscenze orali e scritte del famoso poeta.

La Pensione Nobile dell'Università di Mosca,

fondata da Chérascof, fu la scuola dove Giucovschi fece i primi studi sotto la direzione del preclaro pedagogo Antonschi, pel quale nutrì sempre tenero affetto. In questa Pensione fondò Giucovschi una società letteraria, i cui membri di poi si resero celebri su vari campi della vita. Già fin dalle scuole Giucovschi cominciò a riformare il verso e a cambiar l'indirizzo della poesia russa. Questa riforma ebbe principio non da un' opera originale, ma colla traduzione di una elegia del poeta inglese Grey, *Il Cimitero contadinesco.* Ad ogni Russo che legge questa bella poesia par di scoprire in essa un non so che di armonioso non prima udito nè cantato da nessun poeta russo. Ma questo canto non risguarda già le glorie dei grandi di questo mondo, ma i destini più ignoti dei contadini di un semplice villaggio. Una malinconia particolare al poeta russo, lo indusse a scegliere questa poesia. La traduzione riuscì così felice che valse al giovane poeta la conoscenza di Caramsin già resosi celebre, il quale la pubblicò nel suo giornale « *Il Messaggiero d'Europa* » (1803).

È difficile di trovare nelle altre storie letterarie del mondo un altro poeta, la cui vita risponda così armoniosamente alla sua poesia come avvenne di Giucovschi. Bella, chiara, senza macchia alcuna fu la sua vita e tale ancora la sua poesia. Ma è d' uopo pur dire che Giucovschi visse troppo nel mondo ideale, non mescolandosi alla realità, e questo forse rese la sua poesia troppo segregata dal mondo e da coloro che se ne fanno un idolo. Giucovschi può esser paragonato a Mosè, che si allontanava dalla terra per avvicinarsi

al cielo sulla vetta nuvolosa del monte Sinai, mentre i suoi compaesani, dediti alle cose terrestri, alzavano il *Vitello d' oro* e scordavano gli arcani celesti. È d'uopo confessare che tutta questa bella ed ideale poesia è lasciata in dimenticanza a' dì nostri come le tradizioni mitologiche del secolo d' oro.

Prima di ritrarre il poeta, tentiamo di ritrarre l' uomo, citando qualche tratto più naturale della sua vita.

Dall' età sua più giovane egli era amico di Dmitrief e di Caramsin. Dopo che quest' ultimo si ritirò dal *Messaggiero d' Europa,* dedicandosi unicamente alla storia, Giucovschi lo diresse due anni di seguito. Allora invaghito della riuscita di Crilof nelle favole, Giucovschi pure ne scrisse parecchie eccellenti dal lato dello stile, ma deboli dal lato del concetto.

La sua amicizia con Caramsin durò inalterabile fino alla morte di quest' ultimo. A Giucovschi la sorte serbò il cómpito di descrivere gli ultimi momenti dello storico, che fu il suo predecessore nella letteratura, e quelli pure di Puschkin che fu il suo successore, e che ferito mortalmente in un duello, ne morì il 29 gennaio, giorno natalizio di Giucovschi: evento tragico che gli rese per sempre nefasto il ritorno della sua festa natale. È degna d' osservazione questa benevola amicizia che riuniva i migliori poeti.

Nell' anno 1812 Giucovschi si arrolò nella milizia e servì colla spada e colla lira la patria. I suoi canti dedicati agli eroi di questa santa guerra, alla pace e all' imperatore Alessandro, sono atti degni di un vero poeta cittadino.

Pervenuto all' età matura, Giucovschi videsi circondato da una illustre corona di amici coetanei, i quali sotto la guida di lui s' erano costituiti in società letteraria. L' epoca di Alessandro I era molto socievole, e lo spirito del governo favoriva assai queste riunioni. Dal grembo di questa società uscirono due chiari poeti, Bátuschkof [1] e il principe Viasemschi ancora vivente; quattro uomini di Stato, Daschkof, ministro di giustizia, il conte Uvarof modello de' ministri dell' istruzione pubblica, il cui nome è europeo, ambedue defunti; il conte Blúdof già ministro dell' interno, e presidente della Commissione legislativa, ed ora venerando presidente dell'Accademia delle scienze di Pietroburgo e del Consiglio dello Stato, e Severin, ministro plenipotenziario russo a Monaco di Baviera. Dobbiamo menzionare ancora Alessandro Turghenief, famoso raccoglitore di manoscritti spettanti alla storia russa in tutti gli archivi europei, ed amico di molti uomini dotti e letterati in Francia, in Italia, in Germania ec.; e Vojeicof letterato conosciuto pe' suoi scherzi satirici, fra' quali *Dom sumasscedscich* (La casa dei matti), che non fu mai stampato, ma che a' suoi tempi correva manoscritto per le mani di tutti.

Questa società ebbe principio in una città di distretto, Arzamas, nel governo di Nigini-Novgorod, poscia trasferita a Pietroburgo. Puschkin, ancora giovane, fu aggregato a questa società negli ultimi anni della medesima. I socj si comunicavano a vicenda i frutti

[1] Ne' nomi *Bátuschkof, Daschkof, Scischkof, Puschkin, Suschkof* ed altri, innanzi ad una consonante si pronunzi il *sch* come in francese nella voce *schlague.*

del loro fecondo ingegno. Una critica sincera e franca, che non risparmiava alcun difetto e non cedeva mai al prestigio dell'amicizia, regnava fra gli amici e gli stimolava ad una perfezione che vuol essere frutto degli sforzi comuni degli uomini dabbene e degli amici sinceri. In tal consorzio poteva Giucovschi sviluppare il suo ingegno e creare nella poesia russa quel tipo di verseggiatura e di stile che non s'era veduto prima di lui.

Col serio confina lo scherzo. Giucovschi, malinconico nelle sue poesie, era l'uomo più lepido nella società degli amici: inventava ogni genere di scherzo e di giuoco per far ridere i suoi compagni. Siccome la città di Arzamas è famosa per le sue *Oche* e ne porta una nel suo stemma destinatogli da Caterina II, i socj si chiamavano *Oche di Arzamas*. Alla cena che terminava sempre le adunanze, figurava sempre un'oca ben cucinata. Tutti i socj portavano i nomi delle più belle Ballate di Giucovschi, ed egli medesimo portò il nome di *Svetlana* (Chiara), titolo della più celebre ballata ch' egli compose. Le tradizioni orali conservano tuttavia un gran numero di aneddoti, ne' quali si travede lo spirito liberale e scherzoso di questa bella riunione. Omettiamo l'aneddotico, ma non dobbiamo omettere il peso che questa società aveva nelle lettere russe. I letterati russi si dividevano allora in due campi: uno aveva per capo Caramsin, ed a quello appartenevano tutte le giovani generazioni e tutte le oche di Arzamas; alla testa del secondo campo stava Scischkof presidente dell'Accademia russa, il quale in un' opera rettorico-filologica *Sullo stile vecchio e nuo-*

vo, dichiarò guerra alla scuola di Caramsin e a' suoi seguaci. Daschkof ebbe molte lance a spezzare col veterano filologo, ed il ridicolo era la più formidabile delle sue armi. Nelle radunanze della società furono inventati molti scherzi pieni d' acume contro l'Accademia. Fu stabilito, come regola, di pronunziare ogni volta un elogio funebre, il cui soggetto era sempre scelto fra i membri viventi dell'Accademia, ognuno de' quali alla sua volta ebbe il suo, anche il presidente. Il tempo mitigò tutte queste guerre intestine della letteratura russa. La contesa fu utile al progresso d' ambedue le parti. Lo scherzo però non peccava mai contro la decenza; progrediva l' ingegno, e la dignità dei letterati rimaneva illesa.

Uvarof introdusse Giucovschi alla corte. Quando la gran duchessa Alessandra arrivò in Russia destinata sposa al gran duca Nicola, Giucovschi fu incaricato d' insegnarle la lingua e la letteratura russa. Cantò la nascita dell' imperatore regnante Alessandro II, e ne fu poi l' istitutore e ne diresse tutti gli studi. Nel tempo che adempiva questo dovere, rinunziò intieramente alle sue ispirazioni poetiche. Un viaggio in Russia e poi all' estero coronò l' educazione del Gran Duca Erede. Giucovschi amato e stimato dal suo imperiale alunno, gli stette a fianco. Lo allettava però sempre la vita domestica, ma non potè mai goderne la dolcezza; soltanto gli ultimi anni della sua vita passò con sua moglie dalla quale ebbe un figlio ed una figlia. Abbandonò la corte, si stabilì sulle ridenti sponde del Reno, e terminò i suoi giorni a Baden-Baden, l' anno 1852, il dodici aprile. Una

bella morte terminò una bella vita. Dall'uomo passiamo al poeta.

I poeti che precedettero Giucovschi cantavano Inni sacri innalzandosi a Dio, Odi solenni che glorificavano la patria, o scrivevano satire e commedie pungenti sferzando il vizio; ma la poesia non penetrava ancora negli arcani dell'anima, in questo riposto santuario dell'uomo, dove egli gode una vita interna. Questo fece Giucovschi. Di lui possiamo dire quel che un giorno fu detto di Socrate, il quale fece scendere la filosofia dal cielo e collocolla nelle città e ne' borghi: così pure Giucovschi aperse alla poesia il cuore umano, cavò dall'anima i suoi migliori soggetti, e l'avvicinò all'uomo. Vero è che Giucovschi vedeva il mondo interno dell'uomo col prestigio d'un ideale troppo elevato; ma in questa visione prevedeva le passioni, i vizi, i demoni malvagi che ne distruggono la bellezza e l'armonia. Giucovschi in ogni caso fu il primo poeta russo che rese alla poesia un gran servigio introducendola in un mondo nuovo e ricco, e da lui comincia l'epoca dell'analisi dell'anima, la quale sinora forma il principal soggetto di quest'arte in Russia. Giucovschi entrò in questo mondo tutto incantato di esso; l'incanto passò nei poeti che gli succedettero, ma questo mondo fu pur sempre scoperto da lui.

A questo nuovo concetto poetico doveva corrispondere una nuova forma. Dergiavin non fu che pittore in poesia, e non si curò dell'elemento musicale, e nelle sue opere pecca spesse volte di cacofonía. Giucovschi perfezionò talmente l'elemento musicale che

rese il verso cacófono quasi impossibile ne' suoi seguaci. Fece insomma per la poesia russa quello che Caramsin per la prosa. Il metro tonico introdotto da Lomonóssof fu da Giucovschi maneggiato in tutte le misure colla finitezza dell' arte perfetta. Ma l' elemento musicale sviluppato da Giucovschi nella poesia russa non nocque però all' elemento pittorico. In pittura Giucovschi non cede a Dergiavin.

Giucovschi è noto molto più come traduttore che come poeta originale. Sarà difficile ritrovare in altra letteratura un traduttore così perfetto come lui. Si può dire ch' egli non traduceva, ma riproduceva con forza creatrice in lingua russa le opere che gli servivano di modello. Apparteneva in questo genere a quegl' ingegni che Jean Paul Richter nella sua *Estetica* chiama ingegni femminili. Ma è mestieri osservare che la natura femminile di Giucovschi era molto originale nella scelta dei modelli che servivano a fecondare il suo ingegno. Non poteva tradurre ogni opera: aveva le sue predilette, e non voltava in lingua patria se non quelle che armonizzavano colla sua anima, che gli andavano a genio.

Tra le poesie originali, colle quali egli principiò, alcune furono ispirate da un amore platonico e sventurato che per gl' impedimenti delle leggi non potè conseguire la sua corona. Una di queste poesie arieggia le canzoni del Petrarca.

Tutta la sua carriera poetica si divide in tre periodi: il primo, anglo-germano, quando fu sotto l' influenza troppo evidente della poesia inglese e tedesca; il secondo, patriotico, si riferisce agli anni della

guerra; il terzo può esser chiamato universale, perchè in esso riprodusse il poeta le opere di varie nazioni antiche e moderne.

Nel primo periodo Giucovschi si rese celebre per le sue bellissime Ballate, modello d'invenzione graziosissima e di stile il più artistico. In questo genere di poesia seguì le orme dei poeti inglesi e tedeschi. Fra tutte è riputata la più bella quella intitolata *Svetlána* (Chiara), la quale fu con molto ingegno tradotta in versi italiani dal conte Luigi Ricci romano, ma per modestia del traduttore disgraziatamente non fu mai data alle stampe. Il soggetto della Ballata è tratto da un'usanza nazionale delle vergini russe d'indovinare la sorte del loro matrimonio per mezzo di due specchi, fra i quali esse si mettono a sedere nell'ora di mezza notte ne' giorni che precedono la befana aspettando la visione del predestinato loro sposo. Si addormenta la bella *Chiara*, e vede un sogno pieno di spavento, e si sveglia.

Bella è pure *L'Arpa d'Eolo*, ballata di genere ossianesco: composta nel metro anfibrachico presenta una tale melodia che pari non si dà nella lingua russa. Belle pur sono l'*Achille* e la *Cassandra*, ballate i cui soggetti sono presi dal mondo antico. Ebbero anche gran successo nel loro tempo, *Gromoboi*, ossia *Le dodici donzelle addormentate*, e *Vadim*. Queste due ballate, che piuttosto potrebbero chiamarsi *poemetti*, sono tolte dal romanzo tedesco di Spiss con un'aggiunta delle tradizioni russe. Non riesce a Giucovschi di mescolare le fantasie dei poeti di Germania colla tradizione nazionale. Questi coloni tedeschi ch'egli

stabilì sulle sponde del Dnieper nella città di Chief, sono vani sforzi di conciliare quello che non può unirsi. Gromoboi è un uomo che vende al diavolo la sua anima e quelle delle sue dodici figliuole per le ricchezze che riceve da lui: soggetto tutt'affatto tedesco, tutt'affatto contrario all'ingegno ed al carattere del popolo russo, il quale non risguarda mai l'anima come una mercanzia vendibile al diavolo. *Vadim* poi, novgorodiano, che risveglia le *Dodici donzelle*, e le salva dal diavolo, non è quel Vadim slavo di Novgorod che voleva liberare la sua patria dall'invasione dei Normanni, ma un cavaliere più gentile e migliore dei cavalieri tedeschi, ma sempre troppo tedesco ancora per l'amore che può nutrire verso dodici donzelle da lui non mai vedute. Questa falsa tendenza di far trapassare le tradizioni poetiche da un popolo ad un altro, lo spirito del quale non le accetta, diè motivo a molti falsi saggi in letteratura russa. Meglio riuscì Giucovschi quando riprodusse in lingua russa le Ballate dei poeti stranieri. *Il Castello Smalholm* di Walter Scott, e la *Coppa* di Schiller sono traduzioni così felici che paiono originali.

Oltre le Ballate, a questo periodo s'attribuiscono *Elegie, Romanzi* pel canto, ed *Epistole*. Quest'ultimo genere fu felicemente coltivato da Giucovschi e da'poeti suoi coetanei. Si spiega la predilezione loro in questo genere di poesia dall'amicizia che li riuniva. Bei pensieri, bei sentimenti che animavano questa nobile e prode generazione, forma il contenuto delle epistole di Giucovschi. I romanzi pel canto posti in musica facevano le delizie del bel sesso. Le elegie di Giucov-

schi formano uno dei più begli ornamenti della poesia russa. Quella sulla morte della gran duchessa Caterina, regina di Virtemberga, amica di Caramsin, il cui lavoro storico ella proteggeva, è uno de'più belli poetici parti che abbia nel genere elegiaco la letteratura russa.

Alla guerra dell' anno 1812 e degli anni seguenti appartengono i più bei componimenti lirici di Giucovschi nello spirito patriotico. *Il Poeta nel campo dei guerrieri russi*, poesia scritta dopo la battaglia di Borodinò, e innanzi quella di Tarutino, è un carme di gloria dedicato alla patria ed a tutti gli eroi che vi furono, dei quali l'ultimo, morto recentemente, fu Iermolof. *Il Poeta nel Cremelino*, scritto già dopo la presa di Parigi, è più un carme di pace e di amore che di vendetta. *L'Epistola all' imperatore Alessandro I,* corona ottimamente tutte queste poesie patriotiche. È proprio una voce piena di gratitudine indirizzata a nome del popolo al gran Monarca che, salvando la patria, salvò nel popolo il nome di un vero cristiano che perdona l'offesa e la distruzione, e, come si esprime il poeta, *pel Cremelino cannoneggiato salvò Parigi.*

Dappoi quel tempo segue il periodo universale. A questo appartengono parecchie belle opere tratte dalle poesie di tutte le nazioni. Giucovschi cominciò dalla nazione tedesca, la quale colla sua universalità e colle traduzioni fatte sugli originali d'ogni nazione, contribuì pure a infondere in Giucovschi lo stesso spirito di universalità. *La Donzella di Orléans*, dramma lirico di Schiller, fu tradotto con arte che non ha pari.

Il verso impiegato a quest'opera fu affatto nuovo nella poesia russa; e preparò il verso drammatico, del quale usò Púschkin nella sua tragedia di Boris Godunof.

Tra i poemi inglesi tradusse il bellissimo poemetto, *Peri e l'Angiolo* di Tommaso Moor, e *Il Prigioniero di Sciglion*, poema di lord Byron. Cavò da un poeta tedesco, Halm, un dramma intitolato *Camoens*, e lo rese assai più bello nella riproduzione russa, nella quale i più elevati slanci lirici son tutti di Giucovschi. Tradusse molti racconti e poesie popolari dal tedesco, e mise in versi racconti popolari della nazione russa. Traslatò il *Romanciero Spagnuolo* del Cid. In verso esametro tradusse un episodio del poema di Klopstock, *Abbadona;* l'*Eccidio di Troja* dall'*Eneide* di Virgilio; *Zeix ed Alcione*, tratto dalle *Metamorfosi* d'Ovidio. In verso esametro raccontò una novella graziosissima di Lamotte-Fuché, chiamata *Undina*. L'episodio del gran poema indico Mahabarata, intitolato *Nala e Damaianti*, e l'episodio del gran poema persiano di Sciah-Name, che ha per titolo: *Rustem e Zorab*, furono pur anche traslatati in bel verso russo dall'istancabile poeta dietro le traduzioni tedesche. L'ultima sua traduzione fu l'*Odissea* d'Omero completa, e qualche canto dell'*Iliade*.

L'ultima opera originale di Giucovschi, sgraziatamente non terminata, prometteva un'opera profondissima per senso e bellissima per arte. L'eroe di questo poema è Ahasfero, quel Giudeo errante che fu presente alla redenzione dell'umanità, e poi visse con tutti i popoli, testimone immortale dei loro tormenti, stragi e sacrifizi pel progresso della razza umana. Que-

sto nomade dei secoli, spettatore della storia universale è messo in iscontro con quel gran fattore di essa, che fu Napoleone I, e in presenza di lui narra i destini dell'umanità, ai quali fu presente. Nè gli è questo il Giudeo cocciuto, che nulla vede fuori della sua tarda nazione, l'Ahasfero di Giucovschi è già battezzato nella fede della civiltà umana, e amico di tutte le nazioni, purchè fedeli al vero progresso della carità e del miglioramento.

Non abbiamo parlato di moltissime poesie liriche che lasciò il poeta, fra le quali le più belle sono scritte per l'età fanciullesca. Anzi fra le ultime ispirazioni sue sono bellissime canzonette composte pe' suoi figliuoli. In prosa non mancò l'arte al poeta. Scrisse qualche squarcio di filosofia e di critica, ne' quali pose i veri fondamenti della filosofia e dell'estetica cristiana.

Alcuni giorni prima di morire cantò un carme chiamato il *Cigno di Zarscoie-Selò*. Nei laghi di questa città e villeggiatura imperiale presso Pietroburgo si mantengono perpetuamente bei cigni bianchi. Il poeta immagina la morte di uno di essi nato fin dal tempo di Caterina II; è l'ultimo canto che intuona prima di morire. Questa cantica è un presagio della morte del poeta stesso.

A Giucovschi per essere più universale mancava la conoscenza della poesia itala e slava. Cagione ne fu, come noi crediamo, l'influenza troppo tedesca. Il popolo germanico è molto universale, ma certi pregiudizii inerenti alla sua politica limitano in certi punti tale universalità. L'Italia non fu mai giudicata con

imparzialità dai critici tedeschi, e il più celebre fra essi, Federigo Schlegel, non vide nella *Divina Commedia* che la rigidezza troppo aspra di un ghibellino. Herder e Goethe hanno detto qualche buona parola in favore dei canti popolari degli Slavi, ma l' ingegno tedesco non ebbe mai simpatia per la poesia slava. La razza germanica fu sempre nemica delle razze latina e slava. Il difetto di Giucovschi, se questo eccellente poeta e uomo poteva averne uno, era di informarsi nello spirito dell' universalità non secondo il genio della nazione russa assai più portata ad armonizzare con tutte le nazioni, ma secondo quello della nazione tedesca, la quale è più limitata, più restia in queste tendenze a cagione de' suoi rapporti politici. Siccome lo spirito di Metternich nocque alla politica universale di Alessandro I, così l' ingegno tedesco fu per Giucovschi il demonio maligno, dal quale ogni buon Russo come ogni buon Italiano dee mantenere libero e sgombro l' intelletto ed il cuore.

A questo difetto di trascurare la bella poesia italiana nel vasto consorzio della poetica parola di tutte le nazioni, rimediò l' amico di Giucovschi che con esso lui divide la gloria di aver riformato lo stile russo, Costantino Bátuschkof. Questo poeta fu una delle più lucide stelle della società di Arzamas. La sua biografia è poco nota.

Visse Bátuschkof lungo tempo, ma nella virilità perdette l' uso della ragione, e rimase mentecatto fino agli ultimi della vita. Si dice avesse ricuperata la ragione pochi giorni prima della sua morte. Uno strano fenomeno psicologico si è veduto in questo ingegno.

Fu rotta intieramente in lui la ricordanza del passato; tantochè gli amici gli erano divenuti odiosi, e i loro nomi lo mettevano sulle furie. Ne' primi anni di questa malattia gli brillava talvolta qualche lucido intervallo in uno dei quali al vedere Viasemschi, suo amico e poeta, ch' entrava a visitarlo, lo riconobbe e gli disse: « Io rassomiglio ad un uomo al quale fu confidato » un vaso da portare ad un dato luogo, e che, rove- » sciato in mezzo alla via, più non seppe nemmeno » che cosa contenesse: tale fu la mia sorte. »

Variamente fu spiegata la ragione di questa alienazione mentale. Alcuni dicevano che fosse un male ereditario in famiglia; altri che ne fosse causa l'ambizione, l'amor proprio ferito negli uffici diplomatici; gli amici viventi dicono che fosse prodotto dall' abuso dei bagni caldi prima all' isola di Capri e poi in Russia.

Scarse sono le notizie sulla vita di questo poeta. Nacque a Vologda, nipote di Muravief curatore dell'Università, attinse dalla conversazione dello zio l'amore per lo studio dei poeti latini. Militò nella guerra dell' anno 1812, fu a Parigi coll' esercito, e cantò la traversata del Reno nel decimo quarto con una delle più belle poesie. Dopo la guerra ritornò in Russia ed ebbe parte attiva alle radunanze delle *Oche* di Arzamas. Servì in diplomazia a Roma e a Napoli. La memoria del suo domicilio a Roma, sulla piazzetta Poli, s' è conservata colà fra gli artisti russi sino a' dì nostri. In Italia ebbe tutt' i mezzi d' impararne la lingua che parlava correttamente e di studiarne i poeti. Cominciò fuor di patria la sua malattia con certi mali umori,

per cui conversando con molta vivacità co' suoi compaesani diventava in un subito ombroso e impetuosamente usciva dalla sala come se fosse stato offeso da qualche parola. A Dresda e in Russia si tentarono tutt' i mezzi per guarirlo, ma invano. Dovettero prima tenerlo colle camicie e in ferri, perchè frenetico; poi la rabbia cessò, ma restò la demenza. Poserlo a Vologda presso una famiglia di buoni parenti, che lo presero in cura. Godeva di una pensione di due mila ruboli argento, dall' imperatore Nicola accordatagli per la domanda di Giucovschi. Era il dipingere l'occupazione sua prediletta, ma dipingeva sempre lo stesso soggetto: un abete, una tomba con una croce, con la luna crescente. Queste pitture, opera di un matto, regalava agli amici. Per le donne aveva sempre tanta venerazione e stima, che sola una sua cugina aveva potenza di calmare con uno sguardo le sue furie. Osservava scrupolosamente tutti i riti della religione. Nel suo giorno onomastico faceva dal prete cantare un *Te Deum*, e gli regalava o una rosa, o un arancio invece di danaro.

I poeti che ebbero influenza sull' ingegno di Bátuschkof furono primieramente gl' italiani, poi gli elegiaci romani Tibullo, Catullo e Ovidio. L' antologia greca fattagli conoscere da Uvárof, amico suo, gli presentò modelli che tradusse in verso russo con arte perfetta. Tra i poeti francesi, Bátuschkof imitò Andrea Chénier, Parny e Millevoix; la scuola, per così dire, greca, che forma la miglior parte della poesia francese di questo secolo.

Bátuschkof lasciò un picciolo volume di versi, che

sinora non hanno perduto il merito, perchè lavorati con quell'arte squisita che è tutto dono del cielo agl'ingegni veramente privilegiati. Tutti i canti di Bátuschkof sono pieni di una dolcissima melodia ch'egli apprese dalle itale muse. Ogni Russo che ha l'orecchio educato alla melodia dei versi, gusta la poesia di Bátuschkof come un'opera musicale.

Creò egli il genere antologico in Russia. Le forme plastiche di questo genere cavò dagli antichi e da quei moderni che imitarono il genio antico, ma egli vi aggiunse la melodia propria al suo ingegno.

Fu qualche volta proclive a riprodurre le forme sensuali nell'arte della parola, e di questo fu rimproverato da Giucovschi, il quale conservava sempre la sua musa pura d'ogni lascivia.

Ma nelle sue più belle poesie liriche è scevro di queste debolezze. Sono esse varie elegie, come, *L'ombra di un amico*, *Esiodo e Omero rivali*, imitata da Millevoix; *Sugli avanzi di un castello in Isvezia*, imitato da Matison; elegie tradotte di Tibullo ed altre. Ma noi più particolarmente citiamo, come il suo capolavoro in questo genere, un elegia intitolata, *Il Tasso moribondo*. Le muse e la rea sorte di questo poeta gareggiarono ad immortalarlo, e la morte che rapì la corona dal capo suo quando già lo aspettava sul Campidoglio, ispirò a Bátuschkof una delle più belle poesie funebri che abbiano i Russi.

Con Giucovschi va noverato ancora il Nèstore degli odierni letterati russi, il principe Pietro Viasemschi. È poeta lirico e in parte satirico. Ci rincresce di non vedere riunite insieme tutte le sue poesie sparse

in tanti giornali e almanacchi. Essendo sempre vissuto come poeta nomade, non pensò mai a raccogliere in un sol corpo le innumerevoli composizioni che la felice sua musa gli dettava e gli detta ancora sul declinar della vita.

Era parente di Caramsin, che ebbe in moglie una sua sorella. Nella guerra dell'anno dodici servì nella milizia. Nell'ultima guerra di Crimea, Viasemschi sotto nome di un veterano dell'anno dodici, stampò all'estero molte lettere in favore della causa nazionale. Quando fu aggregato al ministero dell'Istruzione Pubblica come coadiutore del ministro Nòrof, contribuì molto a rompere i lacci della censura che la inceppava.

Questo poeta ebbe amici, incominciando da Caramsin, in tutte le generazioni dei letterati russi. Avendo anima inclinata ad ogni progresso, egli, fedele ai suoi coetanei, non ricusò mai una mano amica a nessuno di coloro che servivano la patria col pensiero e colla parola.

Molto variato in ispecie è il genere lirico nel quale egli scrisse. Una delle sue prime elegie che ebbe molto successo, fu dedicata alla *Malinconia* (Uninie). Sentimento profondo seppe egli accoppiare all'anima fervida d'un ingegno satirico e sempre gaio, rara unione che lo ha fatto uno degli scrittori più originali in Russia. Ogni suo verso, quand'anche non sia molto felice, porta sempre l'impronta di Viasemschi. Esimie principalmente sono le poesie, in cui canta i costumi russi, la *Canzone*, la *Troica dei cavalli*, il *Carnevale Russo;* con pungente ironia sferza gli usi

intedeschati ed i Tedeschi stessi, ai quali non portò mai amore, ad onta che il suo amico Giucovschi ne fosse di troppo invaghito.

Non soltanto come poeta, ma come prosatore e critico si distingue Viasemschi. Oltre molte biografie, scrisse un'opera classica sopra Fon-Visin. Questo libro è una stupenda pittura di questo famoso comico e del secolo di Caterina II, nel quale visse.

Fra gli amici di Giuçovschi e Viasemschi è pregio dell'opera notare un poeta e guerriero ad un tempo, il Tirteo russo, Denis Davidof (nato l'anno 1784, morto nel 1833). Si rese celebre nella guerra dell'anno dodici e colse allori marziali introducendo la guerra partigiana, colla quale contribuì molto a rompere i movimenti regolari dell'esercito francese. Le sue opere furono nuovamente collette e stampate da suo figlio in tre volumi con cenni biografici sull'autore. La prosa, animata e pittoresca, fornisce un materiale fecondo assai per la storia dei fatti militari del secolo corrente, ai quali ei partecipò. I versi non così abbondanti come la prosa, fanno un bell'episodio nella vita militare; sono dessi ripieni d'un brio soldatesco; hanno un non so che di gaio, di bacchico; ma sotto la corazza del rigido Marte gli batte sempre un cuore fervido per i più bei sentimenti umani. La punta del sarcasmo, favorita dai poeti russi, non vi manca. Il proverbio italiano sull'insalata che sia *ben salata*, potrebbe fra i poeti russi essere adottato alla parola che *senza sale non riesce mai così gustosa*, secondo il parere nazionale. I Russi amano il sale negli alimenti fisici come intellettuali. Denis Davidof n'è fe-

condo nel parlare come nello scrivere. Aveva capegli ricci neri, e gli tremolava sulla fronte un fiocchetto bianco: così lo dipingevano i poeti suoi amici nei canti loro in onore del poeta, che colla spada e colla penna si rese benemerito della patria.

Alla generazione di Giucovschi appartengono due poeti che svilupparono la loro poesia sotto l'influsso delle nuove forme inventate da Giucovschi: Teodoro Glinca e Simeone Raice. Il primo, vivente ancora con sua moglie autrice anch'essa distinta, militò nella guerra dell'anno dodici, e dopo la guerra pubblicò le *Lettere d'un ufficiale russo*, le quali contenendo molti particolari ragguagli di quella guerra, ebbero gran successo, e resero il nome di Teodoro Glinca assai noto in patria. Come poeta lirico è conosciuto per la traduzione in versi dei *Salmi*; ultimamente diede alle stampe ancora una traduzione assai pregiata del libro di *Giobbe*. Scrisse un poema tratto dai Vangeli apocrifi chiamato la *Goccia* (Kapla); ma questo poema molto letto nelle società di Mosca e di Pietroburgo non vide mai la luce per le stampe.

Il secondo, Simeone Raice, alunno dell'università di Mosca e fratello del metropolita di Chief, Filaret, fu traduttore delle *Georgiche* di Virgilio in verso alessandrino, imitato sulle orme di Bátuschkof, della *Gerusalemme Liberata* del Tasso, e dell'*Orlando Furioso* dell'Ariosto. Quest'ultima traduzione non fu terminata. Per la traduzione di questi poemi Raice non usò dell'ottava rima, che non era ancora introdotta nel Parnaso russo, ma usò le strofe delle Ballate di Giucovschi, metro poco atto alla narrazione epica.

Frattanto che Giucovschi co' suoi seguaci apriva il secondo periodo intitolato romantico, la poesia classica acquistava un ingegno drammatico, che per la forma apparteneva al primo periodo, pel concetto e pei sentimenti piuttosto al nuovo. Questo poeta tragico coronato di gloria fu Vladislav Ozerof. Le sue quattro tragedie sono: *Edipo in Atene*, scritta l'anno 1804, e dedicata a Dergiavin; *Fingállo*, 1805, dedicata a Alenin; *Demetrio Donscoi*, 1807, dedicata all' imperatore Alessandro; e *Polissena*, 1809. La più bella di queste tragedie, come composizione originale, è l'ultima, ma non fu così applaudita come le precedenti. *L'Edipo*, imitato in parte da quello di Ducis, dovette la più gran parte del successo al carattere di Antigone sostenuto dall' attrice Semionof, che divise gli allori col poeta. *Fingállo* è tratto dai poemi d' Ossian. Il carattere cavalleresco di lui pieno di onore e di sincerità, quello di *Moina*, tenera sua amante, sostenuto dalla stessa Semionof, conservano sinora il merito dell' invenzione. Dobbiamo aggiungere che i cori lirici introdotti da Ozerof nella tragedia russa, sono bellissimi. *Demetrio Donscoi* non è un ritratto storico del secolo XIV, ma piuttosto il ritratto dell' imperatore Alessandro I nella sua gran contesa col gran conquistatore dell' Occidente. Pieno di sentimenti cavallereschi, ferito al cuore di un tenero amore, fedele alla causa patria, fermo nelle sue decisioni, ma umile dopo il successo: tale è Demetrio. Gli eventi delle guerre, la magia dei versi adattati al gusto dei tempi, la narrazione della vittoria del Don nell' ultimo atto della tragedia, ed i costumi russi contribuirono assai

al successo di questa tragedia che ottenne più a lungo delle altre l'onor della scena. Il verso alessandrino lirico piuttosto che drammatico, ma ben declamato dagli attori d'ingegno, come furono, oltre la Semionof, i due tragici Iacovlef e Sciuscerin, faceva echeggiare tutto il teatro d'applausi. Il pubblico, che sapeva a mente que' bei versi, si riuniva in un sol sentimento d'entusiasmo. Questi successi ripetuti valsero a Ozerof la inimicizia degl'invidiosi; per cagion loro l'ultima sua opera, *Polissena*, la più perfetta, quantunque ben accolta dal pubblico, fu per lui un motivo di dispiaceri che acremente offesero il nobile suo cuore e lo condussero al sepolcro prima dell'anno dodici all'età di 47 anni. Il suo biografo, principe Viasemschi, dice che gli ultimi versi alla fine di questa tragedia posti sulle labbra di Néstore, ritraggono la malinconia ond'era attristata l'anima del poeta: « felice colui che presto alla tomba dalla vita discende, e cento volte più felice colui che mai non nasce a questa vita. » Si dice che negli accessi di questa malinconia il poeta gittasse al fuoco tre atti della sua tragedia *Medea*, che perì per sempre, e questo *auto-da-fè* precedette di poco la sua morte. Ozerof ebbe molti seguaci nella tragedia classica, fra i quali Giacobbe Crucovscoi, con la tragedia sua *Pogiarschi*, rappresentata anch'essa nell'anno 1807, riscosse grand'applauso, più a cagione dei sentimenti patriottici che del merito drammatico. Il tragico Ozerof ebbe un critico valido e giusto nella persona dell'eloquente professore Alessio Merzliacof, il quale morì l'anno 1830.

Questo dotto coetaneo di Giucovschi ed anche suo amico nell' età giovanile, professò più di venticinque anni all' università di Mosca. Fu il critico della scuola così detta classica, ma si limitò troppo alle teorie francesi. Nella poesia lirica seguì le orme di Dergiavin e si fe' conoscere con la bella Ode *Sulla caduta di Babilonia;* ma le sue canzoni russe imitate dalle canzoni nazionali, gli valsero una gloria ancora più stabile, perchè si odono tuttora sulle labbra del popolo. Era uscito da origine contadinesca nel governo di Perm. Il curatore Muravief gli procacciò un' educazione compiuta, e lo istradò allo studio dei poeti antichi greci e moderni. Tradusse molti squarci dei tragici greci, Inni di Omero, Odi di Pindaro, Saffo ed Orazio; ma troppo si attenne allo stile dei traduttori francesi. In questo genere gli riuscirono meglio l' *Arte poetica* di Orazio e le *Bucoliche* di Virgilio, e gl' *Idilli* di Teocrito, Mosco e Bione, dedicati all' imperatore Alessandro I. Tradusse pur anche la *Gerusalemme Liberata* del Tasso, ma in verso alessandrino.

Questo professore chiamato il La Harpe della letteratura russa, fu il primo che diede due corsi pubblici a Mosca: una società illuminata d' ambo i sessi frequentava queste radunanze letterarie.

Merzliacof fu l' ultimo così detto classico della letteratura russa. Ne' suoi corsi pubblici e nelle critiche stampate nel suo giornale *Anfione* (1815), nel *Messaggiero d'Europa,* e negli *Annali della società letteraria,* egli fu sempre il panegirista di quella scuola antica, nella quale il drammatico Ozerof fu dei più illustri.

Così per amore di quella scuola il professore si appartò dal nuovo periodo letterario iniziato da Giucovschi, il che fu cagione che i due amici si separassero. Merzliacof non era capace di gustare la bellezza delle Ballate di Giucovschi, ma però le dava alle stampe nel suo Giornale periodico. Era troppo inceppato dalle pastoie del classicismo francese, troppo stringato calzava il classico coturno, troppo avvolgevasi nella scolastica del secolo antecedente: allora soltanto appariva schietto il suo verace ingegno, quando liberavasi da quel pedantesco apparato e intuonava la canzone nazionale russa rimembrandosi del suo natio paese, del basso popolo donde era uscito, e tornava ai luoghi ameni della cara gioventù.

Da Merzliacof, che sacrificò troppo allo spirito pseudo-classico del primo periodo della letteratura russa, passiamo ora ad un altro ingegno, traduttore anch'esso, il quale sorto nello stesso periodo per via di studii profondi e d'ingegno naturale rese a questi studi in patria un servigio immenso. Questi fu il vero traduttore dell'Iliade in versi russi, Nicola Ghniedice. Nacque in Poltava il 1784, e morì a Pietroburgo l'anno 1833. Alunno dell'università di Mosca, di lignaggio ecclesiastico, studiò la lingua greca sotto la guida di valenti filologi professori dell'Università. Prima fu poeta drammatico. Tradusse in versi la tragedia di Voltaire, *Tancredi*, per la celebre attrice Semionof, e il *Liro* di Shakspeare, in prosa. Ma la sua opera principale è la traduzione dell'*Iliade*. Il verso esametro fu primamente usato da Trediacovschi che l'adoperò a verseggiare il Telemaco. Ma il povero

versificatore, privo com'era d'ingegno, lo fece con sì mal garbo, che per lungo tempo nessuno ardì ritentare la prova. La ritentò Ghniedice. Incoraggito dai suoi amici Uvárof, Vojéicof e Giucovschi, il quale ne diede poi buoni esempi, Ghniedice s'accinse a tradurre tutta l'*Iliade* in questo metro. La lingua slava co'suoi termini tecnici necessarii a rendere varie particolarità del testo greco nelle descrizioni omeriche, e co'suoi epiteti composti di due voci tratti anticamente dal testo greco della Bibbia, fu di gran soccorso al traduttore. L'imperatore Alessandro I gradì la dedica di quest'opera, che fu accolta con lode anche dalla nuova generazione dei poeti. Púschkin e Delvig cantarono a gara il celebre traduttore. D'alta statura, guercio, fu soprannominato Semi-Omero. Studiando i modelli greci non colla guida dei Francesi, Ghniedice seppe imitar lo stile greco nel genere idillico. Compose un bellissimo idillio, *I pescatori* (Ribachi), nel quale rappresentò due contadini pescatori delle ripe della Nevà. [1] Belle sono le descrizioni della natura nordica, e bella è l'idea di riprodurre la vita semplice di quei figli della natura in mezzo al lusso della Palmira boreale di Russia.

Felice volgarizzatore dei carmi epici della Grecia antica, Ghniedice studiò pur anche la lingua greca moderna e ne trasse in lingua russa le canzoni nazionali. Così ne' suoi studi riunì amendue le epoche e pose il vero fondamento agli studi della poesia greca

[1] *Nevà*, grosso, lato e sinuoso fiume che ha la sua sorgente dal lago di Ládoga; bagna Pietroburgo che separa dalle isole Ielaghin, Okta, Vassilii-Ostrof e Camenni-Ostrof.

nella patria, fondamenti su' quali i Russi sono troppo lenti ad innalzare il vero edificio, e questa lentezza procede forse da quella tutela germanica dalla quale non ardiscono ancora liberarsi, perchè troppo avvezzati a cotesto giogo letterario straniero. Ghniedice diede un buon esempio di studi originali, ma non è seguíto dagli uomini di scuola tedesca. Questa scuola, diciamolo francamente, è ora dominatrice. Aggrava su' Russi non un giogo politico, che si può scuotere coll' armi e colla forza, ma un giogo intellettuale, un giogo volontario, il quale impedisce loro di esplicare l' ingegno nazionale nelle scienze, nelle arti e in ogni genere di cultura.

Mentre Caramsin dava un impulso alla scuola degli scrittori così detti sentimentali imitando Rousseau e Sterne, e Giucovschi colle sue Ballate apriva la porta alle muse di Germania, questa tendenza spinse ad una reazione che scoppiò sulla scena per mezzo delle commedie dirette contro la scuola medesima. L' autore ne fu il principe Alessandro Sciacovscoi. Uomo piuttosto attivo che dotato di pellegrino ingegno, scrisse due commedie: *Il Nuovo Sterne*, e *Le acque di Lipetsk*, nelle quali mise in ridicolo i difetti di questa scuola. Sciacovscoi visse lungo tempo, e come direttore del teatro, e come autore istancabile animava molto la scena co' suoi drammi, commedie, opere, *vaudevilles*, ec. Profittava di ogni opera che levasse rumore per farne un dramma per la scena, fosse un romanzo di Walter Scott, Ivanhoe, fosse un poema di Púschkin od altro. Eventi sociali, aneddoti del giorno, tutto gli dava materia di sceniche produ-

zioni. La facilità nell'immaginare un intreccio, e nello scrivere in versi come in prosa, lo metteva in grado di divenire un *Luca-fa-presto* della scena russa. Lasciò più di un centinaio di queste opere drammatiche. Colto e perspicace, sapeva bene che queste effemeridi della scena non promettevano lunga vita. Scrisse una commedia nel genere antico intitolata *Aristofane.* Ma nemmen questa non gli meritò l'immortalità. Le sue opere riempiono qualche volta i difetti del repertorio teatrale, ma somigliano appunto ai quadri di Luca Giordano, i quali servono piuttosto ad empire le lacune nelle innumerevoli gallerie di quadri in Italia. Sciacovscoi morì l'anno 1847.

Amico di Sciacovscoi e suo seguace nella poesia drammatica fu Nicola Khmelnitschi. Questo poeta fu piuttosto un imitatore della commedia francese chiamata *leggiera*, ossia commedia di società. Colin d'Harleville fu il suo modello favorito. Contribuì a rendere il verso comico molto leggiadro e facile. Le sue commedie: *I Castelli in aria, L'Indeciso, Il Ciarlone,* ed altre, furono assai gradite nelle conversazioni, e recitate in ogni scena privata. In questa scuola dei seguaci di Sciacovscoi trovavasi pure un uomo d'ingegno, il quale poi cambiò di genere lasciando la scena per il romanzo. Questi fu Michele Zagoschin direttore del teatro di Mosca, nato in Pensa e morto a Mosca nel 1848. Noi ne parleremo a suo luogo come romanziero; ma qui debb'essere menzionato come poeta comico. In questo genere imitò per lo più i Francesi. *Il Bourgeois Gentilhomme* di Molière gli servì di modello per dipingere *Il Provinciale venuto nella città*

capitale. La sua migliore commedia fu scritta in versi ed ha per soggetto un *Teatro di società.* Dilettavasi di produrre tratti aneddotici sulle scene, e in questa commedia introdusse fra i personaggi comici una signora moscovita, madre di numerosa famiglia, che suole viaggiare come una nomade con tutti i suoi figli in una gran carrozza, e così arriva con tutti i suoi ad assistere allo spettacolo.

Da quel consorzio di poeti drammatici si stacca come ingegno elevato e originale che lasciò un' opera vivente ancora sulla scena, Alessandro Griboiédof, nato a Mosca verso l' anno 1793, e morto ambasciadore in Persia, assassinato da una turba di ribelli a Teheran, capitale di quel reame, nell' anno 1829.

Discendente da famiglia nobile, fece i suoi studii nell' università di Mosca sotto la guida dei professori chiamati da Muravief, quando l'Università, dopo aver festeggiato il suo quinquagenario giubileo, crebbe di forze. Nell' anno 1812 militò, e terminata la guerra, entrò nella carriera diplomatica. La sua tragica morte fu cagione che Fet-Ali Sciah di Persia mandasse suo nipote Cosroe Mirza alla corte di Russia per espiare l' uccisione che tolse alla patria un distinto uomo di Stato e un preclaro ingegno.

Lavorando in società con i sopraccennati suoi colleghi, scrisse qualche saggio comico, imitando i modelli francesi. Ma la sua fama come poeta comico insigne e originale, data dalla commedia, *Disgrazia di avere troppo spirito* (Gore ot umà).

La società di Mosca qual era al tempo che vi dimorava il poeta, società riformata già sul tipo fog-

giato da Pietro I, fornì al poeta soggetti comici, che egli ritrasse vivamente riunendoli in un quadro di genere, dipinto con arte originale, e con istile nuovo creato da lui.

La società così detta mondana formata sullo stampo della francese, introdotta in Russia insieme colle mode, è una imitazione morta e mortifera, priva d'ogni idea luminosa, nulla per lo Stato e per l'umanità, grave al basso popolo e peggio ai servi attaccati alla gleba. Siffatta società è una piaga della vita sociale e domestica russa. Tutti gl'interessi di questa sono affidati nelle mani di persone che vivono solamente per certe formalità e per gli usi del vano mondo. La scienza, l'arte e la conversazione a modo non v'entrano mai. La vanità è l'unica idea cui brucino incensi quei selvaggi del mondo incivilito. L'idioma russo è quasi affatto sbandito dai loro ritrovi, e questo ancora è un bene, che il patrio linguaggio non ammanti questo spettacolo di falsità e di demenza. La lingua francese, non già quella scelta delle conversazioni di Parigi, ma imitata, scorretta, manierata, si fa udire dappertutto eccitando un riso sardonico sulle labbra dei veri Francesi, che qualche volta frequentano le radunanze di que' Francesi da burla. Ma tutta questa mascherata costa la rovina delle fortune, nuoce alla solidità dei principii e distrugge lo spirito nazionale nella società incivilita. La nazione va immune di tal corruttela, e così si scosta dalla classe, così detta superiore, del popolo. Per fornire tutto il necessario a questi mimi esistono a Mosca, a Pietroburgo ed in ogni città di governo colonie intiere di modiste, di sarti e di parruc-

chieri francesi, i quali educano le generazioni nuove a sostenere degnamente la parte loro.

Unico scopo della vita di quegli automi è il poter dare balli e poi balli. Un nobile fornito di mediocri fortune va in provincia, si allontana dalla società per quindici o venti anni, accumula tesori, facendo lavorare i suoi servi, e poi ritorna in una delle città capitali, dà pranzi e balli, e scialacqua tutta la rendita di molti anni adunata colle fatiche e coi tormenti dei suoi servi. Il ballo è dunque la suprema felicità a cui tende per tutta la sua vita il possidente. La figlia spesse volte non è educata che per figurare al ballo, al *salone*, così detto: la lingua francese parlata senza errori grammaticali, imparata da una istitutrice con isquisita pronunzia francese, un poco di lingua inglese imparata spesse volte da un' aia, per potersi vantare di saper anche questa, il piano-forte, la cognizione perfetta di tutte le mode, delle stoffe, delle fettuccie, dei cappelli e d'altri addobbi del giorno, e l'ignoranza anche perfetta di tutto quello che risguarda la patria e la sua storia, letteratura e lingua, i doveri della famiglia e gl' interessi domestici, ecco ciò che forma l'educazione di codesta figurante da balli e da saloni, che già incapace d'essere una vera e buona madre, riesce poi per lo più un peso al marito, un pessimo esempio pei figliuoli, e mina le famiglie invece di assestarle e di sostenerle.

Queste piaghe cagionate dalla parte viziosa della riforma, furono già sentite da molti ingegnosi scrittori russi, trattate in versi e in prosa, nelle commedie, nelle satire, ec. Fon-Visin, Novicòf ne' suoi giornali

satirici, Crilof nelle sue favole e commedie, ed altri s'illustrarono combattendo cotesto lusso, cotesta luccicante e superficiale educazione che serve di manto alla interna barbarie, e cotesta viziosa smania per le forme straniere, che trascura il sodo della vera civiltà umana. Ma Griboièdof nella sua commedia superò coll'ingegno e coll'arte tutt'i suoi predecessori. È pregio dell'opera l'osservare come la Russia debba all'Università di Mosca i suoi due migliori poeti comici; in essa furono allevati Fon-Visin e Griboièdof. Il primo appartiene al primo periodo dell'Università e fiorì quando i professori indigeni e stranieri ebbero ben fecondato colla scienza i vergini ingegni russi. Sorse il secondo allorquando per gli sforzi di Muravief ambidue gli elementi, l'indigeno e lo straniero, cospirarono di nuovo a recare gli studi alla profondità ed alla estensione, che avevano raggiunto negli altri Stati d'Europa. Lo sviluppo della ragione dovuto a questi studi diede lume ai due poeti a scoprire quanto v'era d'irragionevole nella vita russa. Tutte le inezie, i difetti di questa spiccarono agli occhi loro illuminati dal raggio della verità. Così la scienza introdotta in Russia generò la commedia, che col suo ridicolo sferza tutto quanto offende la ragione umana. Fon-Visin trasse i suoi soggetti dall'infima classe della società nobile; Griboièdof dalla più elevata. Ed ecco sfilare innanzi agli occhi dei Russi la mascherata dell'umana società.

Un nobile ricco e presidente in un tribunale d'importanza a Mosca, Pavel Afanassievice Famussof tiene corte bandita e dà balli per soddisfare alla

propria vanità ed al piacere della figlia Sofia Pavlovna educata a queste arti. Il padre e la figlia, l'uno vale l'altra. Il vedovo vecchio fa la corte alla cameriera della figlia, e questa amoreggia con un segretario del padre, Molcialin, uomo nullo e schiavo, ma giovine ed avvenente. Tutta l'azione della commedia può esser divisa in tre parti: preparazione al ballo, ballo, e uscita dal ballo. Il ballo, che riunisce la società, serve di mezzo a far passare innanzi agli spettatori una serie di nullità sociali, cominciando da una vecchia burbera, Khlestova, che dà del *tu* a tutti, e da un principe sordo, Tugouchovschi, che in tutta la commedia non pronunzia che certe vocali senza dir parola, e terminando colla nuova generazione delle principesse sue figlie, ciarlatrici di primo ordine. È degno d'osservazione un militare *Scalozub*, [1] il quale non dice che sciocchezze, tutto dedito alle sole formalità dell'arte militare che non conosce; una spia, Zagoretzchi, uomo fino ed astuto ricevuto in questa società, malgrado il suo vile mestiere, ed un uomo di mondo, Repetilof, ciarlone e infingardo che non sa dove e come spendere il suo tempo, e arriva al ballo quando già tutti se ne vanno.

In questa società d'uomini nulli, privi affatto di senno, capita un uomo d'ingegno, Ciatzchi, ben educato, di sentimenti nobili, pieno di vero amor patrio, il quale, dopo aver fatto buoni studi, li perfezionò viaggiando con frutto in estranee contrade. Credono che il poeta, sotto questo personaggio, rappresenti sè stesso. Giovane ancora, in quell'età che l'uomo

[1] *Scalozub*, cioè mostra denti.

non rende ragione a se stesso delle sue passioni, s'innamorò di quella Sofia figlia del nobile padrone del ballo. Tornato in patria rimane fedele al suo sentimento, e subito si presenta all' oggetto amato. Ma tutta l'azione che segue a questo ritrovo non è che un disinganno dal principio alla fine. Col suo spirito ironico e colla parola mordace offende tutta la brigata, facendole conoscere francamente la frivolezza di tutte quelle lustre mondane prive di senso comune, e additandole ad esempio i Cinesi che almeno non rinunziano allo spirito nazionale. Lasciandosi andare all' ironia esce in questo motto: « Ci sarebbe mai redenzione » per noi senza Tedeschi? » — motto che divenne poi proverbio. Ma i suoi frizzi gli destano contro lo sdegno di tutta la brigata: per opera di due scempiati, non nominati nemmeno fra i personaggi del ballo, aiutati da una signora, punta anch' essa sul vivo dal satirico, comincia un sussurro, che va mano mano crescendo: « è matto, è proprio matto costui; ha » smarrito il senno, va chiuso nello spedale dei paz» zi. » Queste poche scene, in cui si sparge il rumore ch' egli sia pazzo, sono un capo d' opera d'invenzione comica tutt' affatto originale, e cavata sul luogo dove passa l' azione.

L' atto quarto ed ultimo della commedia è pure d' invenzione originale assai. Rappresenta l' uscita dal ballo di tutti i personaggi che vi figuravano. La scena è nel vestibolo della casa. Quivi al terminare di quella notte tutta lumi e sollazzi, dopo i balli, i banchetti e le chiacchiere, si scopre all' eroe della commedia, Ciatzchi, la piaga della famiglia che sarà pur quella

del suo cuore, l'intrigo della sua amata coll'indegno Molcialin. Anche il padre se n'avvede e minaccia la figlia d'esilio in paese lontano. Avendo l'anima ferita in ciò che ha di più caro e di più sacro, *l'uomo sventurato per troppo senno*, lascia quella turba di sciocchi, che lo gridarono pazzo. Ma il padre non è tanto dolente dell'onta toccata alla figlia, quanto di ciò che potrà dirne la principessa Maria Aleksievna.

Con queste parole del padre già fatte proverbiali finisce la commedia. Traspare da esse lo stesso pensiero che la domina dalla prima all'ultima scena, e ne fa un capo lavoro armonico, uno e perspicuo, col quale Griboiédof ravvivò sulla scena russa tutta la *vis comica* degli antichi.

La commedia fu scritta regnante l'imperatore Alessandro I, ma lungo tempo rimase manoscritta; correva per le mani di tutti, e molti la sapevano a mente. Nicola permise che fosse stampata e rappresentata sulla scena coll'ommissione di qualche verso. Venne stampata per intiero, l'anno 1857, a Berlino.

CAPO NONO.

SOMMARIO.

Nicola I assunto al trono. — Púschkin. — Poesia nazionale. — Baratinschi. — Delvig. — Iasicof. — Tiutcef. — Venevitinof. — Khomiacof. — Colzof. — Lermontof. — Contessa Rostopcin. — Carolina Pavlof. — Lagetsnicof e i suoi romanzi. — Weltman. — Dal. — Pogodin ed altri. — Romanzieri e Novellieri. — Nareschni. — Marlinschi. — Gogol. — Ossnovianenco.

L'imperatore Nicola I, appena salito al soglio si mostrò gran fautore delle lettere, scienze ed arti in Russia. Eresse quattro monumenti ai letterati, a Lomonóssof nella città d'Arkhanghel, a Dergiavin nell'università di Casan, a Caramsin a Simbirsk e a Crilof a Pietroburgo. Confidò l'ispezione degli studii del gran duca erede a Giucovschi e lo ricompensò generosamente. Decretò una pensione d'inaudita generosità a tutta la famiglia di Caramsin. Diede una pensione a Bátuschkof e a Polevoi, storico; soccorse anche Gogol mentre questi era a Roma. Dopo la sua incoronazione richiamò Púschkin dall'esilio e fecesi suo censore. Nel fatto tragico del duello, dimostrò un vivo rincrescimento ed una tenera affezione per il poeta. Dopo la sua morte fece stampare tutte le sue opere a sue spese e a pro della famiglia. Chiamò Griboiédof

ad un posto cospicuo nominandolo ambasciatore, e concesse alla sua commedia il diritto della pubblicità. Fece altrettanto colla commedia di Gogol « *Revisor* » (Visitatore) che era minacciata d'essere proibita. Chiamò Uvárof, consocio di Giucovschi, al ministero dell'istruzione pubblica. Innalzò le università aumentando le provvigioni dei professori; mandò tutta la nuova generazione dei professori ne' paesi esteri a spese dello Stato per compiere i loro studii. Ci duole il dire che negli ultimi anni, messo in pensieri e in sospetti dalle male suggestioni dell' imperatore austriaco e dai moti degli studenti di Vienna, lasciò di favorire le scienze, e limitò il numero degli studenti nelle università. Gli artisti russi non possono ancora dimenticare la perdita che fecero le belle arti in Russia per la morte di questo imperatore. Testimoni ne sono anche gli artisti stranieri di tutte le nazioni.[1] Egli frequentava gli studii loro e dilettavasi di conversare da amico con pittori, scultori e architetti, i quali si sono formati ed acquistaron fama sotto il suo regno, mercè il liberal favore del monarca. L'Eremitaggio, ossia collezione delle opere d'arti antiche e moderne, è un monumento eloquente del suo amore per le arti.

Con Púschkin[2] comincia il periodo nazionale

[1] Bruni, Scotti Giovanni e Scotti Michele figlio, De Rossi pittore e miniatore, Brulof, Ivanof, Bassin, pittori; Gilardi Domenico e Gilardi Alessandro, Bicovschi, Monferrand, Richter, Rusca, Thon, Cávos, architetti, e Adamini capo mastro; scultori, Tolstoi, Loganovschi, Vitali, Ramasánof, Klodt, Halberg, Orlovschi ed altri fra i migliori. Opera dello scultore Orlovschi sono i monumenti di bronzo dei felmarescialli Cutúsof e Barclai de Tolly collocati sulla piazza della cattedrale di Casan a Pietroburgo.

[2] Púschkin, in francese, si scrive e si pronunzia *Pouschkine*.

della letteratura russa. Abbiamo già detto che Caramsin colla sua storia, e Crilof collo spirito nazionale delle sue favole diedero un impulso a questo periodo. Ma il vero motore di esso fu Púschkin. Sappiamo altresì che il periodo universale formato da Giucovschi preparò il terreno acconcio a produrre l'arte nazionale, ma non già esclusiva, arte che mostra in tutto la patria ond'è nata, il popolo presso cui fiorì, e la bellezza universale che la rende ammirabile a tutti senza differenza di nazione. È da osservare che dopo la morte di Púschkin l'Europa occidentale volse lo sguardo ai progressi letterarii di Russia, e il poeta fu tradotto in molte lingue europee. Púschkin era nato poeta. La bellezza dell'arte e della parola russa fu l'unica idea che gl'inspirava la sua poesia. Era una vera *eco* di tutto ciò ch'era di bello nella sua patria, nel popolo ed in tutt'i popoli del mondo. Pochi Russi intendevano la storia russa come Púschkin. La canzone russa con tutte le sue bellezze gli era così simpatica, che quando la diceva, pareva comporla in quel momento. Amava il costume russo, e villeggiando nella sua tenuta di Pscof, amava portare la camicia rossa, costume prediletto del popolo. I proverbi ed i racconti russi, le antiche cronache, le epistole del popolo, della chiesa e dello Stato erano i suoi studii prediletti. Quando trovava una bella espressione russa forte e originale, se ne faceva una festa. Ma lo spirito nazionale non gli chiudeva gli occhi sopra tutto ciò ch'era di bello nell'arte delle altre nazioni, anzi l'antica Grecia in generale, Dante, Shakspeare, gli aprivano i loro tesori di maniera ch'egli sapeva ripro-

durli in verso russo. Nella nazione sua sapeva ritrovare quello che appartiene all'umanità. Non vedeva in essa un ostacolo, ma anzi un vincolo che lo imparentava con tutto il genere umano. Il Russo e l'uomo operavano a gara in questo poeta che avrebbe fatto assai più, se l'avversa sorte non avesse privato la patria di un tal figlio, quando era pieno di vigore, in tutta la forza dell'età virile.

Dopo questi cenni prelusivi, passiamo alla sua vita, prima di ritrarre le sue opere. D'antica famiglia nobile della città di Pscof, che quand'era repubblica chiamavasi la sorella minore di Novgorod, Alessandro Púschkin nacque a Mosca l'anno 1799, il 26 maggio. Fra gli avi suoi dal lato materno contava un Moro che serviva, come generale, Pietro il grande; e ben lo dimostravano i lineamenti del volto, i capelli, lo sguardo, l'ardore stesso del suo sangue bollente, l'animo passionato e geloso. Púschkin lo riconosceva, e chiamava l'Africa *sua*. Tutte le prime impressioni dell'infanzia, che son di tanto momento nell'educazione di un poeta, vennero in lui dalla capitale antica, sacro palladio della nazionalità russa. Molto ancora potè sul suo spirito una vecchia custode, Anna Rodionovna, una di quelle donne che parlano la bella lingua del popolo, che sono tanto eloquenti nel raccontare le novelle popolari, e che hanno piena la mente delle tradizioni del buon tempo antico. Púschkin stesso si rammentava con gratitudine di questa sua prima nazionale educatrice. È mestieri osservare che questa influenza ebbe luogo ad onta che la casa del padre di Púschkin, Sergio, fosse in tutto governata secondo i

precetti dell'educazione francese. Púschkin dai primi anni parlò questa lingua come fosse la sua materna, e la biblioteca del padre gli forniva numerosi scrittori francesi, ch'egli leggeva con avidità. Il padre, essendo fratello di un letterato mediocre, Basilio Púschkin, ma assai amato dai più distinti per la sua socievolezza, radunava in casa sua molti degnissimi scrittori, come Caramsin, Dmitrief, Giucovschi ed altri.

Nell'anno 1811, quando fu fondato a Pietroburgo il Liceo di Zarcoie-Selò per l'educazione degli adolescenti nobili, Púschkin, sotto la guida di Alessandro Turghenief, fu condotto a Pietroburgo e posto alunno nel Liceo. In questo istituto regnava uno spirito liberale nutrito dall'imperatore stesso. Si racconta, fra gli aneddoti del Liceo, che una volta l'imperatore, entrando in una scuola nella quale era Púschkin, domandò: « Chi è il primo in questa classe? » Púschkin gli rispose: « Qui non ci sono primi, Maestà, noi » siamo tutti secondi. » La lettura dei giornali francesi ed inglesi nutriva pur anche questo spirito di liberalismo. Gli eventi dell'anno dodici diedero un impulso patriotico a tutti quei cuori giovanili. Púschkin sempre si ricordava della sua culla con gratitudine e riverenza. Il 19 di ottobre, giorno in cui gli alunni del Liceo uscivano coll'attestato, era festeggiato da un'adunanza di tutti i Liceisti. Púschkin cantò spesse volte questo giorno, ed una delle sue più belle elegie porta per titolo: *Il 19 di ottobre*, nella quale il poeta si rimembra dei più distinti professori, e dedica una strofa ad ognuno dei suoi colleghi, fra i quali si trovavano Delvig poeta egregio; il principe Gorcia-

cof, ora ministro degli esteri; Matúschkin, capitano di marina che fece il giro del mondo, ed altri. Anche alcuni giorni prima di morire dedicò un carme a queste care ricordanze.

Nell'anno 1815, Púschkin, nell'età di sedici anni, all'esame pubblico del Liceo, lesse un bel carme, nel quale cantò la gloria degli eroi dell'anno dodici, e menzionò i nomi dei poeti lirici di Caterina II, e fra'primi Dergiavin. Questo poeta, all'età di 73 anni, assisteva a quella lettura, e con giudicio sagace pronosticò nel Púschkin l'ingegno poetico che gli avrebbe rapito i suoi allori. Púschkin, nelle sue *Memorie* racconta come vibrò la sua giovanil voce pronunciando il nome di Dergiavin, e che, terminàta la lettura, arrossì, se ne fuggì, si celò talmente che più nol ritrovarono. Tra le sue poesie scritte ancora nel Liceo, si trova un'epistola a Giucovschi, nella quale, chiamandolo il suo più prossimo mentore nella poesia, esprime la sua propria riconoscenza a tutti i suoi predecessori in quest'arte, principiando da Lomonóssof che chiama: « miracolo del Norde. » È commovente a ricordarsi l'amicizia che legava questi due poeti, Giucovschi e Púschkin. Nessuno ritrasse colla parola così bene il genio di Giucovschi come lo fece Púschkin con cinque versi scritti sotto il suo ritratto.

All'età di 20 anni Púschkin diede alle stampe il suo primo poema epico tratto dai racconti popolari, *Ruslan* e *Ludmilla* (1820). E in quest'opera si vide subito il volo di un ingegno straordinario, e Giucovschi avendola letta, e mandando a Púschkin in re-

galo il suo ritratto, gli fece un'iscrizione: *Al vincitore alunno il vinto precettore.*

La gloria del nuovo poeta si sparse subito per tutta la Russia. I suoi carmi lirici e sopratutto quelli che non potevano essere stampati, correvano e manoscritti e recitati da tutti. La libertà dell'ingegno nutrito dentro le mura del Liceo si riproduceva in poesia bella e libera, e faceva palpitare tutti i cuori gentili. Fra questi carmi fu un'ode sulla *Libertà*, soltanto recentemente stampata a Londra e a Berlino, che valse a Púschkin la disgrazia dell'imperatore Alessandro. Fu condannato all'esilio in un convento del Mar Bianco, Solovchi, trecento verste lontano dalla città d'Arkhanghel. Un amico di Púschkin, Ciaadáief, uomo d'ingegno elevato, che sarebbe più noto nella letteratura russa, se non avesse scritto in lingua francese, appena seppe che Púschkin era minacciato da tale esilio, corse subito da Caramsin, e lo trovò al mattino, mentre lo storico, chiuso tutto solo nel suo gabinetto, confidava alla sua penna le vicende della nazione russa. La consorte stessa dello storico non ardiva penetrare in quel santuario. Ciaadáief spiega alla signora Caramsin il motivo della sua mattutina venuta, e dice che solo il marito di lei può mitigare la severità della condanna e cambiare il luogo dell'esilio in una relegazione meno dura. Ella si risolve di violare la regola, entra dal marito, gli racconta il fatto, e Caramsin depone subito la penna e si reca dall'imperatrice madre, Maria, e la supplica di perorare pel giovane poeta, affinchè l'augusto suo figlio ne muti la sorte. La supplica fu immediatamente esaudita, e Caramsin aggiunse una

bella azione alla sua biografia. Púschkin in un'epistola a Ciaadáief, riconobbe il beneficio resogli dall'amico.

Invece del convento di Solovchi, Púschkin fu relegato ne' paesi meridionali, e così l'esilio gli aprì le regioni del Cáucaso, della Crimea e della Bessarabia. Púschkin conobbe ancor meglio l'interno della sua patria. Queste belle regioni gli diedero materia ai nuovi poemi: *Il Prigioniero del Cáucaso* (1822); *I Fratelli briganti; La Fontana di Bakci-Sarai; I Zingari* (1827). Pietroburgo e l'interno del paese somministrarono materia ad un gran poema che va fra le più belle opere di Púschkin: *Eugenio Oneghin*, scritto a molte riprese, in otto canti; ed un poemetto: *Il conte Nulin*. Nella solitudine del suo villaggio, quando potè ritrovarsi fra i suoi penati, scrisse ancora due fra le sue opere più accurate e forbite, *Boris Godunof*, tragedia, e *Poltava*, poema.

Era l'anno 1825, quando l'imperatore Nicola salì al soglio fra le tempeste della ribellione. [1] Forse non è ancora giunto il tempo di squarciare il velo di codesto tragico evento, e di mettere in chiarezza evidente la verità del fatto. Tutta quella generazione che perì vittima sulla forca, o soffrì i tormenti delle miniere in Siberia, fu educata ne' principii della politica libertà dell'imperatore Alessandro stesso. Se l'imperatore Nicola, mal consigliato da Metternich e dal partito re-

[1] L'imperatore Alessandro I cessò di vivere a Taganrog, il 19 novembre, dieci minuti dopo mezzogiorno, stile cesariano, 1825, e il gran duca di lui fratello terzogenito gli successe al trono. L'imperatrice Elisabetta Aleksievna, vedova sconsolata, al suo ritorno da Taganrog, dal dolore più morale che fisico, in Belef (Bielief) si spense.

trogrado austriaco, non avesse vibrato uno sguardo troppo severo su tutta quella gioventù, avrebbe potuto acquistare in essa uomini probi, dediti alla patria ed al sovrano, uomini di Stato, d'ingegno elevato ed erudito, prodi guerrieri, uomini spogli di quell'egoismo vile e spietato che sugge il popolo e logora la possanza dei sovrani. La morte di quegli uomini e la generosità loro ne'patimenti dell'esilio, dimostrarono bene che buona era quella generazione, devota a Dio e alla giustizia. Ma la rea sorte volle che quasi tutta perisse; gli avanzi furono generosamente richiamati dall'esilio per la grazia del magnanimo imperatore regnànte.

Púschkin, come cuor nobile, fu amico di tutti questi sventurati. I suoi carmi manoscritti ispirarono a molti di essi le idee della libertà civile. In una delle sue poesie, *Arione,* rappresenta tutti i suoi compagni seduti in una navicella, e se stesso come cantore fra essi. Una burrasca agita il mare, periscono e pilota e naviganti, egli solo, da mano misteriosa, si vede gettato sulla spiaggia, e asciuga, sotto una rupe, i suoi vestimenti bagnati. Quando si addensava la procella militare che fece perire la navicella co' seguaci di Púschkin, egli dimorava nel suo villaggio, Trigorscoie, presso Pscof, terminando la sua tragedia, *Boris Godunof,* e il poema *Poltava.* Sollecitato dagli amici a recarsi a Pietroburgo, fu impedito in quest'andata da un accidente che merita d'esser citato, perchè il poeta stesso lo raccontò al poeta polacco suo amico Mizchevice. Esiste in Russia un pregiudizio nel popolo, che quando un viandante incontra in sulla

strada una lepre che la traversi o gli s'affacci, è segno che gli accadrà qualche sventura se non retrocede. Púschkin, siccome poeta nazionale, rispettava i pregiudizi del popolo. Quando lasciò il suo paese per andare a Pietroburgo, vide questo segno di mal augurio, retrocesse e se ne tornò a casa. Così la sorte non volle che prendesse parte al 14 dicembre, giorno di quella fatal congiura, alla quale egli avrebbe senza dubbio partecipato, se si fosse trovato a Pietroburgo. Deggiamo supporre che, non essendo stato tutt' affatto perdonato dal sovrano, si volesse recare a Pietroburgo clandestinamente.

Nell' anno seguente, 1826, l' imperatore Nicola appena incoronato, il 22 agosto, richiamò Púschkin dal suo esilio, nel mese di settembre. Fu spedito un corriere per condurlo direttamente a Mosca, e fu comandato che in abito da viaggio fosse direttamente presentato all' imperatore nel suo gabinetto. Strada facendo il poeta, seduto a fianco del corriere, ignorava ancora la sorte che l' aspettava. La sua musa però non rimaneva inerte e gl' ispirò un carme, una sorta di profezia messa sulle labbra ad uno di quelli che spirarono sulla forca. Ad una stazione di posta, dove si fermò, scrisse colla matita quei versi sopra un pezzo di carta, e con questo manoscritto in tasca si presentò al sovrano. La prima parola di Nicola, vedendo Púschkin, fu: « Il passato è posto in obblio, spero in voi » trovare un amico, e per le vostre opere non avrete » altro censore che me. » Púschkin fu cattivato intieramente dal monarca, e gli scrisse le belle sette stanze seguenti:

« Sperando gloria e felicità, guardo nel futuro
» senza paura. Il principio dei giorni gloriosi di Pie-
» tro fu anch' esso oscurato dalla ribellione e dalle
» pene capitali. »

« Ma egli con la giustizia, con la scienza incivilì
» i costumi, e uno Streletz ribelle sapeva distinguere
» da un Dolgoruchi. »

« Con la sua mano autocrata seminava ardita-
» mente i lumi; non isprezzava il suol natio, perchè
» conosceva i suoi futuri destini. »

« Ora accademico, ora eroe, ora navigatore, ora
» legnaiuolo, egli, con la sua anima che tutto abbrac-
» ciava, era sul trono un operaio eterno. »

« Sii tu orgoglioso di questa domestica somiglian-
» za; in tutto rassomiglia al tuo avo; come lui, sii tu
» risoluto e fermo, e verso i nemici, al par di lui,
» non serbare la memoria del male. »

Púschkin presentò alla censura dell' imperatore la sua tragedia, *Boris Godunóf*. Nicola era grande amatore dei romanzi di Walter Scott, e gli disse che avrebbe piuttosto voluto vedere lo stesso soggetto trattato da Púschkin sotto la forma di un romanzo di quella fatta. Púschkin raccontava questa proposta a tutti quelli ai quali leggeva la sua tragedia, e di questo consiglio si valse un letterato drammatico, Zagoschin sopracitato, e scrisse un romanzo, pel quale trasse il

soggetto dal tempo dell' interregno, che piacque assai all' imperatore ed al pubblico.

La tragedia di Púschkin da lui letta in varie società faceva epoca nella letteratura russa. Scritta nella forma dei drammi storici di Shakspeare, apriva agli occhi del lettore un mondo nuovo nazionale riprodotto in forma poetica. Púschkin leggeva la prediletta opera sua con arte particolare. Noi ci ricordiamo di questa lettura fatta in presenza di giovani letterati. Púschkin pareva un genio ispirato. La sua faccia moresca piuttosto deforme si trasmutava per questa ispirazione in un volto bello e come irradiato da un nume.

Sappiamo (e l' abbiamo dalla bocca sua) ch' egli aveva l'intenzione di scrivere una trilogia drammatica nel genere delle trilogie greche di Eschilo. La prima parte doveva essere *Boris Godunof;* la seconda *Il Falso Demetrio;* la terza *Basilio Sciuischi* seguito dall'interregno. Le cronache drammatizzate di Shakspeare parevano servirgli di forma, nella quale Púschkin proponevasi trattare i soggetti russi. Ma vi era una grande differenza tra l' idea di Shakspeare e quella di Púschkin. Nelle cronache inglesi si riproduce sempre l' idea della possanza sovrana di tutti quei re che formarono lo Stato inglese. Come il fato sovrincombe all'azione del dramma greco e la spinge alla catastrofe, così l' immagine del popolo domina tutto l' intreccio della trilogia di Púschkin, che per questa parte può paragonarsi a quella di Eschilo.

Non si sa se la sentenza dell'augusto censore che volle farsi anche critico, o piuttosto la freddezza colla quale l' opera fu accolta dal pubblico, abbia stornato

Púschkin dal suo proposito; ma la trilogia disgraziatamente non ebbe mai fine, e così la poesia russa fu privata di un capo lavoro, di cui non abbiamo l'eguale.

Ne' primi mesi del suo soggiorno a Mosca, Púschkin fu festeggiato da tutte le società. Non vi fu ballo nè conversazione, a cui non fosse invitato. L'ospitalità dell'antica capitale volle far pompa di tutto il suo fasto per trattare degnamente il sommo poeta. Ma d'altra parte l'invidia non se ne stava inoperosa. Il poeta d'indole franca e sincera condiscendeva a tutti gl'inviti, leggendo dappertutto la sua tragedia e divertendosi e ballando a tutti i balli della città. L'aureola del poeta uscito dal suo santuario svanì agli occhi della moltitudine, quando essa in lui vide nulla più che un uomo in carne ed ossa, che al pari di chicchessia mangiava, beveva, giocava perfino alle carte. Non è mestieri di grand'ingegno nè per la cuoca nè pel cameriere, diceva Molière. Questo proverbio si verificò innanzi alla massima parte del pubblico che festeggiava Púschkin. Le cattive lingue si valsero della disposizione del pubblico ormai raffreddato verso quella celebrità. Gli scontenti, agli occhi dei quali il poeta tornato dall'esilio era minor uomo di prima, sfogarono il loro mal talento. Quando la sua fronte fu inopinatamente coronata d'alloro per mano dell'augusto protettore, scolorossi e disparve l'aureola, di cui l'avea cinta la libertà. Rotto l'incanto, il susurro delle male lingue, simile a quello che vedemmo nella commedia di Griboiédof mettere in voce di pazzo il troppo assennato Ciatski, calunniandolo non di pazzia, ma (peggio

assai) di spionaggio, perchè all'ingegno potente di lui aveva reso omaggio anche la ragione di Stato. Ne nacque uno screzio tra lui ed il pubblico. La sua più bell'opera, *Boris Godunof*, non ebbe successo, e non fu gustata dai leggitori come le prime opere scritte in esilio, eppure a questa inferiori.

La falsa posizione del poeta in società recò gravissimo detrimento all'ingegno suo, e non rare volte egli sfogò nelle sue poesie l'amarezza che ne rimase poi sempre nel fondo del suo cuore. Sono carmi lirici, e fra gli altri, *Il Poeta*, intieramente dedicato a manifestare questo sdegno e questa angoscia. Vedremo ancora come nella nuova capitale quella sciagura non facesse che aggravarsi vieppiù e finalmente lo togliesse di vita.

Mosca almeno coronò il soggiorno del poeta con un matrimonio che per qualche anno lo rese felice. La signora Natalia Gonciarof, vezzosissima tra le moscovite fanciulle e somigliante ad una Madonna di Raffaello, tutta rapita nell'ammirazione del maggior vate delle Russie, quantunque fosse e povero di fortune e alquanto deforme di volto, se ne innamorò e gli accordò la sua mano.

Ammogliatosi Púschkin si trasferì a Pietroburgo. La sua consorte era l'ornamento dei balli di corte e della società: e però il poeta non potè mai godere della solitudine necessaria alle ispirazioni del genio. L'autunno era la stagione ch'egli prediligeva, perchè favoriva le sue ispirazioni. Allora, punto dalla brama di creare, fuggiva lo strepito della città e recavasi nei suoi boschi a sacrificare alle muse.

In uno dei carmi lirici egli spiega come il poeta, lontano da quei santi altari e tutto involto nelle cure del mondo, scenda al livello degli altri uomini e apparisca da meno di loro; « ma, soggiunge, quando » il verbo divino scuote il suo finissimo udito, sorge » l'anima sua come aquila desta, e pieno di estro e di » armonia fugge solo e romito correndo le spiaggie de» serte del mare o lo stormire delle immense foreste. »

Costava troppo al poeta il lusso che esigevano e la corte e i costumi della capitale della Nevà. Per sopperirvi convenivagli talvolta disertare dalle Muse ed accingersi ad altre opere. Così scrisse la *Storia della ribellione di Pugacef*. Così intraprese una pubblicazione periodica sul fare delle Riviste inglesi trimestrali intitolata il *Contemporaneo*. Tutto questo distoglieva Púschkin dall' arte sua, ma i suoi nuovi lavori, piuttosto che opere intere, erano abbozzi o frammenti di bellissime opere, che mai non furono condotte a termine. Ebbe in mente di scrivere la storia di Pietro il Grande e di occupare così il seggio di storiografo russo, lasciato da Caramsin. Havvi motivo di credere che la storia di Pugacef non sia stata che un saggio, in cui cimentasse la sua penna alla storia, prima di metter mano alla grand' opera. L'ultimo romanzo in prosa scritto nel genere di Walter Scott: *La figlia del Capitano*, dallo stile e dalla maniera di trattare il soggetto prova pure la tendenza storica del poeta. L' imperatore fece aprire a Púschkin tutti gli archivi che contenevano materiali intorno alla storia di Pietro I. Ma molte opere poetiche appena abbozzate, eppure già ridondanti di bellezze, rimasero imperfette.

Il poeta era nel vigore degli anni; ne aveva trentasette; l'età in cui morì Raffaello. Tutto quel che giova a maturare l'ingegno poetico, e specialmente l'indefessa attività sua, rendevanlo proprio ad ogni bell'opera. Il verso russo non conseguì mai la perfezione a cui pervenne sotto la penna di lui. Nè prosa più bella fu mai scritta con altrettanta semplicità. Idee feconde germogliavano dalla mente del poeta e promettevano un nuovo periodo nella vita di lui piena di attività poetica e storica. Pochi giorni innanzi la morte il poeta diceva ad un amico che « *si sentiva più che mai atto a lavorare e a progredire nell'arte della parola e del pensiero.* »

Ci trema il cuore e la penna a raccontare il tragico evento che in un subito rapì alla Russia il suo gran poeta. La procella che il tolse si preparava da lungo tempo. Un partito invidioso, conoscendo il temperamento di lui caldo, moresco e irascibile, gli mandava lettere anonime per mezzo della piccola posta della città, appena stabilita, che non avevano altro scopo che di eccitare la sua gelosia e turbare il riposo del suo spirito. Senza entrare nei misteri della sua famiglia, possiamo asseverare che l'onore di questa rimase intero e intemerato nell' opinione pubblica in Russia; ch' essa non diede alcun motivo alla terribile imprudenza di Púschkin; che questi, ingolfato nel mare magno della società russa infranciosata, s'era fatto esclusivamente sensibile alle altrui dicerie e al falso punto d'onore.

Nell' anno 1837, verso la fine del mese di gennaio, ebbe luogo un duello tra Púschkin e Dantés

belgio, ufficiale de' cavalleggieri al servizio russo in assisa bianca. Ricordiamo il colore dell' assisa di questo uomo fatale, figlio spurio non sappiamo di qual personaggio belgio, che uscì dalla sua nullità per ottenere una fama troppo trista negli annali della letteratura russa; ricordiamo il colore, perchè si riferisce ad una particolarità non indegna d' essere osservata. Púschkin diceva sempre che una maliarda l'aveva ammonito a diffidare di *bianco cavallo* e *d' uomo bianco;* onde non montò mai cavallo bianco. Noi possiamo affermare questo fatto, poichè l' abbiamo udito dalla bocca del poeta stesso in Mosca dieci anni prima della sua morte.

Alla nuova che Púschkin era stato ferito mortalmente nel duello con Dantés, il lutto ed il compianto fu universale nella città, a incominciare dall' imperatore. Nicola saputo il fatto, sebbene i duelli fossero severamente proibiti nello Stato, mandò il suo perdono a Púschkin e i migliori medici per curarlo. Ma vani furono gli sforzi dell' arte: fu impossibile cavar la palla dal basso ventre. Per tre giorni il poeta sopportò con sì eroica pazienza le agonie della morte, che quando entravagli in camera la moglie, non metteva un gemito. L' anticamera di Púschkin era tutt'i giorni ingombra di gente che veniva ad informarsi dello stato del ferito. Ma quando, il 29 gennaio, spirò il generoso poeta, il pianto e la desolazione non ebbero più misura. La camera mortuaria dov' era il defunto, riboccava d' uomini d' ogni classe che venivano a dire l'ultimo addio al gran poeta nazionale. Mai non si vide in Russia un lutto letterario così generale. Si dice

che il popolo, conosciuto l'uccisore, volesse entrargli in casa per forza, e colla morte di lui vendicare il poeta.

Ma qui pure si lasciò scorgere il demone maligno dei così detti *turchini* (soprannome dei *dragoni*, gendarmi della polizia segreta istituita in Russia dopo il 14 dicembre, e vestiti in cilestro); i quali diedero a credere all' imperatore che tutte quelle dimostrazioni di dolore fossero suggerite da amici di ribellione, sopravissuti alla rivoluzione del 14 dicembre. Con questo falso spauracchio raffreddarono la benevolenza dell'imperatore per Púschkin. La polizia segreta e palese entrò ne' suoi diritti e si frappose come una barriera tra il sepolcro del poeta ed il popolo.

Púschkin fu seppellito in un convento presso la città di Pscof. Lo stesso Alessandro Turghenief, che l'aveva condotto giovinetto di undici anni nel Liceo, accompagnò il suo corpo all'ultima dimora.

Dalla vita del poeta passiamo alle sue opere.

Il primo tratto che ci colpisce, quando noi gettiamo uno sguardo su tutte le opere di Púschkin, è un progresso nell'idea del bello che più si sublima e più lontano spinge lo sguardo, abbracciando nel proprio orizzonte quanto appartiene non solo alla nazione russa, ma a tutti i popoli dell'universo. Una particolarità è da notare, che alla fine il poeta va di pari passo collo storico; il mondo ideale della poesia cede il suo posto alla realità della vita umana, e questo è il bisogno del secolo, la quistione del giorno, l'avidità del pensiero umano d'indagare dappertutto la verità e di non lasciarsi allucinare dal bello a scapito del vero.

Il secondo carattere che ci colpisce nello sviluppo del poeta, è il progresso dell'originalità e dell'indipendenza del suo ingegno. Sotto questo aspetto tutta la vita di Púschkin, come poeta, potrebbe dividersi in tre periodi: il primo può dirsi straniero; il secondo nazionale; il terzo nazionale e universale insieme.

Trovato questo filo di Arianna, per non smarrirsi nel vago laberinto delle opere poetiche di Púschkin, entriamovi ora con più sicurezza, soffermandoci più a lungo sulle più belle.

Dopo i primi saggi lirici scritti ancora nel Liceo, il primo poema che acquistò fama a Púschkin e lo rese noto all'universale, come già sappiamo, fu *Ruslan e Ludmilla*. Il soggetto di questo bel poema è tratto dai racconti popolari uditi da lui sin dall'infanzia; ma nella maniera di trattare il soggetto predomina lo stile dell'Ariosto; non vi manca che l'ottava rima. La forma esteriore è tratta piuttosto dai poemi francesi di Parny. Ma tutto il carattere fantastico del poema, la maniera di narrare mescolando il serio al burlesco, le donne e i cavalieri, le avventure e i combattimenti, le pitture, le comparazioni, le riflessioni proemiali a ciascun canto, l'arte di sapersi fermare nella narrazione ad un punto interessante, e piantando là il leggitore per capriccio, passare ad un altro filo del poema, la magia poetica e la forza indefessa dell'invenzione, in somma tutto conduce alla conclusione che il primo poeta russo dovette il primo sviluppo notevole del proprio ingegno al celebre cantore dell'Orlando Furioso, a quel poeta d'Italia, che rinchiuse la poesia in un cerchio incantato di fantasie, e ne fece un'arte

indipendente da ogni altra esplicazione dell' intelletto umano. Púschkin istesso, nelle sue *Memorie*, confessa di aver imitato l'Ariosto. Vi sono anche personaggi che ci rendono testimonianza di questa imitazione, così ad esempio nell' episodio del Finno, la metamorfosi della sua amante *Naina*, che si fa vecchia e brutta, ricorda appunto la vecchia Gabrina del Furioso; la frenesia di Ruslan rammenta quella di Orlando; ma ci sono in quel poema cose che non son dovute che al genio russo: così è quel campo di una battaglia antica tutto ricoperto d'ossa umane che rammenta i campi della storia antica russa, campi tutti irrigati di sangue e tutti fecondati di corpi dei guerrieri caduti per l'onore e la salvezza della patria nei combattimenti co' barbari dell' Oriente. Questi campi furono un argine contro quel diluvio noto nella storia universale sotto nome di emigrazione delle genti, diluvio, le ultime onde del quale, le più impetuose e le più dannose, vennero a frangersi sulle vaste steppe della Russia. Su questo campo riposa la testa colossale di un gigante, testa immensa ma di poco cervello. Sot-t'essa Ruslan ritrova la spada che gli deve servire a tagliare la barba del mago « Cernómoro » che nella prima notte delle nozze gli rapì la sua bella sposa Ludmilla. La testa fantastica è un' invenzione dei racconti russi. Il popolo colla sua ironia ama sferzare la grandezza esterna che promette molto e non mantien nulla. Bella e cara assai è l'immagine di Ludmilla trasportata dal mago ne' giardini incantati del suo palazzo, nella descrizione dei quali il poeta ritrasse i giardini di Peterhof, per emulare senza dubbio la de-

scrizione di quelli di Armida. La descrizione del bagno russo è pur anche tolta dai costumi della nazione. Nel prologo a questo poema Púschkin dice che qui soffia dappertutto il genio russo, e che si sente il sapore dell' antica Russia. Noi abbiamo il diritto di dire che questo genio russo s'è incontrato felicemente col genio italiano nei carmi epici creati in quei tempi, in cui le tradizioni cavallerèsche passarono dal mondo reale nel mondo fantastico della poesia, come una nuvola che s'estende su di un prato a guisa di vapore senza forma, ma quando s'innalza al cielo, piglia forme e contorni, diventa bella, lucida, brillante come il poema dell' Ariosto. Tal fu dei racconti antichi dei Russi sotto la penna di Púschkin guidata dal genio dell' itala musa.

A questa prima epoca si riferiscono molte belle poesie elegiache ed antologiche ispirate a Púschkin dai poeti francesi della scuola greca, come Andrea Chénier, Parny, e dai poeti greci dell' Antologia. Questa simpatia del giovane poeta russo pei leggiadri modelli della musa greca o per le imitazioni di questi, provava già la vocazione di un vero artista, di un poeta nato per riprodurre nella sua lingua il bello universale, che è quello della Grecia antica, dove il nazionale e l' universale per la prima volta si confusero in uno.

Púschkhin, dopo aver terminato il giovanile festino della vita co' suoi lieti compagni, e quello della sua prima poesia coll'Ariosto, con Parny ed altri, incontrò un genio del secolo nuovo, un genio che teneva attonito il mondo col suono della sua lira, genio cupo e solitario, che cantava i disinganni della

vita dell'Occidente, e lasso di vedere svanire tutte le speranze umane nel corso ordinario delle vicende diplomatiche e politiche, se ne volava come libero augello dal patrio nido fra i ruderi della bella Italia, o fra quelli della Grecia, che già combatteva per la sua indipendenza. Era lord Byron. Oltre il prestigio di un nome così celebre e di una musa veramente sovrana, forse i disinganni toccati a lui medesimo nel suo primo affacciarsi alla vita sociale ed operosa spingevano il poeta russo nelle braccia di quel poeta demonio, che portava i raggi abbaglianti di un angiolo caduto, e che sapeva velare colle più belle forme poetiche la disperazione sua e l'egoismo del secolo. Questo incontro nocque assai a Púschkin; perchè in nessun altro periodo non fu mai così privo di libertà, così dipendente, diremo anzi così schiavo nelle sue idee, come quando fu sotto l'influenza di Byron. La quale si appalesa per lo più ne' seguenti poemi di lui, *Il Prigioniero del Cáucaso, La Fontana di Bakci-Sarai, I Zingari.* In questi poemi bisogna distinguere due elementi, cioè: da una parte l'influsso di Byron, che si manifesta nella tendenza a foggiare caratteri d' uomini disingannati, stanchi del vivere colto, ch' essi abbandonano per correre in mezzo a popoli primitivi, poveri di civiltà, ma ricchi di naturale energia; da un'altra la musa propria di Púschkin, che si compiace particolarmente della pittura di quei popoli semibarbari. Nel primo poema tutto lo sfondo del quadro è occupato dai monti del Cáucaso e dai popoli guerrieri che l'abitano, co' loro usi, costumi, ec. Questo quadro sublime serve di scena ad un dramma assai meschino

dal lato dell'invenzione creatrice, e l'amore di una bella vergine circassiana per un prigioniero russo, che non sa ricambiarnela. La circassiana libera l'ingrato, e si getta disperata nell'onde di un fiume.

Il popolo nomade dei Zingari che vive e campeggia in tutta la Russia conservando le note caratteristiche della sua razza, i suoi canti, le sue danze, l'indole passionata, il sangue bollente, che per volger di secoli non fu raffreddato da quel clima glaciale, i Zingari, diciamo, occupano la scena d'un altro poema che da loro s'intitola. Essa è immaginata nelle steppe di Bessarabia, dove lungo tempo visse il poeta. In mezzo ai nomadi compare anche un fuggiasco, un rinnegato della civiltà europea, chiamato Aleco, il quale col suo egoismo distrugge la pace e la felicità di quella società vagabonda, che lo lascia solo senza vendicarsi del male da lui cagionatole. Il carattere della Zingara innamorata è tratto da questo popolo.

Nella *Fontana di Bakci-Sarai* non v'è popolo che occupi il fondo della scena, la quale è posta nelle belle contrade della Crimea. Sono Tartari, i quali quanto furono rovinosi alla Russia nei tempi antichi, altrettanto sono innocui nei nostri. La guerra soltanto e la rapina mantenevano questo popolo in forma di esercito bellicoso. Il fanatismo della religione maomettana suppliva alla mancanza dell'ingegno. Guerreggiava per distruggere e non per creare. Ora, come per vendetta del cielo, è caduto nella nullità. Le sue tribù stanziano tranquille come pecore ne' governi russi del mezzodì, e nè altrimenti si distinguono che

per l'uso di rapire i cavalli, rimasto in loro dalle antiche stragi, onde esercitavano la loro dominazione.[1] La *Fontana* adunque di Púschkin è bella, quanto può essere un paese non animato dagli uomini. Ma essa è ancora abbellita dalla rivalità di due amanti del khan Ghirei, una Georgiana nata vicino al Cáucaso, tutta fuoco, Zarema, ed un'altra, polacca, Maria, cristiana, ragionevole, melanconica che sente l'infelicità della sua condizione nell'*Arem* del khan. Queste due immagini femminili ritraggono ciò che v'ha di più bello in questo genere nei poemi di lord Byron. Convien dire però che malgrado la bellezza dei versi, questo poema è il più debole tra quelli di Púschkin; egli stesso confessa che, quando lo scriveva, era più che mai dominato dall'influenza di Byron.

Intorno a quest'epoca scrisse egli un altro picciolo poemetto, *I due fratelli banditi*. Il brigantaggio è un fenomeno sociale del popolo russo, che in ciò somiglia all'italiano. Forse ne furono cagione presso ambedue la gravezza del giogo politico, ond'è oppressa la libertà individuale; talchè gli uomini di natura più fiera ed indomita preferiscono alla schiavitù dell'oppressione la selvaggia libertà del masnadiero. Púschkin, cantore della libertà, aveva una certa simpatia per questa genia. Le canzoni dei *banditi* erano le sue delizie, e principalmente quella di Stenca Rasin famoso fellone e brigante dei tempi dello zar Alessio Mikhailovice,

[1] Negli ultimi anni dell'epoca in cui scriviamo, i Tartari della Crimea fanatizzati dall'islamismo, cominciarono a emigrare in Turchia; e così quella penisola rimane povera di bifolchi; perciò il governo ebbe la buona idea d'invitare i Bulgari cristiani della Turchia a emigrare in Crimea.

che infestava le contrade del Volga nel governo di Astrakhan. L'impresa di scrivere la storia di Pugacef n'è un'altra prova. Abitando nella città di Chiscenef in Bessarabia, egli andava ogni giorno all'Ostrog,[1] dove si tenevano prigioni i più matricolati briganti, e amava di conversare con esso loro. Questi studii sopra l'uomo abbandonato e disprezzato da tutte le classi della società, alla quale egli è nocevole, suggerirono a Púschkin il bel soggetto di due fratelli banditi congiunti fra loro dai vincoli del più tenero amore fraterno. È vero che in ciò fu pure inspirato dal *Prigioniero di Sciglon* di Byron, e dalla pittura dell'amore del vecchio Bolivar pel fratello minore, che gli muore dinanzi in prigione.

A questo periodo dell'influenza di Byron appartengono carmi lirici ispirati dai disinganni e dai dubbi instillati nel poeta dal genio britanno. Tra questi fu a' suoi tempi molto stimato il carme intitolato *Il mio demone*. Sotto questa parola il poeta raffigura un ente arcano che cominciò a visitare la sua anima fin dall'età giovanile, distrusse poco a poco la sua armonia colla natura e cogli uomini, e non volle benedir nulla su questa terra. Ad un carme dello stesso genere, dettato dallo scetticismo, rispose il metropolita di Mosca Filaret con un carme pieno di vera fede. Púschkin, pieno di gratitudine, indirizzò una bellissima epistola al preclaro arcivescovo, che colle sue consolanti parole gli confortava lo spirito inquieto e titubante. I suoi *Addii* al mare, nei quali cantò la morte di Byron e

[1] *Ostrog*, prigione fortificata.

lo paragona a quell'elemento libero, profondo e mobile, sono uno dei più bei carmi lirici di Púschkin, ed appartengono a quest'epoca; come anche la bella *Elegia*, al titolo della quale serve il primo verso: « *È spento il lume diurno,* » — messa in musica dal maestro Ienicszta, ed egregiamente cantata dalla principessa Zeneide Volconschi.

Il poema epico, prima intitolato *Mazeppa*, e poi *Poltava*, segna il suo passaggio dal periodo dell'imitazione straniera a quello dell'originalità nazionale, nel quale Púschkin si libera dalle pastoie dell'imitazione e dall'influenza baironesca. L'azione del poema è piuttosto atta a farne un dramma che un'epopea. Il carattere di Mazeppa non è fantastico, come nel poema omonimo di Byron, ma un carattere ben ritratto secondo la storia e le tradizioni russe che lo gridano *traditore* e lo fúlminano di *anatema*. Quel vecchio lussurioso che fa vittima della sua passione la bella Maria, e sotto la canizie nasconde un'anima cupa e trista, è un carattere drammatico di uno stile largo ed incisivo. La descrizione della battaglia di Poltava, che chiude il poema e nella quale Púschkin fa comparire Pietro il Grande co'suoi seguaci da lui creati alla guerra, battaglia che aperse alla Russia l'adito nella storia europea, fu cagione che Púschkin trattasse il soggetto in forma epica e desse all'opera il titolo di Poltava. I versi di questo poema sono un modello di forza e di bellezza di stile. Il poeta ingrandisce a vista d'occhio e maneggia la lingua come pennello adatto a dipingere a larga mano.

La *Storia russa* di Caramsin da una parte, e

dall'altra gli studii del dramma di Shakspeare, poeta nazionale ed insieme universale, ed il suo proprio ingegno, nato a penetrare intieramente l'indole della nazione, cooperarono allo sviluppo del secondo periodo della sua poesia, da noi chiamato nazionale.

In questo dobbiamo soffermarci su due principali opere di Púschkin: *Boris Godunof,* tragedia, e *Eugenio Onéghin,* poema.

Nell'anno 1824 uscì l'undecimo tomo della storia di Caramsin, nel quale l'autore descrisse il regno di Boris Godunof. Púschkin lo lesse nella sua solitudine campestre, e nell'anno 1826 fu scritta la sua tragedia ch'ei dedicò *alla preziosa pei Russi memoria di Nicolai Mikhailovice Caramsin, come opera dal suo genio ispirata con riverenza e gratitudine.* Queste parole sono tratte dall'iscrizione dedicatoria che sta in fronte alla tragedia. Caramsin morì l'anno 1826, e la dedica fu fatta nell'anno stesso. Il genio della poesia rendeva il debito tributo al genio della storia, e l'uomo grato si ricordava dell'uomo benefico, che lo aveva salvato nel tempo della sua sciagura.

Caramsin colla sua storia diede il soggetto del dramma, e Shakspeare colle cronache inglesi drammatizzate, fornì al poeta la forma drammatica per trattare il soggetto. Ma Púschkin, pigliando da Shakspeare la forma drammatica, voleva dare all'opera sua il titolo di commedia dello zar Boris, cavandolo dagli antichi misteri russi scritti da Demetrio Rostovschi e da altri ecclesiastici sotto il titolo di commedia.

Nel periodo della storia russa, chiamato volgarmente il *tempo torbido,* quando cessò la dinastia di

Rúrik, tre regni di seguito, quello di Boris Godunof, del Falso Demetrio e di Basilio Sciuischi, presentano certa somiglianza colla storia inglese, quanto spetta all'ambizione dei regnanti e all'avidità del potere. Le guerre intestine della Casa Jork con la Casa Lankaster sotto nome delle guerre di *Rosa Rossa* e *Rosa Bianca*, diedero il soggetto alla cronaca drammatica di Shakspeare. L'idea dominante che anima tutta la serie dei drammi, è l'idea della possanza reale: l'azione cresce sempre e perviene allo stato di una smania passionata a portar la corona. Qualche cosà di somigliante presentano gli annali russi: Boris Godunof, il quale, per l'assassinio di Demetrio Zarevice,[1] salì al trono; Demetrio il Falso, che si nominò Demetrio per accattivarsi il popolo e coll'inganno ottenere la corona, e Basilio Sciuischi, il quale avendolo smascherato è sbalzato dal trono, e per opera d'una congiura di boiari vi salì egli. Quinci si capisce come Púschkin avendo trovato una parità fra i soggetti della storia inglese e della russa, s'accingesse a trattare sotto la forma drammatica di Shakspeare, le vicende dello Stato russo nel tempo che la possanza dello zar fu cagione di rivalità fra i vari pretendenti.

Ma l'idea che introdusse Púschkin nel suo dramma, non è tratta da Shakspeare, bensì dallo spirito nazionale di quest'epoca interessantissima della storia russa, la quale terminò con tre anni d'interregno e con l'elezione dello zar Michele Románof (1610-1613). Fra i personaggi indicati nella tragedia di Bo-

[1] *Zarevice*, cioè, erede del trono.

ris Godunof ce n' è uno tutt' affatto nuovo, e che fa la parte del Fato e decide la sorte dei pretendenti al trono. Questo personaggio è il Popolo (*Narod*) russo.

L' idea drammatica che anima questo dramma e appartiene allo spirito creatore del poeta è la contesa tra Boris e il Popolo. Il Falso Demetrio non serve, per così dire, che di stromento o di mezzo di vendetta contro lo zaricida che salì al soglio.

Esponiamo l' azione del dramma per ispiegare più chiaramente il nostro pensiero. Dopo la morte dello zar Teodoro I, il popolo rimasto senza capo, invita Boris Godunof, cognato del defunto zar, ad accettare la corona. Tutta la città di Mosca è occupata di questo. Boris fingeva di non acconsentire, già sicuro del suo intento. Il popolo non sa ch' egli sia lo zaricida di Demetrio, ultimo rampollo della dinastia regnante ucciso nella città di Uglice, nell' età sua di due lustri meno un anno, il 15 maggio 1591. Ma questo orrendo fatto è ben noto a Basilio Sciuischi, il quale lo espone ad un suo collega, Vorotinschi, nella prima scena. Ecco si fa sentire il pianto supplichevole del popolo che invoca il finto ritroso. In fine Boris accetta la corona, e in presenza del patriarca e dei boiari pronunzia un discorso pieno di falsità e d' ipocrisia, e tutti esorta a visitare i sepolcri dei defunti zar della Russia, l' ultimo dei quali fu da lui spento. Tutti si recano alla chiesa di Michele Arcangelo. Vorotinschi rammemora a Sciuischi il fatto dell' uccisore da lui udito, ma Sciuischi se ne disdice, e così cela il misfatto.

Quand' ecco segue una bellissima scena, nella

quale si svela il fatto. Nella cella del convento di Ciúdof, illuminata di nottetempo da una lampada, scrive la sua cronaca un vecchio monaco, Pimen; la cronaca è terminata, e gli rimane ancora a tramandare alla posterità un fatto unico, del quale egli è stato testimonio a Uglice. Nella stessa cella giace dormendo un giovane monaco, Gregorio, tormentato da un sogno, si sveglia e tra i due personaggi, l'uno che racconta gli eventi della storia passata, e l'altro destinato dalla Provvidenza ad agire sulla storia futura, comincia un colloquio, nel quale il cronista passa come in rassegna la serie degli zar, sotto i quali egli è vissuto. Conchiude il cronista col racconto del fatto finale della sua cronaca, e narrando a Gregorio l'uccisione del principino Demetrio, svela che Boris Godunof ne fu il reo. Gregorio ammira il destino di questo cronista che scopre al popolo il fatto, che nessuno osa rinfacciare a Boris, e gli predice la vendetta divina. Dalle particolarità del racconto si scorge che il giovine Demetrio potrebbe avere la stessa età di Gregorio.

Così dall'umile cella del cronista esce alla cognizione del popolo il fatto, celato dal falso cortigiano Sciuischi. La bella immagine dell'antico cronista russo raffigurata nella persona di Pimen, è un capo d'opera d'invenzione e di esecuzione. Il fatto scoperto dal cronista solleva il popolo contro Godunof. Intanto dalla stessa cella esce il vendicatore dell'ombra del defunto, il quale si nomina Demetrio, e dopo essersi procacciati i mezzi in Polonia, apparisce in Russia come se fosse Demetrio miracolosamente salvato a pretendere il trono.

Tutta l'azione seguente non è che una contesa

definita tra Boris e il popolo. Lo zar regna sei anni ed empie tutt'i doveri suoi dividendo tutto col popolo suo e soccorrendolo nelle disgrazie; ma tutto invano: il popolo rimane freddo verso Boris, e saputo il segreto sanguinoso della sua esaltazione al trono, l'odia e l'abborre. Demetrio compare in Russia con un pugno di Polacchi e di esuli russi, fra i quali si distingue il figlio del principe Curbschi. Di spirito leggiero, non curante, Demetrio fa tutto per isconcertare l'esito della propria causa. Innamorato matto di Marina Mniscek, figlia di un boiaro polacco, che lo sovvenne, egli scopre il suo segreto, volendo aver l'amor suo non pel falso posticcio di figlio dello zar estinto, ma per sè. Sconfitto in una battaglia contro i Russi fedeli a Boris, piange la perdita di un cavallo amato, e s'addormenta sul campo dimenticando la sua rotta. Ma tutta la sua forza sta nel popolo, il quale non poteva credere che lo zaricidio fosse tollerato da Dio. Essendo Demetrio penetrato più addentro nella Russia, il popolo gli presta fede. Frattanto la punizione dello zaricida si compie in vari modi. Udita con terrore la nuova del risuscitato Demetrio, Boris domanda consiglio al patriarca, e il venerabil vecchio, in presenza della corte, lo consiglia di canonizzare le reliquie dell'ucciso Demetrio, come quelle di un martire. Boris, mentre parla il patriarca, nulla risponde e non fa che asciugarsi il sudore dalla fronte. Uscendo dalla cattedrale vede un mendico finto pazzo che in presenza del popolo si lagna presso lo zar dei fanciulli che l'hanno offeso, e lo prega di farli uccidere in quel modo che ha ucciso il principino Demetrio. Questa

condanna, uscita dalle labbra dell' infimo dei suoi sudditi, punge al vivo la coscienza del malfattore. Ben presto, dopo questo fatto, succede la morte subitanea di Boris. La scena del moribondo zar che dice il suo testamento al figlio Teodoro, è bella. Il popolo, morto lo zar, acclama Demetrio, e Basmánof, maresciallo dell' esercito di Boris, cede al volere del popolo, e si dà al ribelle. L' erede di Boris è ucciso. Questo dispiace al popolo. I partigiani di Demetrio gridano: « Viva lo zar Demetrio; » ma il popolo tace, e questo silenzio era il principio di una nuova tragedia nella quale doveva decidersi dal popolo la sorte di Demetrio, ma questa non fu scritta.

L' altro capo d' opera del Púschkin, *Eugenio Onéghin*, è un poema epico, o piuttosto un romanzo in versi, come l' ha chiamato l' autore. Gli otto capi di questo romanzo furono scritti da Púschkin a varie riprese. Quest' opera accompagnò, per così dire, il poeta durante tutta la sua vita, e presenta, diremo, un poetico memoriale, al quale egli confidava i suoi pensieri negli eventi della sua patria. Sotto questo aspetto v' è una certa rassomiglianza fra l' *Onéghin* e i poemi di lord Byron, *Child-Harold* e *Don Iuan*, che servirono anch' essi di memoriale al poeta britanno. Le due città capitali, Pietroburgo e Mosca, ed anche Odessa in un frammento separato non compreso nel testo del poema, vi sono ritratte con le loro usanze e costumi. La vita dell' interna Russia, bellissime descrizioni delle quattro stagioni, spiccano nell' opera; ma tutte queste digressioni si rannodano ad un personaggio, che è l'eroe del romanzo e lo intitola

del suo nome. Volevano alcuni critici ritrovare una rassomiglianza tra l' *Eugenio Onéghin* e i due eroi di lord Byron *Child-Harold* e *Don Iuan*. Il poeta stesso diede motivo a questo riscontro con una delle sue digressioni. Eugenio Onéghin è un carattere disgraziatamente troppo immedesimato nella Russia moderna per essere stato imitato da modelli stranieri. Nato ed educato a Pietroburgo, è un prodotto di quel secolo germanizzato. Eugenio è l' egoismo personificato. Avvezzo dalla tenera sua età agli agi della vita, tutto dato alle sue passioni, freddo verso la patria, privo d' ogni idea feconda, rotto ogni vincolo cogli enti che lo circondano, egli pare una peste fatale che porta la morte a tutto che gli s' accosta: distrugge la pace di una buona famiglia abitante un villaggio, ispirando amore ad una vezzosa vergine e ammazzando in duello un amico suo che fu già promesso sposo della sorella di essa vergine. Alla fine, quando la sua bella è già maritata, la corteggia e vuol sedurla, ma non gli riesce. Questo egoismo di Eugenio Onéghin è una piaga che si fa sentire in ogni dove in Russia. Gli Onéghin s' incontrano in Russia sotto molteplici forme: siedono ne' tribunali maggiori e minori, servono nella milizia di terra e di mare, professano sulle cattedre e nei giornali, insegnano nelle scuole alte e inferiori, trafficano nel commercio litigando anche sull' ultimo rubolo, e popolano la società di gente vana e buona a nulla. Eugenio Onéghin è un carattere che sta *all' ordine del giorno*; tratto in germe dalla individualità della civiltà germanica; ma, trasportato in Russia, prese le forme di questa civiltà e le fece sue. Espresso da Púschkin

in poesia con arte ingegnosa, destò la gara d'innumerevoli imitatori, e diventò il tema favorito dei novellieri russi.

Nello stesso poema v'è un bel carattere femminile, quello di Tatiana, essere gentile e grazioso. Poco mancò ch'essa, sedotta dalla lettura dei romanzi francesi, non si lasciasse andare allo sdrucciolo, ma salvata dal suo buon genio, riesce buona moglie, fedele a'suoi doveri. È degno di osservazione che l'egoismo in Russia non invase allo stesso modo il bel sesso, tantochè un Eugenio Onéghin in sottana parrebbe impossibile.

Il metro di questo romanzo poetico è una strofa di quattordici versi iambici tetrametri, molto atta alla narrazione e a varie digressioni del poeta, ora liriche piene d'estro, ora elegiache piene di melanconia, ora satiriche piene d'ironia pungente, ora scherzose e lepide. Questo elemento lirico, intrecciato nel racconto, serve al poeta a sfogare il suo proprio cuore, e in nessuna altra opera di Púschkin troviamo noi una ricchezza di materiali autobiografici, come in questo romanzo. Il duello fra Onéghin e il suo amico poeta, Lenschi, pare un presentimento di quel che accadde poi all'autore. Una digressione, nella quale descrive come ha introdotto la sua bella musa al *raout* di una società mondana piena di esseri falsi e dappoco, pare tratta dalla sua propria vita nella capitale del Norde, dov'egli soffocò in quell'aria pestifera di vanità e di egoismo. Questo poema in versi, il lavoro prediletto di Púschkin, fu dedicato al suo amico Pletnief, poeta pure distinto nella pleiade púschkinesca, il quale

scrisse a Púschkin una eloquente epistola, e dopo la sua morte continuò a redigere il *Contemporaneo*, giornale fondato dal poeta.

Al periodo nazionale si riferisce un numero infinito di carmi lirici pieni di bellezza e di senso poetico. Fra le ballate si distinguono la canzone su *Oleg*, l'*Annegato* ed altre. I romanzi pel canto di Púschkin gli valsero il titolo di poeta popolare, perchè sono tuttavia cantati dal volgo. Le belle costumanze del popolo russo, come, per esempio, quella di dare la libertà ad un uccello nella prima festa di primavera, l'Annunziazione, diedero motivo a varii suoi carmi. I racconti russi fantastici da lui messi in versi sono pure altrettanti gioielli della poesia russa.

Dopo il periodo nazionale segue il terzo che noi intitoliamo *universale* e *nazionale* insieme. Il conoscimento della nazionalità propria aprì a Púschkin gli occhi sopra tutto ciò che v'è di bello nelle nazionalità altrui. Egli non traduceva, come Giucovschi, ma sapeva riprodurre nello stesso genere la bellezza di un poeta estraneo, come se questo poeta avesse scritto in russo. Così imitò in qualche squarcio la terzina di Dante, non solo nella forma, ma nel contenuto allegorico e nell'elemento pittorico, che distingue l'altissimo italico poeta. Oltre la terza rima introdusse anche l'ottava rima, ma piuttosto nel genere scherzoso in cui scrisse un gentil poemetto, *La Casaccia a Colomna*.

Il terzo periodo pare a chi vi entra il magnifico studio di un grand'artista, dove siano cominciate bellissime opere, ma non terminate, dove veggonsi schiz-

zi, frammenti, abbozzi che portano l' impronta d' una mano ingegnosa e maestra. Così non furono terminate la *Russalca,* dramma russo fantastico; il poema *Halub; Il Cavaliere avaro,* scene del Medio Evo; scene del *Don Iuan; Mozart e Salieri; Il festino nel tempo della peste; Eugenio Ieserschi,* nel quale con pennello maestro è descritta l' inondazione di Pietroburgo, e più altre opere ancora. Più finite sono le *Novelle* in prosa, e fra le quali la più bella, *La figlia del Capitano,* episodio tratto dalla storia di Pugacef. Questa moltitudine di frammenti ci rende immagine della vita di Púschkin, agitata, tutta a sbalzi negli ultimi anni. Gettato in quell' abisso del mondo vano, diviso fra la corte, la società e le cure domestiche, egli non poteva mai raggiungere quella cara solitudine che nel tempo dell' esilio alimentò il suo ingegno, e gli giovò a maturare la sua più bella e finita opera, *Boris Godunof.* Chi sa? Forse l' esilio e il fato avverso sono più giovevoli al vero poeta (prova n' è Dante), che non le carezze della corte e della fortuna.

Intorno a Púschkin riluce la pleiade de' suoi seguaci ed amici, di cui citeremo i più notevoli.

Eugenio Baratinschi, maggiore di età di Púschkin, fu qualche anno esule soldato in Finlandia. In una bella elegia, *La Finlandia,* cantò questo paese, le sue rupi d' immortal granito, i boschi di pini che scendono dai monti, come dice il poeta, co' piedi pesanti per ammirarsi nello specchio degli immensi laghi. Nell' esilio ancora scrisse un poemetto grazioso, *Eda,* e cantò i *Festini* della gioventù. Púschkin apprezzava molto questo poemetto, e trovava l' eroina

finnica graziosa assai. Tornato dall' esilio scrisse ancora quattro poemetti, fra i quali la *Zingara* meritossi maggior lode. I suoi carmi lirici dimostrano piuttosto un ingegno malinconico e filosofico, inclinato alla meditazione. Le sue più belle poesie, *Il Cranio*, *Sulla morte di Göthe*, *L' ultima morte*, e la piccola raccolta di carmi edita sotto il titolo di *Crepuscolo,* fra i quali, *L' ultimo poeta* e *L'Autunno*, ne fanno prova. Púschkin ingegnosamente ha dato al suo amico il soprannome di *Hamlet.* La tristezza di questo poeta non era un manto posticcio, in cui s' avvolgesse a volte in faccia al pubblico, ma era un vero sentimento dell' anima che si dipingeva anche sulla sua fisonomia. Era, diremo, una malattia dell' animo, che portò il poeta alla solitudine ed all' ubbriachezza. Morì a Napoli intorno all' anno 1853.

Il barone Antonio Delvig fu coetaneo di Púschkin e suo collega di Liceo. Poeta antologico e canzoniere. Già più volte abbiamo osservato una certa simpatia fra la poesia antologica greca e la nazionale russa. Questo è forse un risultato di quell' antica parentela che riunisce i Russi con gli antichi Greci in quel vincolo, precedente la storia, di una patria comune. Delvig riunì nella sua poesia questi due elementi. Scrisse idillii nello stile greco e molte poesie antologiche e canzoni nel genere nazionale, delle quali una, *Solovei,*[1] messa in musica dall' ingegnoso compositore Alabief, è una canzone prediletta dai Russi. Fu, pel corso di due anni, redattore di una gazzetta letteraria,

[1] *Solovei,* rusignolo.

alla quale Púschkin prese parte. Delvig morì a Pietroburgo, l'anno 1830, pianto dall'amico Púschkin.

Nicola Iasicof, poeta lirico nato a Simbirsk, uno de' primi maestri del verso lirico. In forza ed in bellezza non cede a nessuno, nemmeno a Púschkin, e nell'arte di reggere il periodo in versi eccede tutti — palma di perfezione accordatagli anche da Púschkin. È d' uopo osservare che questo poeta non parlò mai nessuna lingua straniera moderna — cosa troppo praticata da Púschkin e specialmente da Baratinschi che parlava meglio francese che russo. Le imitazioni dei Salmi, le Ballate *Oleg*, *Trigoscoje*, *Il Temporale*, *Il Niagara*, *Il Cavallo*, *Al Reno*, *Sansone*, *Sul Monumento di Caramsin*, e tanti altri carmi di Iasicof sono vere delizie a chiunque possa gustare la poesia russa nell' originale. Sceneggiò in un dramma un racconto popolare, *Giar-Ptitsa*;[1] ma malgrado la bellezza dei versi, non riuscì mai nello stile drammatico. Morì nell'anno 1846 in Mosca.

Anche Teodoro Tiutcef, poeta vivente, è noto non solo per le sue poesie, ma sì ancora per gli articoli pieni d' ingegno e che scrisse in lingua francese. Scrisse poco in versi russi, ma sentimento e pensiero profondo riuniti insieme rendono questo poeta molto originale. Ora è uno fra i cantori che simpatizzano assai coll' affrancamento dei servi che si va compiendo in Russia.

Demetrio Venevitinof, rapito alla vita a ventun anno, nel 1827, lasciò un piccìol volumetto di versi li-

[1] *Giar-Ptitsa*, augello rilucente come il sole, fantasia dei racconti russi popolari.

rici, e qualche squarcio tradotto dalle opere di Göthe. Sviluppò un ingegno raro nel corso di quattro mesi, e in una conversazione, *Del poeta coll' amico,* predisse la sua morte. Morì compianto da tutti gli amici.

Alessio Khomiacof, poeta morto nel settembre dell'anno 1860, fu amico e coetaneo del sopradetto Venevitinof. Nessuno fra i poeti moderni in Russia possedeva con tanta perfezione l'arte del verso lirico lasciatoci da Púschkin come Khomiacof. Egli solo negli ultimi tempi conservò il segreto di questa bell'arte senza alterarlo. I letterati russi hanno saputo apprezzare in lui questo merito nell'anno 1858, e lo nominarono presidente della società letteraria risorta di nuovo in Mosca. Belle sono le sue poesie religiose e patrie. Questi non è uno di quei lirici che amano far pompa dei loro sentimenti personali, o piangere vagamente sopra i disinganni della loro vita. Un'idea sublime anima sempre Khomiacof, e quando tocca la sua lira pare un sagrificatore che vuol entrare nel santuario, o un profeta che svela al suo popolo il futuro. La poesia, per Khomiacof, non è un'arte semplice, ma una sacra missione, un atto di religione, un dovere della vita. Uomo enciclopedico, non si contentava alla poesia, ma coltivava molte scienze e parecchie lingue; scriveva, per esempio, l'inglese e il francese come la sua propria. Nel mondo europeo egli è conosciuto per le sue opere di polemica teologica scritte in lingua francese e tradotte in tedesco. Khomiacof era uno dei capi del moto così detto slavo nella letteratura e nelle scienze russe d'oggidì.

Alessio Colzof, poeta popolare, nacque borghese in Voronege l'anno 1809, e morì nel 1842. La poesia di Púschkin e de' suoi seguaci penetrò fino a questa infima classe della nazione russa che pareva intieramente staccata dalla società così detta incivilita. Colzof cantò bellissime canzoni tratte dalla vita semplice dei contadini russi. Le sue *Meditazioni* (Dumii) dimostrano un ingegno tanto più singolare, quando riflettiamo ch'egli non ebbe nessunissima educazione. È rimasto un vero alunno della natura, e questo è in parte il suo pregio.

Non guari dopo la tragica morte di Púschkin, un giovane poeta, d'ingegno non ancora conosciuto, scrisse un bel carme sopra la morte del poeta, pieno di pianto e di satira pungente contro la società che fece perire l'alto poeta. Il carme valse all'autore l'esilio e fu mandato al Cáucaso seguendo l'orme del suo modello. Questi fu Michele Lermontof. Fra tutti i discepoli di Púschkin, che già appartenevano alla nuova generazione, Lermontof fu il primo che desse a sperare colla varietà dell'ingegno, co' bei carmi lirici, co' saggi epici e drammatici, con belle novelle scritte in prosa, di risarcire in parte la perdita di Púschkin. Ma perì anch'esso per ugual sorte, ucciso in un duello nel Cáucaso l'anno 1841. Il disinganno baironesco imitato da Púschkin ispirò anche a Lermontof molti carmi desolati, fra' quali il bel poemetto, *Il Demonio,* stampato all'estero; ma in altre sue opere si scorsero altri pegni promettenti uno sviluppo più solido e più adatto alla sua patria.

A questa serie di poeti siamo in obbligo di asso-

ciare due poetesse rivali fra loro, ma ambedue egualmente appartenenti al *Parnaso Russo*, nel quale pure troviamo le eredi di Saffo e di Corinna. Sono desse la contessa Eudossia Rostopcin e Carolina Pavlof nata Ienisch.

La prima nata e cresciuta a Mosca, morta non ha molto (1859), era nipote del vivente Nicola Suschkof, autore di molte commedie, fra le quali applauditissima quella che ha per titolo: *Una commedia senza matrimonio*. È lo zio quanto arguto scrittore, altrettanto degno patriota, ottimo russo, schietto, liberale, amico a tutta prova d'ogni uomo onesto e d'ogni arte buona. Altre opere hannosi alle stampe di questo nobile autore, tra le quali ha meritato imparziale elogio quella intitolata: *Pensione nobile dell' Università di Mosca* — culla di Giucovschi. Il suo bell'Inno a Garibaldi, tradotto in italiano, trovò un eco di simpatia nei giornali italiani.

Era la nipote di Suschkof amica di molti poeti, come Giucovschi e Lermontof, che ne ammiravano l'ingegno e lo spirito, ne amavano le grazie e la bontà. Riuscì egregiamente nelle poesie liriche, in cui tolse ad unico tema la donna, che è ad un tempo e il soggetto de' suoi canti e il carattere che la distingue dalle altre poetesse russe; queste poesie non morranno. Tentò invece drammi e novelle, e non fece buona prova. Scrisse un carme in favore della Polonia, e le costò una disgrazia che le valse la stima del pubblico.

La signora Pavlof all'incontro è fra le poetesse russe che ha ingegno più maschio, tantochè al leggere le sue poesie russe nessuno le direbbe opera femmi-

nile. Prima di scrivere in russo, scrisse in tedesco e in francese; tradusse la tragedia di Schiller, *Giovanna d'Arco,* in versi francesi e riuscì ottimamente, avendone acquistato lode a Parigi. Con perfetta arte maneggiò il verso russo nella poesia lirica ed epica. L'ultimo suo poema, *La Quadriglia,* stampato nel *Messaggero russo,* n'è prova.

Noi abbiamo già veduto in Púschkin, come il poeta abbandoni il verso per la prosa, e scenda dal mondo superiore e ideale in quello della realità umana, storica e contemporanea. Il romanzo e la novella sono forme dell'arte moderna, le quali fanno vedere la tendenza dell'arte verso la vita reale. L'origine di queste forme data da quei tempi della poesia, in cui il mondo fantastico, cavalleresco e donnesco, il mondo delle lusinghe e della fantasia, ha dovuto cedere alla realità del secolo XVI. Cervantes col suo *Don Quixotte* pose fine a quel mondo fantastico, che empieva di sè i romanzi cavallereschi ed aperse una nuova arena all'ingegno poetico. I romanzi inglesi, come *Richard-Son* ed altri, fecero altrettanto. Ne' nostri tempi Walter Scott portò il romanzo negli annali della storia specialmente del medio evo, ed i novellieri francesi portarono la novella nel seno della vita sociale e domestica odierna, e furono seguiti da innumerevoli novellieri di tutte le nazioni europee. La Russia entrata nel ciclo di queste nazioni prese eziandio parte attiva a cosiffatto sviluppo del romanzo e della novella, applicando ambedue alla sua propria vita passata e moderna. Il numero de' romanzieri e novellieri russi è infinito e cresce si può dire ogni dì.

Il primo saggio in questo genere appartiene ad un nativo della Piccola Russia per nome Basilio Nareschni,[1] che scrisse un romanzo, *Bursai*, tratto dai costumi della sua terra natale. Non altro merito egli ha se non quello del primato in questo genere di componimenti. Ebbe molto successo colle sue Novelle, tratte per lo più dagli annali guerreschi e cavallereschi della Livonia, Alessandro Bestúgef, il quale col suo amico di sventura, Costantino Rileief, fu redattore della *Stella Polare*, almanacco molto letto negli anni 1824 e 1825. Rileief, poeta mediocre ma cittadino, come egli stesso si chiamava, perì impiccato come uno dei capi della congiura del 14 dicembre 1825. Bestúgef ne fu salvo, e dopo qualche anno di lavori forzati nelle miniere della Siberia, mercè il suo ingegno letterario, venne esiliato e a militare nel Cáucaso, dove potè continuare la carriera sua letteraria, e scrisse undici volumi di Novelle pubblicate sotto nome di Marlinschi, giovandosi della protezione del celebre eroe del Cáucaso cantato da Púschkin, Alessio Iermolof. Il Cáucaso colle sue razze circassiane, offrì a Bestúgef nuovi soggetti di Novelle, fra le quali *Amallat-Bek* e *Mulla-Nur* godono ancora d'una nobile fama. Belle pitture del Cáucaso e caratteri originali tratti dal quel popolo fanno il merito di questi racconti. Ma Marlinschi dai suoi primi saggi prova uno stile manierato, al quale posero fine Púschkin e Lermontof. Bestúgef perì da bravo in una delle zuffe contro que' montanari.

[1] Come col nome Púschkin, in altro modo non si può scrivere e pronunziare Nareschni.

Púschkin col suo *Boris Godunof* schiuse una fonte novella di soggetti patrii ai romanzieri e novellieri russi. Il primo che se ne servì fu Michele Zagoschin, il quale lasciò la musa drammatica pel romanzo e la novella. Walter Scott fu il suo modello principale. Zogoschin è noto nella letteratura russa come autore del primo insigne romanzo storico, *Iurii Miloslavschi,* in tre volumi. Quest' opera ebbe gran successo, e le ripetute edizioni ne sono argomento. Il soggetto è tratto dall'anno 1612, quando l'interregno turbò tutte le classi della società in Russia, quando il borghese di Nigini-Novgorod, Cosimo Minin, fece un richiamo al popolo, e impegnò il principe Pogiarschi a marciare sopra Mosca per salvare la patria. Questo episodio di Minin si trova nel romanzo; ma l'interesse del racconto si rannoda al personaggio principale, Iurii Miloslavschi, carattere buono ma debole, sagrificato dall'autore al filo delle avventure romanzesche, le quali tutte si congiungono a Iurii. Il romanziere russo pecca generalmente di debolezza nei caratteri degli eroi principali, non altrimenti che il suo modello Walter Scott. Molto più interessante e più bello, dal lato dell'arte, è il carattere del servo di Iurii, Kirscia (diminutivo di Cirillo). Questo tipo di buono e fedel servo è tratto dagli usi domestici dell' antica Russia. Zagoschin scrisse romanzi e novelle, ma nessuna delle sue opere riuscì con tanta lode come la sopradetta *Iurii Miloslavschi.* Il secondo romanzo, *Roslavlef,* tratto dalla guerra del 1812 fu ben accolto dal pubblico per l'interesse del soggetto, in cui descrive l'incendio di Mosca, ma è molto inferiore al primo. Il

romanzo, *Brinschi less* (il bosco di Brinschi), è una pittura degli antichi scismatici russi (Rascolniki), i quali abitavano boschi folti, diremo, inacessibili, dividendosi in varie sette, diverse d'indole e di costumi. Il romanzo è tratto dal primo periodo dell'antica storia russa, *La tomba di Ascold.* Conservò assai meglio la sua fama in un'opera messa in musica dal chiarissimo compositore Alessio Verstovschi, il libretto della quale fu tratto dal romanzo e composto da Zagoschin stesso. Il terzo atto di quest'opera piace ancora moltissimo al pubblico moscovita. Il motivo dell'azione piace, perchè tratto dal carattere del popolo russo amatore del canto. Nella villeggiatura del gran principe di Chief, Sviatoslaf, mentre tutta la gente della corte si è radunata per udire la canzone del *bandurista*,[1] ha luogo nella casa del principe il ratto della più bella donzella del suo *gineceo.* La novella di Zagoschin, *Cosma Rostcin,* è il ritratto di un bandito noto assai nelle tradizioni popolari. Scrisse molti schizzi sui costumi e sulle usanze dei Moscoviti, ma quest'opera non piacque gran fatto. Zagoschin morì l'anno 1848.

Come modello classico di prosa russa, e come uno dei migliori novellieri apparisce nella stessa epoca un pseudonimo, Antonio Pogorelschi (Alessio Perovschi fratello del ministro, ambidue morti). Il suo romanzo, *Monarstirca* (alunna di convento), scritto in forma di lettere, è una delle migliori opere di letteratura elegante. Scrisse altresì *Novelle fantastiche,*

[1] *Bandurista,* specie di *Trovatore ambulante.*

nel genere del novelliere tedesco Hofmann, sotto titolo di *Dvoinik*.[1] Compose ancora una novella pe' fanciulli molto graziosa, intitolata, *Gallina Nera* (Ciornaja curizza).

Nel novero degl'imitatori di Walter Scott occupa posto notevole un romanziere che scrisse pure dei drammi, Giovanni Lagetsnicof, letterato veterano ancora vivente. I suoi romanzi sono per lo più tratti dalla storia moderna. Maggior fama gli meritò *La casa costrutta di ghiaccio*, soggetto cavato dai tempi tristi del regno di Anna. La corte amatrice degli spettacoli comici ordinò, nell'inverno, per ischerzo, le nozze di un Nano e di una Nana, per la prima notte delle quali fu costrutta una casa di ghiaccio. Questo aneddoto storico, simbolo d'una barbarie degna della reggenza del tedesco Biren, come altri aneddoti annessi a questo più terribile di tutti, diedero soggetto a quel romanzo. Il suo dramma, *Cromeschnik*,[2] tratto dai tempi di Giovanni il Terribile, non vide mai la stampa. Quest'autore studia ed approfondisce i suoi soggetti con arte e scienza; ma si compiace di eccitare l'immaginazione colla pittura di soggetti orrendi che disonorano l'umanità.

Da Zagoschin e Lagetsnicof deve esser distinto, come romanziere originale assai, Alessandro Weltmann, il quale, non seguendo le orme degli imitatori

[1] *Dvoinik* vuol dire: uno spettro dell' uomo stesso che apparisce innanzi la sua morte.

[2] *Cromeschniki*, significavano una specie di guardia pretoriana, istituita da Giovanni il Terribile, come custodia della persona dello zar, coll'uffizio di servire di polizia segreta; portavano anche il nome di *Oprischniki*.

di Walter Scott, ha saputo trovare un genere di romanzo affatto nuovo, cavando i suoi soggetti dalle tradizioni mitologiche dell' antica Russia e degli altri popoli slavi. Quando gli mancavano materiali, suppliva a questo difetto con una fantasia fresca e piena d' invenzione. In questo genere scrisse due romanzi, fra i quali il primo intitolato, *Cosctsei*, fu ben accolto dal pubblico. Ma la realità della vita presente, e poi la scienza storica ed archeologica stornarono Weltmann da quel mondo aereo e fantastico. Scrisse dappoi romanzi traendo i soggetti dalle sue rimembranze biografiche senza però fare tacere la sua istancabile fantasia, ed abbandonò infine la penna romanzesca; ed ora, mentre noi scriviamo, è tutto sepolto nelle indagini profonde sulle origini slave che trova dappertutto. A questo scopo studiò l' opera di Tacito sui costumi dei Germani, e pubblicò un opuscolo con una carta geografica pieno di ipotesi nuove ed ingegnose.

Fra quei letterati che hanno seguito le orme nazionali di Púschkin, fu un uomo di molto spirito, tedesco di nome, ma russo di cuore, Vladimiro Daľ, che apparve per la prima volta sotto nome di Casak-Luganschi. Imitando i racconti popolari russi, ne scrisse nello stesso genere; ma toccavano piuttosto le cose contemporanee. Le sue punture satiriche non piacquero alla censura segreta, e furon proibite. Le sue Novelle sono tratte o dai costumi provincialeschi o dal grembo della vita del basso popolo, o dai paesi della Russia orientale abitati dai Chirghisi. Dal, fra i letterati viventi, è il più gran conoscitore della nazione russa in tutte le classi infime della plebe. Ha raccolto un

tesoro di proverbi, i quali ora si stanno stampando, e pubblica anche un dizionario russo, il più completo di tutti, opera filologica di grande importanza.

Tra i novellieri popolari deve esser citato Michele Pogodin, il quale, perito conoscitore del popolo, sapeva trarne soggetti spettanti la natura umana. Lo stile volgare tratto dalle labbra del popolo accrebbe il merito di questi racconti. Scrisse ancora drammi storici. La sua tragedia, *Pietro il Grande,* per lungo tempo non fu stampata, solo i primi due atti apparvero l'anno 1859 in un Almanacco. Le ricerche sulla storia russa allontanarono Pogodin dalle buone lettere e reserlo uno degli uomini russi più preclari nella scienza storica e politica. Il nome suo, come autore delle epistole scritte all'imperatore Nicola, durante l'ultima guerra di Crimea, e come pubblicista odierno, è noto in Europa.

Molti romanzieri e novellieri spuntarono nell'epoca del periodo nazionale di Púschkin. Anche il dramma ebbe i suoi cultori: Palevoi scrisse molti romanzi, novelle e drammi, questi ultimi nel genere patriotico. Acquistò egli maggior fama nella letteratura russa come redattore di un giornale, *Il Telegrafo.* Tadeo Bulgárin ebbe lettori del suo romanzo, *Ivan Visighin,* imitato da *Gil Blas* di Lesage, e per molti altri scritti satirici è degno d'esser qui ricordato; ma non riuscì nei romanzi storici. Ebbe fama di senso doppio fra i letterati russi e quindi dovette sostenere una polemica costante con loro, che finì colla sua morte (1860). Nicola Gretch amico di Bulgárin fu corredattore della

gazzetta, *Ape del Norde*.[1] Scrisse pur anche un romanzo, *La donna nera*, corretto di stile; ma è assai più nota la sua *Grammatica russa*. Drammi e tragedie, che per qualche tempo ebbero successo, e novelle scrisse Néstore Kucolnik vivente ancora. Il giornalismo allontanò Kucolnik dalle buone lettere. Nello stile dei romanzi allegorico-fantastici del celebre romanziere inglese, Swift, compose le sue *Avventure* ovvero *Viaggi* un pseudonimo barone Brambeus, che eccitarono molte risate cogli scherzi maccaroneschi. Ma Giuseppe Sencovschi, che si nasconde sotto quel pseudonimo, e che morì l'anno 1858, ottenne fama assai più solida come dotto professore di lingue orientali, araba e persiana, nell'università di Pietroburgo. Ebbe ancora celebrità come redattore del giornale, *Biblioteca di lettura*, in cui divertiva i lettori con una polemica mordace burlesca, ma non a pro della letteratura russa.

Eccoci giunti a quello scrittore che apparisce come motore delle nuove tendenze della letteratura russa, e che è conosciuto come capo della nuova scuola che opera in questo momento. Questi è Nicola Gogol, nato presso Poltava l'anno 1808, e morto in Mosca il 21 febbraio 1852.

Gogol nacque con una vera vocazione alla poesia, sensibile a tutte le bellezze della natura e dell'arte, e capace di creare nell'anima sua un'ideale celeste della perfezione umana. Ma egli nacque in un tempo sven-

[1] L'*Ape del Norde* passò ora a un'altra redazione, diretta da Paolo Melnicof, e crebbe in merito e spirito più adatto ai bisogni del tempo. Inserì ultimamente degli articoli in favore della causa italiana.

turato, tempo che, come dice Hamlet in Shakspeare, *è uscito fuori della giuntura*. Svaniti erano già i castelli in aria, belli e rilucenti come nuvole del mese di maggio che ritraeva Giucovschi. Il mondo dell'antica Russia scoperto da Caramsin e drammatizzato in parte da Púschkin, non abbagliava più gli occhi. La realità del tempo presente richiedeva il suo. L'analisi scientifica, nemica delle belle fantasie, squarciava il velo nuvoloso dagli occhi del poeta e trascinavalo verso la nudità del vero, nudità dura e crudele. Più sviluppavasi la ragione, e più spiccate risaltavano all'occhio di Gogol tutte le inezie, che si celavano nella vita interna dei Russi.

La culla di Gogol, la Piccola Russia, colla sua bella e ridente natura, sviluppò agevolmente il suo poetico ingegno. Egli fece i suoi studii a Niegin nel Liceo fondato dal principe Besborodco. A Pietroburgo lottò colla miseria e ne sentì le spine. Si provò di scrivere versi, ma il verso non gli riusciva. Tentò l'insegnamento e professò la scienza storica, ma neppure la cattedra non era la sua vocazione. Viaggiò molto in contrade straniere. L'Italia fu il suo prediletto paese, e Roma il suo più amato soggiorno. Gli abitanti della via Felice a Roma accanto alla Trinità dei Monti si ricordano forse adesso del buon Russo che vi dimorava avendo per suoi corrieri tutt'i ragazzi della contrada sempre pronti ad eseguire le sue commissioni, e nella trattoria del Falcone presso al Panteone non è spenta la memoria del poeta russo, pel quale si ammanniva sempre un piatto di maccheroni al suo gusto. Delicato di salute, di complessione gra-

cile, piuttosto fanciullesca, egli era creato più pel dolce clima del mezzo giorno che pei freddi del Norde. Inclinato alla malinconia, gli fu di sollievo il bel Zeffiro del ciel d'Italia. La sua anima nata a sentire il bello, si compiaceva in quel paradiso dell' arte e della natura. Nelle sue lettere scritte a vari amici e recentemente stampate, ci lasciò un memoriale poetico di varie impressioni sue sull'Italia. Era istancabile a scrivere lettere, nelle quali effondeva il suo cuore franco e sincero, e lasciando libero il freno alla sua immaginativa, sempre limpida come uno specchio. Tra i suoi frammenti narrativi havvene uno assai bello intitolato *Roma*. L' eroina principale di quel quadro, al quale Roma non serve che di sfondo, è una bella albana, Annunziata, ritratta dal vero.

Tutta l'attività letteraria di Gogol si divide in due periodi, dei quali il primo appartiene alla Piccola Russia, e il secondo appartiene alla Gran Russia. Al primo periodo si riferiscono due opere principali, *Serate di villeggiatura presso Dicanca* e *Mirgorod*. Al leggere questa prima opera, Púschkin ebbe a dire « ch' egli » non aveva mai letto nulla di tanto originale in lingua » russa, nè ricordavasi di aver riso tanto come leg- » gendo le *Serate* di Gogol. » I bei racconti e le superstizioni del Piccolo Russo, la natura piena di vezzi, i caratteri originali nel popolo, l' arte di dipingere colla parola e un non so che di gaio, di comico che eccita alla gioia ed al riso, abbagliava in quest'opera primaticcia che lasciava travedere un gran genio. L' opera seguente fu anche un gran passo nel progresso dell' arte. Tre novelle di quest' opera sono

tuttora considerate come i capo-lavori fra le novelle russe, e tutte in genere variato. Il *Taras Bulba* è tratto dalla storia della Piccola Russia dei tempi della guerra fra i Piccoli Russi ed i Polacchi e Turchi. Qui con pennello ardito e vivo è ritratta la *Zaporogskaja Siecia*, ossia asilo militare dei Cosacchi, campo guerresco, repubblica armata sotto le tende, col suo Atamano dittatore e maresciallo dell'esercito, col suo *Foro, ossia Viece,* dove si radunavano i Cosacchi per decidere guerra o pace, dove lampeggiava qual fulmine la parola dei bravi e poi ne risuonava il tuono nelle battaglie. Queste poi sono descritte con istile, si può dire, omerico. In tutte le sue opere, Gogol si distingue per le sue descrizioni della natura, ma qui le steppe del mezzogiorno sono un capo-lavoro in quest'arte tutta sua. *Taras Bulba* co'suoi due figli, l'uno viziato dalla tenerezza materna, l'altro pieno di forza virile e di coraggio, atto a soffrire il martirio e non tradire la causa patria, pare un eroe degli antichi tempi, un romano della repubblica risuscitato nelle steppe della *Siecia,* che rammenta in parte l'asilo di Romolo, vivaio marziale di Roma antica.

I *Proprietari dell'antico tempo* (Starosvetskije promestsiki) — altra novella ossia pittura nel genere fiammingo di Davide Teniers. In questo gentil quadretto sono rappresentati un buon vecchio ed una buona vecchia, specie di Filemone e di Baucide nella Piccola Russia. Vi è descritta la loro vita semplice, pacifica, circondata da tutti i beni della natura ricca e feconda ne'suoi doni, vita piena di ospitalità, di bontà verso coloro che le stanno d'intorno. Quest'Idil-

lio finisce tragicamente colla morte della vecchia che precede quella del marito. Il dolce e l'amaro dell'esistenza umana si veggono mirabilmente intrecciati in quest' opera, nella quale l'arte non è che un cupo riflesso della vita stessa.

La *Relazione storica sull' origine del litigio fra Ivan Ivanovice e Ivan Nichiforovice*, è una novella tratta dai costumi dei così detti piccioli nobili del ceto provincialesco nella Piccola Russia. Due vicini che vivevano bene insieme si guastano per un nonnulla; la disputa si riscalda e diventa una guerra che li conduce al tribunale. Nessun Russo può leggere questo racconto senza ridere *a crepa pancia* — espressione usata in ambedue le lingue.

Gogol aveva in modo straordinario il dono di far ridere. Il suo riso riprodotto nell' arte comica, fa epoca nella poesia russa. Pare il riso del greco Aristofane risuscitato ne' nostri tempi, un riso colossale e cupo, nel fondo del quale, come diceva il poeta, pesano le lagrime dell' anima e giace la tristezza. Negli sfoghi del suo cuore ferito dalle puerilità dell' uomo, egli diceva: « Il riso pare crescere nel nostro paese per » modo che diventa smisurato. Io lo sento come un'eco » dappertutto. » Nato per sentire e riprodurre il bello, non trovò che il ridicolo; rise fino alle lagrime, e morì triste orando e digiunando; visse da poeta comico e morì da frate solitario.

Il secondo periodo di Gogol appartenente alla Gran Russia potrebbe esser diviso pur anche in due sezioni; ma la seconda non fu compiuta, e finì, diremo, nel suo principio stesso. Nella prima toccò il

poeta i difetti principali dello Stato e della nazione russa in questo momento, le piaghe sociali e domestiche. Nella seconda sezione voleva ritrarne il bello, ma questo sforzo non gli riuscì, e ne morì vittima prematura. Due volte diede alle fiamme il manoscritto del suo volume delle *Anime morte*, il quale gli pareva troppo fiacco, e la seconda volta lo bruciò pochi giorni prima di morire.

Alla prima sezione del secondo periodo appartengono alcune Novelle; tre commedie, *Il Matrimonio* (Genitbà), *I Giuocatori* (Igrochi), e *Il Visitatore* (Revisor), con molti frammenti comici, e un poema in prosa, *Le Anime morte*.

Fra le bellissime novelle tratte dalla vita russa noi non ne citeremo che una. Ha per titolo: *Il Mantello* (Scinel). Gogol aveva la mala ventura di non lasciarsi abbagliare da nessuna magnificenza al mondo, e di scoprire sotto ogni apparenza magnifica la magagna della debolezza e del vizio: sorte fatale di tutti i poeti comici a principiare da Aristofane, il quale ne' tempi più brillanti della Grecia antica ne vedeva troppo le piaghe interne. Le magnificenze della Palmira del Norde non celavano a Gogol le sciagure dell' infima classe dei *cinovnik* (impiegati), che servono di sottili fili di ferro a quella immensa macchina amministrativa che opera dalla capitale del Norde su tutta la Russia. Ecco fra questi *cinovnik* un oscuro scrivano, piccin piccino, che non sa nulla, ed è l' eroe di questa novella. Dal momento ch' egli è nato, il fato lo persegue in tutto, fino nel nome che gli han dato, come per burla, di Akaki Akakievice. Mentre la città

nuota nell'abbondanza e nel lusso, il povero scrivano non ha di che farsi un mantello nuovo, il vecchio è tanto logoro che fa pietà. Accumula dunque una picciola somma, frutto delle economie di molti anni, e commette ad un sarto un mantello. Per altri pare una cosa di poca importanza il farsi fare un mantello; ma per il nostro Akaki Akakievice nei nordici climi, dove la natura regala ai Russi da 25 a 30 gradi di freddo, pare un'epoca nuova della sua vita; e bisogna vedere che atto importante è questo pel sarto. Ecco fatto il mantello, ecco pagato il conto col danaro dei sudori del picciolo *cinovnik*. Ed ecco il suo mantello nuovo oggetto di curiosità nell'anticamera del tribunale dove si trova co' suoi colleghi più ricchi di lui. Ma per disgrazia il povero Akaki è invitato ad una serata in occasione del giorno onomastico di un suo collega; e tornando, dopo mezza notte, a casa per istrade lontane dal centro di Pietroburgo, i ladri gl'involano il mantello d'in su le spalle. Eccolo privo di tutto il frutto de' suoi lavori. Il poverino ne va così afflitto che al fine diventa matto.

Dalle commedie di Gogol che fanno ancora le delizie di tutti i teatri russi nelle due capitali e nelle province, noi parleremo del *Visitatore*, che nella storia della commedia russa fa epoca come la commedia di Gribojédof, *La disgrazia di avere troppo spirito*, e quella di Fon Visin, *L'Immaturo*. Ci è grato il dire per la pura verità che la rappresentazione di questa commedia, il *Visitatore*, è dovuta alla generosità dell'imperatore Nicola ed alla sua simpatia per le commedie. La polizia segreta fu sdegnata di ve-

derla sulle scene. Siamo sempre a questa fatalità del poeta comico di scoprire e svelare ogni piaga sociale. Nell'amministrazione russa *l'argo* governativo pare fornito di migliaia d'occhi; eppure in una città dell'interno, non nominata (il poeta s'asteneva sempre da ogni personalità) si commettono abusi che gridano vendetta in cielo. Tutti ne sono colpevoli cominciando dal capo della città, *Gorodnici* (sindaco), sino agli ultimi del comune. Il sindaco riceve una lettera da un amico di Pietroburgo che lo avverte segretamente del prossimo arrivo di un apposito visitatore. Il podestà, ossia sindaco, comunica la lettera a tutti gl'impiegati suoi subalterni, e dà ordine di prepararsi a ricever bene il visitatore. Due chiacchieroni della società danno a credere che il visitatore sia già arrivato e alloggi in una locanda. La coscienza troppo sollecita del podestà e di tutti i suoi consorti, fa che prestino fede al racconto del chiacchierone, e che quegli vada a presentarsi al visitatore. Un giovane *cinovnik* di Pietroburgo, Khlestacof, che avendo perduto molto danaro al giuoco si trovava colà senza potersi recare da suo padre, si spaccia pel visitatore; è ricevuto da tutti gl'impiegati in gala e con rispetto; passa in rivista tutt'i tribunali e le istituzioni pubbliche, mangia e bee per due dal podestà, ne corteggia la moglie sua e promette di sposar la figlia; domanda danaro a presto al podestà e a tutti gl'impiegati; ciarla ubbriacato fino a farsi credere uno dei più prossimi intimi del sovrano, e parte in trionfo. Non possiamo passare sotto silenzio un tratto comico delle scene, in cui il finto visitatore riceve gl'impiegati ad uno ad uno; uno

dei due chiacchieroni, Bobcinschi, domanda la grazia per sè, di dire, prima a tutti i senatori e generali, ammiragli, ec. e poi, se si dà l'occasione, di dire anche a Sua Maestà l'imperatore, che in quella città dimora Pietro Ivanovice Bobcinschi.

Si potrebbe credere che l'intreccio fondato sull'equivoco di prendere un personaggio per un altro non fosse naturale; ma lo spavento della coscienza tormentata di tutti i colpevoli di concussione, spiega la naturalezza di una tale azione comica. Nel quinto ed ultimo atto, il podestà pare sommamente felice del suo successo e riceve le congratulazioni di tutti. Ma ecco il maestro di posta che si diverte a dissuggellare e a leggere le lettere, e confessa in pubblico di trovarvi un gran piacere, porta una lettera mandata alla posta da Khlestacof, la quale si dissuggella e si legge in presenza di tutti. La verità si scopre. Tutti ne ridono ad eccezione del sindaco che grida come un disperato. Il falso spavento è sparito; ma quando si apre la porta ed entra un gendarme che annunzia l'arrivo del vero visitatore, segue la scena del vero spavento che fa tutti impietrare di timore; e con questa muta scena finisce la commedia. L'apparizione del governo alla fine delle commedie russe, è, come già notammo, il *Deus ex machina* dei comici russi.

Vasto ed immenso è l'impero russo, innumerevoli ne sono i popoli, ma tutti regge una sola volontà, a cui ubbidiscono malgrado la diversità della origine, delle usanze, delle religioni, delle lingue, dei costumi, ec. La religione cristiana trasportata dalla sua sorgente primitiva, anima il popolo russo. Un manto

di civiltà superficiale e per la volontà ferrea di un despota pieno d'ingegno ed indefesso nel lavoro camuffò lo Stato e diegli una vesta europea. Ma ad onta di tutti questi palliativi una antica piaga travaglia il popolo russo nell' interno delle sue viscere: quest' è la servitù. Opposti fra loro furono i risultati della storia dell' Occidente e della Russia. Il primo sviluppando la libertà personale pervenne al proletariato; la Russia opprimendo la libertà personale a pro della forza generale dello Stato, pervenne alla servitù. L' una piaga vale l' altra; ma la russa ripugna più all' umanità e necessita un rimedio radicale. Venti milioni e più d' individui erano privi della libertà personale ed appartenevano colle loro anime e le loro volontà ad una classe privilegiata e chiamata nobile pel solo diritto di godere dell' altrui libertà. Un nobile conta le sue ricchezze dal numero delle anime che possiede: l'anima paga la capitazione alla corona; l' anima s' ipoteca al Lombardo;[1] l'anima si vende e si compra. Queste parole, al momento che le scriviamo, possono già riferirsi ad un passato che non è più, mercè il progresso delle idee umanitarie che vanno via via diffondendosi in Russia. Ma quando scriveva Gogol, le sue censure

[1] Chiamasi *Lombardo,* perchè ricchi mercatanti *itali lombardi* eransi intorno allo scorcio del XII secolo stabiliti in Parigi, e tali istituzioni mercantili vi avevano fondate. Vedi Bercherelle, *Dizionario nazionale ossia universale della lingua francese.* Parigi, 1852; e Carlo Du-Fresne, Du-Cange, nella sua celebre opera intitolata: *Glossarium ad Scriptores Mediæ et Infimæ Latinitatis,* tomo II. Parigi, 1778, parla di mercatanti lombardi in Francia; ma stabilisce l' epoca della loro venuta colà al 1268.

Il Lombardo a Mosca e a Pietroburgo comprende il Monte di Pietà, la Cassa di risparmio e l' Ipoteca, la Banca in generale nelle sue attribuzioni.

ferivano un presente ancor vivo, e forse l'opera sua, della quale abbiamo ancora da parlare, contribuì molto a tradurre quelle idee in realtà.

Le *Anime morte* pare un titolo strano per un poema in prosa. Ma si spiega da quello che abbiamo detto. L'anima che si comprava, che si vendeva e che si ipotecava nello Stato russo, quando la persona alla quale apparteneva, era già morta, non moriva; ma godeva d'una certa immortalità fino alla nuova rivisione del basso popolo, e pagava sempre la sua capitazione tuttochè fosse già noverata tra i morti. Poteva essere sempre ipotecata, venduta e comprata. Questa prolusione è necessaria all'intelligenza del poema di Gogol intitolato, *Le Anime morte* (Mertvia Dusci).

Un avventuriere, uomo del secolo quanto al progresso della borsa, ma non a quello delle idee, uomo astuto e paziente, di coscienza non timorosa, d'un carattere che non si spaventa di alcuna difficoltà, Pavel Ivanovice Cicicof, si dà a comprare da vari proprietari nobili le anime morte, a trasportarle, s'intende sulla carta, sopra un terreno comprato in qualche governo, e poi ipotecarle al Lombardo per ritrarne un capitale. Ecco il soggetto del poema. Cicicof avendo combinato nel suo cervello il progetto come un nuovo Odisseo, viaggia per tutta la Russia, visita molti proprietari e s'acquista la detta mercanzia delle *anime morte*. Questi viaggi prestano motivo al poeta di mettere in mostra una serie di personaggi, uno più comico dell'altro, segnalati per qualche morale bruttura, ma tutti nobili, tutti proprietari, tutti pos-

sidenti di anime vive e morte. Oh, come il manto della civiltà europea gettato da Pietro sulla Russia ci appare meschino e povero, quando sotto questo manto il poeta comico ci scopre questa piaga della gente privilegiata, ma affatto priva di ogni senso umano!

Cicicof dopo i suoi viaggi giunge in una città capoluogo di governo, dove il governatore tra le altre occupazioni, passa il suo tempo a far merletti. In questa città Cicicof legalizzò con atti la sua compra, ma eccita ad un tempo la maraviglia e lo sdegno fra gli abitanti della città, che mai non avevano veduto fatti di così strana natura. Qui termina il primo volume.

Nel secondo il poeta prometteva di rivelarci un altro mondo nella società e nel popolo russo, virtù civili e domestiche, qualità morali diffuse per tutte le classi, virtù ideale nel bel sesso. Ma difficil cosa era all'autore di ritrarre la bella parte dell'umanità. Temeva sempre che la virtù non apparisse troppo debole e fredda accanto al vizio che primeggia e trionfa. Abbiamo già menzionato leggiermente il caso che distrusse il secondo volume delle *Anime morte*. Questo fatto è di tanto momento e nella biografia di Gogol e nella storia letteraria dei Russi, che non possiamo astenerci dal parlarne più particolarmente.

Qualche anno dopo la pubblicazione del primo volume, Gogol diede in luce alcuni squarci scelti della corrispondenza co' suoi amici. Quest' opera gli valse molti dispiaceri e non ebbe la solita accoglienza dal pubblico, perchè tutti aspettavano con impazienza il secondo volume del suo poema in prosa, e lessero invece nelle sue intime confidenze depositate nelle let-

tere ai suoi amici, che quel volume era stato bruciato dall' autore durante la sua malattia. Ci furono molti che non vollero nemmeno prestar fede a questa rivelazione, credendola una finzione dell' autore per giustificare il ritardo della pubblicazione. Ma il secondo *auto-da-fè* del manoscritto verificò pur troppo che il primo non era stato terminato.

Gogol, non contento della prima redazione di questo volume dopo averla bruciata, ne intraprese un'altra e lesse più della metà del volume ai suoi amici. Uno di questi, che col suo italo amico scrive la presente opera, ebbe l'immenso piacere di udir la lettura dei sei bellissimi capi, piacere che poi si convertì nell'irreparabile dolore di saperli eternamente perduti. Questa letteraria catastrofe rimase finora un segreto non ispiegato. Gogol cadde ammalato nel mese di febbraio 1852: ma la malattia sua non pareva grave. Neppure la casa amica, dove dimorava, non vi sospettava alcun pericolo. Una notte, mentre tutti dormivano, fece lo scrittore dal suo giovin servo accendere il fuoco, e gettò egli stesso il manoscritto nelle fiamme. Se sia stato un delirio di malattia o risoluzione premeditata, mal potremmo affermare. Ma dopo lo sforzo che esigeva un tal atto, si aggravò la malattia e diventò mortale. Morto Gogol, il fatto fu manifesto con danno di tutti quelli che onoravano l'ingegno di lui, e con maggior dolore di chi già ne conosceva in parte il contenuto ed il merito.

Dopo la morte di Gogol, fra le sue carte da lui felicemente dimenticate, si ritrovarono alcuni frammenti della sua opera che furono con sollecitudine

raccolti, trascritti e preparati per l'edizione. Fra questi sono cinque capi della sua grand' opera. È difficile dietro un abbozzo giudicare che cosa doveva essere l'opera compiuta. In questa parte già apparisce la società più incivilita. Ma il primo soggetto che interessa è un uomo di spirito che ha studiato abbastanza, ma che non potè terminare la sua educazione. Quest'uomo, chiamato Tentetnicof, vive solitario e neghittoso in un bellissimo villaggio del mezzo giorno della Russia, tutto dato ad *un dolce far niente:* carattere infelicemente desunto dalle novelle generazioni della Russia incivilita. L'amore per una vergine di bellezza ideale, di anima angelica, lo desta da questo sonno. È dessa la figlia di un generale dell'anno 1812, uomo mediocre ed irascibile, ma che diventa grande, sublime ogni volta che si parla della guerra patria, in cui fu eroe.

La scena doveva trasferirsi in Siberia, dove sarebbe stato esiliato Tentetnicof, e la bella vergine sua promessa sposa doveva seguirlo in quel lontano paese e quivi aver luogo lo sposalizio. Nella giovinetta l'autore voleva raffigurare una delle eroine del 14 dicembre, che seguirono i loro mariti nell'esilio, e ne sostennero con loro le pene, le privazioni, i tormenti. Quest'episodio non si trova stampato nel testo del poema, ma fu conosciuto per la lettura fattane dall'autore.

Cicicof frattanto continua i suoi viaggi per la Russia, sempre intento al suo scopo. Personaggi comici e gravi incontra egli nel suo viaggio. Nell'ultimo capo è smascherato e messo in prigione questo eroe

della malizia che fa suo pro d'ogni cavillo giuridico e d'ogni difetto dell'amministrazione. Nella persona di un general governatore apparisce ancora una volta il governo russo come un *Deus ex machina* de' comici russi. Cosa strana! il governo russo non si crede egli stesso nè così providenziale, nè ristauratore di tutti i torti della società russa, come sel credono gli scrittori comici. Questa è una illusione ereditata ancora dal tempo della riforma.

L'opera la più importante di Gogol non fu terminata, come non furono terminate molte altre imprese letterarie e scientifiche, nel periodo della riforma. Non riuscì Lomonóssof a stabilire la scienza in Russia indipendente dalla razza tedesca, e le ultime parole del moribondo esprimevano un rincrescimento di aver fallito lo scopo principale della sua vita. — Non condusse Caramsin la storia dell'antica Russia a quel termine di Pietro il Grande, ch'egli vagheggiava nel suo pensiero. — Non compiè il metropolita Filaret il suo Comento teologico e filosofico al *Pentateuco* di Mosè. Non scrisse che il Comento sul primo libro della *Genesi* che nella letteratura teologica russa è un capolavoro di studii classici in teologia, d'indagine profonda e di stile sublime. — Non terminò Púschkin la sua bella *Trilogia*, della quale abbiamo già veduto il principio nella tragedia di Boris Godunof.

Strana è questa sorte degli scrittori più illustri del nuovo periodo di non terminare le loro più belle imprese. A qual causa attribuire questa fatalità della letteratura russa moderna? Quistione difficile a scio-

gliersi. Le opere umane, come quelle della natura, hanno bisogno del concorso felice di tutte le condizioni sociali, perchè possano riuscir bene. Si potrebbe quindi argomentare da queste opere incompiute che mancassero le condizioni favorevoli al progresso, e che la riforma, difettando in qualche parte, non permettesse alle idee di svolgersi gradatamente e di giungere all'ultima perfezione.

Oltre i frammenti delle *Anime morte*, fra le opere postume di Gogol sono rimaste le *Confessioni autobiografiche*, in cui egli con analisi perspicua espone lo sviluppo del suo ingegno; e le sue *Meditazioni sulla liturgia*, opera che prova la inclinazione dell'autore ai sentimenti religiosi; inclinazione che andò crescendo negli ultimi anni della sua vita, e lo consolò nelle malattie che lo tormentarono.

Oltre Gogol la Piccola Russia fornì alla Grande Russia molti uomini di merito. Già si è detto di Bogdanovice, Kapnist, Ghniedice ed altri che furono Piccoli Russi. Con Gogol era annoverato il suo compaesano Giorgio Kvitka che portò nella letteratura russa il pseudonimo di Osnovianenco. Era più vecchio di età che Gogol, ma minore di fama e d'ingegno. I più bei racconti suoi, tratti dai costumi della Piccola Russia, furono scritti nel dialetto volgare di questo paese, ma tradotti poi in russo dall'autore stesso. Una certa grazia nell'invenzione e nello stile è il loro pregio. Scrisse anche commedie, piene di acume e di satira. La sua commedia sulle *Elezioni dei nobili* è una pittura mordace e tratta dal vero. Le elezioni dappertutto hanno i loro abusi, e i voti elettivi in

Russia non si comprano ancora a così caro prezzo come negli altri paesi, ma si danno per una buona cena, imbandita dai marescialli della nobiltà.

Gogol colle sue produzioni del secondo periodo sta alla testa di tutta una nuova generazione di letterati russi. Egli ha fatto predominare la prosa al verso. Egli ha diretto l'attenzione degli scrittori sopra la parte più nera della società russa, ed ha dato una tendenza satirica e comica alla letteratura. I tipi, da lui foggiati, furono variamente riprodotti da moltissimi imitatori. Nello stile aveva tanta originalità da non potersi imitare da nessuno. Piccolo Russo di nascita, gli era difficile di attignere una correzione perfetta nella lingua russa. Primeggia nella pittura, e maneggia la parola come un pennello che ritrae gli uomini vivi, vivi in carne ed ossa, ed i paesi come riflessi in uno specchio. Ma non è sorpassato da nessuno quando fa parlare i suoi personaggi. Gogol allora scompare, si nasconde come un suggeritore in teatro, e nel poema come nella commedia più non si vede che il personaggio che parla. Il merito principale di questo autore fu di aver condotta la letteratura russa sulla via della verità. Destò nelle nuove generazioni una sete ardente di conoscere la patria, il paese, il popolo senza mascherarne i difetti. Avendo, per certa disposizione del suo ingegno verso il comico e più ancora per le circostanze in cui versava, troppo insistito sopra la parte difettosa della società, indusse ne' suoi imitatori una smaniosa prurigine di voler trovare in ogni dove il male e il vizio. Ma sempre giovò al senso del vero. L'uomo non si conosce bene

fin tanto che s'inganna con lusinghe da fanciulli. Così pure è il popolo. Gli scrittori che lo aiutano a persuadersi de' suoi difetti, gli rendono un gran servizio, benchè siano conscii della forza morale di quel popolo, che saprà un dì spogliarsi di tali pecche e salire a più alto grado di perfezione. Gogol aveva piena fiducia nella perfettibilità dell' uomo russo, e la causa effettiva di questo perpetuo miglioramento gli appariva negli antichi ed eterni principii che la Russia attinse alla fonte comune della redenzione umana.

CAPO DECIMO.

—

SOMMARIO.

Prospetto della letteratura odierna.—Sviluppo del giornalismo.—Speranze che dànno le università.—Poesia lirica: Benedictof, Maicof, Fet, Polonschi, Giovanni Acsácof, Necrássof, Stcerbina, conte Alessio Tolstoi, Nichitin ed altri.—Traduttori: Berg, Min, Müller.—Poeta comico: Ostrovschi.—Novellieri: Sergio Acsácof, principe Odojevschi, Pavlof, conte Solahub, Giovanni Turghenief, Grigorevice, Gonciarof, Potiechin, conte Leone Tolstoi, Salticof, Selivánof, la Cokhanovscaja e la Vovcek.

Per chiudere il sunto della nostra storia letteraria russa ci rimane ancora di fare un breve prospetto generale della letteratura d'oggidì, avendo in mira le opere, nelle quali si riproduce l'idea del bello, e di quelle dove si fa conoscere la storia patria.

Difficile è parlare dei contemporanei. L'imparzialità in questo caso diventa una virtù. Non vogliamo nè lusingare il tempo presente, nè flagellarlo. La lusinga nemica della verità, non è mai tanto nociva come quando accarezza il presente. Il biasimo ripugna all'animo nostro, che nutre felicissime speranze per l'avvenire di ogni patria. Dunque il vero, e soltanto il vero, sarà la nostra principal mira, dovessimo pure incorrere la malevolenza di alcuni; basti a noi che il giudizio dei buoni, dei giusti sia in nostro favore.

Il predominio del giornalismo è il carattere principale della letteratura russa contemporanea. Questa tendenza già si sviluppava sotto il regno precedente; ma trovava ancora ostacoli nel numero definito dei giornali e nelle pastoie della censura. Ora quest'ostacolo non esiste più: la parola è diventata abbastanza libera, e lo diverrà ancora più, come speriamo, col progresso che si opera. Questo è il primo benefizio dovuto all'incivilimento che sotto il benefico imperator regnante s'avvia e felicemente progredisce.

La letteratura del giorno, o così detta volante, in ogni nazione incivilita è diventata così necessaria che può esser chiamata il pane quotidiano di ogni uomo che pensa e legge. Ma per la vera civiltà non apparente, non formale, per la civiltà profondamente radicata nel popolo, non bastano le effemeridi letterarie. Le opere di scienza ed arte maturano nella solitudine degli uomini che sono ad esse dedicati, e allora riescono quando sono frutto di lavori assidui, di non volubile meditazione, di esecuzione agevolata dall'agiatezza.

I giornali russi rendono un conto premuroso del moto europeo e patrio; ma lo fanno con troppa fretta e non confidano la bisogna ad uomini capaci e speciali. Questa sovrabbondanza di giornali è pure un risultato della riforma che non ha toccato che l'esteriore. I giornali ispirano ai Russi una illusoria persuasione d'essere al livello della civiltà europea. Ma la è piuttosto una letteratura mascherata che un sintomo di vero progresso. Idee proprie non hanno, ma le traggono da tutte parti, come una mercanzia del giorno

valevole per un mese o due. Le idee sono frutti nutriti da radici profonde, avvivate da un succhio di vita organica che si sviluppa lentamente in natura, più lentamente ancora ne' popoli, lentissimamente poi ne' settentrionali.

Il giornalismo costituisce in Russia una forza che opera in ogni sfera intellettuale. Tutti i letterati fanno capo intorno ai giornali. Havvene di coloro che sonsi talmente vincolati ad un giornale da privarsi del diritto di stampare altrove le opere loro. Il giornalista redattore influisce sopra il romanziere e il novelliere, sollecitandoli a terminare le loro composizioni pei primi mesi dell'anno. Questa fretta si scorge non solamente nello stile, ma anche nell'esecuzione del soggetto. L'artista diventa troppo artigiano, e l'opera sua una mercanzia adatta al gusto del giorno. È d'uopo dire che Gogol, come vero artista, conservò la sua libertà intatta, e non si vendè mai a nessun giornale ad onta che i giornalisti, conoscendo la sua povertà, gli offrissero cospicue retribuzioni. Due sono le ragioni che costringono i letterati ad incatenarsi al giornalismo: sono pagati a peso d'oro, ed hanno incenso di lodi nel giornale medesimo. Così il giornalismo nuoce alla vera critica, e la letteratura rimane senza una guida verace ed imparziale. Il numero dei critici noleggiati e ben pagati non osano nemmeno annunziare i loro nomi a piè degli articoli che stampano. La critica invece d'essere maestra che insegna, è faziosa, personale, e talvolta crudele e barbara.

È a desiderarsi che le cinque università russe, di Mosca, di Pietroburgo, di Kharcof, di Casan e di

Chief, coll'accademia delle scienze e delle lettere alla testa, possano supplire ai difetti del giornalismo e diffondere nella patria studii profondi e classici.[1] Uomini d'ingegno, di sapere e di merito già non mancano. Le nuove generazioni ne sono feconde. Ma il genio tedesco nuoce anche su quella via del progresso alla nazione. La scienza tedesca domina dappertutto in Russia, nè tanto son dannosi alla vera scienza in Russia i Tedeschi, quanto i Russi intedescati. Non gridiamo contro i dotti di Germania: la vera scienza, dondechè venga, è sempre la ben venuta in ogni paese incivilito. Le dogane, per la scienza, non furono mai rispettate dacchè si prese a indagare e propagare il vero; ma perchè limitarsi alla scienza tedesca e non apprezzare se non quell'utile che vien di Germania? Il vero giorno della civiltà umana sorgerà per la Russia, quando i dotti Russi scuoteranno il giogo servile delle scuole tedesche, quando apriranno un libero commercio alla scienza universale di tutte le nazioni, e si sentiranno abbastanza forti per produrre i loro propri frutti come tributo al tesoro scientifico dell'umanità. Rammentiamo qui le parole già riportate di Lomonóssof, quando disse ai suoi connazionali chiamandoli alla coltura delle scienze, che provino agli occhi dell'universo che anche la terra russa è capace di produrre i suoi Platoni e i suoi Newtoni.

I letterati contemporanei si dividono in poeti e

[1] Diciamo cinque università russe, poichè l'università di Dorpat è pei governi tedeschi-russi del Baltico, e quella di Helsinfors per la Finlandia.

L'università di Chief fu sostituita alla celebre università di Vilna soppressa dall'imperatore Nicola dopo la rivoluzione di Polonia, l'anno 1831.

prosatori. Rarissimo accade che lo stesso letterato maneggi il verso e la prosa insieme con ugual lode. Parleremo prima dei poeti.

La poesia lirica predomina oggidì nella Russia alla poesia epica e drammatica. Abbiamo già parlato dei poeti viventi della scuola di Púschkin. Adesso si è formata una nuova generazione che meno fedelmente s'attiene alle norme dell'arte che il gran poeta russo lasciò in retaggio a tutti i suoi seguaci. La poesia lirica del periodo in cui noi scriviamo, non s'occupa tanto dell' idea del bello, quanto di certi concetti tratti dalla comune civiltà. Púschkin in un bel carme lirico scritto in forma drammatica come una conversazione tra il poeta e il vulgo, disse: « che il poeta è nato » per l'ispirazione e la preghiera, che non ispetta a » lui come alla legge di adoperare la sferza e l'ac» cetta, che non tocca al sagrificatore di polire le » strade della città. » Così Púschkin allontanava il poeta da ogni azione che non fosse il sacrificio alle muse, vale a dire all'idea del bello.

Il primo poeta russo che si staccò da questo principio, vivente ancora Púschkin, fu Vladimiro Benedictof. Imitando Schiller, egli cercò concetti filosofici nella poesia lirica, ma cadde in uno stile assai manierato, stile marinesco. Maneggia il verso con arte più perfetta degli altri, e più fedele alla buona rima esatta e all'armonia. Nel principio di questo regno scrisse bei carmi lirici, i quali gli meritarono l'applauso anche de'suoi nemici. Ma non cessa mai d'esser manierato e iperbolico. È il vero Marini o il Claudiano della Russia.

Tra i poeti della nuova generazione, quegli che ha una vera vena di poesia, e che possiede l'arte, è Apollo Maicof. Cominciò colle poesie antologiche imitate dalle più belle produzioni in questo genere di Bátuschkof e di Púschkin. Studiò l'arte antica nei monumenti che ornavano il palazzo di Táuride a Pietroburgo e poi nella stessa Italia. Appartenente ad una famiglia di pittori, trasferì il gusto delle arti del disegno nell'arte della parola. Pare scultore e pittore insieme, e adopera la parola or come uno scalpello ed or come un pennello. Ma nell'armonia pecca non rare volte. La sua rima non è così ricca e la lingua non sempre corretta. Nel contenuto della poesia non ricerca il solo bello, ma aspira al concetto, o traendolo dai dubbi dell'anima, o seguendo le idee correnti del secolo. Il carattere generale della sua poesia è l'universalità. L'Oriente, il mondo greco e romano antico, il medio evo prestano a gara i soggetti a' suoi carmi lirici. Uno dei più belli porta per titolo *Giafet,* e disegna il tipo dell'uomo europeo. Non è intieramente esente dallo stile marinesco.

Anastasio Fet è un allievo dei poeti tedeschi e sopratutto del lirico Heine. Assai più valente si mostra quando sceglie soggetti russi tratti o dalla natura o dai costumi. Allora diventa grazioso e vago assai. Ma quando trascinato dal materialismo del poeta tedesco, canta le sue passioni limitate ai sensi, cade in una noiosa monotonia. Ha reso un servigio alla letteratura russa colla traduzione delle odi di Orazio, e nel 1859 ha fatto stampare due tragedie di Shakspeare tradotte in versi russi, *Giulio Cesare*, e *Antonio e Cleopatra.*

Giacomo Polonschi trasse le sue ispirazioni liriche dal suo soggiorno nel Cáucaso e nella Georgia. Ultimamente pubblicò un poemetto scherzoso intitolato, *La Cicala* (Kuschnetzik); ma pare che anch'egli cada nel manierato.

Giovanni Acsácof, lirico severo che segue piuttosto le orme di Khomiacof, ha scritto un bel poema che non terminò. Il pubblico non ne lesse che squarci. Il titolo è, *Il Fuggiasco* (Brodiaga). L'eroe è un contadino che gabba il passaporto. [1] Belle sono le scene contadinesche. Il poeta vive di simpatia per l'infima classe del popolo. I suoi carmi lirici sono ispirati dalle più belle e nobili tendenze dello spirito; ma vi si travede troppa austerità verso il prossimo, e troppa irritazione che nuoce al vero estro poetico. Il poeta dimentica troppo che Seneca e Catone non potrebbero mai essere poeti. Egli è ora redattore del giornale del partito slávo intitolato, *Il Giorno* (Den), che ottiene gran successo.

È difficile trovare un poeta che riunisca in sè i più begli slanci poetici con le cose le più dispregevoli del mondo, le più ribelli ad ogni concetto poetico. Questi è Nicola Necrássof. I primi appaiono quando egli tratta i soggetti che eccitano il compianto, e particolarmente nella vita rustica. Ma tutto quel che la città capitale del Norde ha prodotto di vile e di fangoso s'è appiccato al poeta come la scabbia. La sua

[1] In Russia un uomo plebeo appartenente ad un nobile, o alla corona, o affrancato, che si allontana per lungo tempo dal villaggio per esercitare una professione, o un' arte, o un mestiere, deve essere dalla polizia munito di un passaporto di soggiorno da rinnovarsi ogni anno.

musa, come Giano, ha due faccie; una graziosa, l'altra lebbrosa. Questo poeta qualche volta diventa nulla più che un versificatore, ed essendo redattore del *Contemporaneo* (Sovremennik) sa molto del suo verso contrafacendo colla caricatura altri poeti.

Seguì le orme di Maicof nella poesia antologica Nicola Stcerbina, e offrì saggi commendevoli in questo genere. Ma qualche volta la sua musa pare più sensuale della greca. Egli non è esente dallo stile manierato, se non quando i suoi concetti sono ispirati dalla canzone del popolo russo: allora si sublima, e si svincola da quello stile. Ma quegli che pecca in esso più di tutti, è Leone Mei. Ha scritto un dramma in versi, *La sposa dello Zar* (Zarscaja Neviesta), che fu applaudito.

Tra i poeti più moderni, per purezza di belle idee, e per candido ingegno si distingue il conte Alessio Tolstoi. Ebbe successo ultimamente Michele Rosenheim per le sue poesie satiriche, alle quali non manca la buona intenzione di un poeta cittadino, ma la correzione dello stile. Più corretto, ma meno ironico, è Alessio Plesctsceief.

Le orme di Colzof, poeta contadino, seguì con successo Nichitin nelle sue poesie contadinesche e nel suo poemetto, *Culak.*[1] È più malinconico del suo modello precursore: snuda profondamente le piaghe della vita contadinesca, le sofferenze della povera gente e il tesoro dei sentimenti umani e generosi che si celano

[1] *Culak*, significa *pugno chiuso*, soprannome dato generalmente ai mercanti, e che ricorda gli *avari* dell'Inferno di Dante, i quali sorgeranno dal sepolcro col *pugno chiuso*.

nell'anima dei paesani sotto il velo ruvido della miseria. Morì prematuramente nell'anno 1861.

Fra i poeti della nuova generazione che hanno maggior merito sono i traduttori. Tra questi primeggia Nicola Berg. Studiò il bel verso di Púschkin e se lo appropriò con arte perfetta. Sa la lingua russa egregiamente, e quella scritta e quella orale del popolo. Tradusse gli antichi carmi epici di Boemia scoperti da un dotto slavo Hanca in Praga, che ebbe gran fama fra i popoli slavi. La traduzione dei carmi epici dei Serbi ha pure lo stesso gran merito: ma il suo capolavoro nelle traduzioni è *Il Canzoniere universale,* ossia Canzoni di vari popoli (Piesni raznich narodof), in cui riunì le canzoni di moltissimi popoli, e le tradusse in verso russo; opera, nella quale si ammira oltre l'attitudine della lingua russa a traslatare le bellezze nazionali di tutt'i popoli del mondo, anche l'ingegno del traduttore. Quest'opera non fu abbastanza estimata dai giornali, perchè Berg, qual vero artista, tiensi sempre libero dallo spirito di parte. Fu presente nella guerra a Sebastopoli, vi rischiò la vita e ne pubblicò le *Memorie* (Zapischi) accompagnate d'un *Album* di vedute, disegnate sul luogo dalla mano propria dell'autore. Si trovò sul teatro della guerra che attraeva lo sguardo dell'universo sotto le bandiere riunite di Vittorio Emmanuele II e di Napoleone III, come rappresentante dei sentimenti di tutta la nuova generazione russa per l'indipendenza dell'Italia: ebbe l'onore desiderato di avvicinarsi a Garibaldi a Lovere e a Tirano, e ne conserva il dono fattogli di una sciarpa, e il passaporto segnato dal nome

suo, quali care e preziose ricordanze dell' immortale propugnatore dell' indipendenza patria.

Ottimo traduttore in versi è pur anche Demetrio Min, professore dell' arte veterinaria nell' università di Mosca. Alla cognizione della medicina riunisce egli la conoscenza di varie lingue e letterature. L'italiano, l' inglese e il tedesco gli sono familiari come il russo. Trádusse in terza rima tutto l' Inferno di Dante e pubblicollo. La terza rima è difficile nella lingua russa, perchè il numero delle rime non vi abbonda come nell' italiano, e perchè la prosodia russa esige un ordine tra le rime chiamate *mascoline* ossia tronche, e le *femminine* ossia piane, il quale accresce la difficoltà di quel metro. Min ha saputo vincere questa difficoltà con arte perfetta. La sua versione di Dante è così fedele che fa maraviglia ai conoscitori del testo italiano. Ma il gusto del pubblico nutrito dagli alimenti leggieri del giornalismo, non sa apprezzare tali lavori, e la traduzione non favorita dal pubblico non avanza e non si vende. Min ha tradotto anche i due carmi lirici più belli di Schiller, *La Cantata della campana*, e *Gli artisti*. Sublime è il verso della traduzione, pieno di energia, di stile vibrato e sempre fedele all' originale. Tradusse inoltre poesie varie inglesi.

Teodoro Múller è noto come eccellente traduttore delle tragedie di Schiller, *Guglielmo Tell*, e *La Sposa di Messina*. È noto eziandio come poeta lirico e traduttore di molti carmi lirici tedeschi: Heine, Freyligrath, Riuckert ed altri.

Tra le opere ben tradotte deve esser menzionata la tragedia di Shakspeare, *Lear*, voltata in versi

da Druginin, il quale era redattore di un giornale di molto merito, perchè sosteneva gl'interessi dell'arte contro le tendenze mercantili ed altre dei letterati d'oggidì.

Si tradussero, non ha guari, le canzoni di Béranger da Basilio Curotschin, il quale ha scritto anche qualche canzone russa nello stesso genere. Ora è redattore di un giornale satirico e di caricatura intitolato *La Scintilla* (Iscra), insieme col suo collega e pittore Nicola Stepánof. Questo giornale ha molti abbonati.

Tra i poeti drammatici la commedia ha molti cultori, fra i quali primeggia Alessandro Ostrovschi. Dopo la morte di Gogol, nessuno ebbe nella commedia russa tanto successo sulla scena quanto Ostrovschi. Le sue commedie sono tratte dalla società dei mercanti. I caratteri, i costumi, la lingua sono imitati dalla natura con esattezza, la quale prova che il comico ha profondamente studiato questo ceto. Il mercante russo tocca il basso popolo da una parte, e questa parte è la migliore in lui. L'interesse mercantile privo della vera civiltà, e la tendenza verso i costumi stranieri priva di senso comune, tuttavia uno dei cattivi sintomi della riforma, fanno sviare il mercante russo e rendonlo qualche volta un miscuglio ridicolo di rozzezza barbarica colle forme esterne d'una civiltà non capita. Questo vizio della classe mercantile fu sagacemente inteso dal comico e svelato nelle sue commedie. Diremo soltanto che la commedia di Ostrovschi si limita troppo a questo ceto di mercanti ed anche di piccioli impiegati. L'autore dimentica che l'uomo,

come uomo, è molto più interessante della forma sociale ch' egli s' indossa, e che l' obbliga talvolta a retrocedere invece di progredire nella civiltà. È d' uopo dire che il comico ha comuni gli allori dei suoi successi sulla scena co' bravi artisti comici del teatro di Mosca: Tcepkin, Sadovschi, Sciumschi, Vassilief, ed altri. Altri poeti comici: il conte Solohub, Giovanni Turghenief, Alessandro Sukhovo-Kobilin, Vladichin, Pissemschi, Boborichin arricchirono il repertorio del teatro russo di molte commedie che piacquero e che piacciono, ma tutti cedono la palma ad Ostrovschi.

Passiamo ai novellieri russi. Nell' anno 1859 la letteratura russa soggiacque ad una perdita gravissima ed irreparabile nella persona di un celebre prosatore Sergio Acsácof, padre del poeta lirico sopradetto, vecchio settuagenario, ultimo di coloro che serbarono le reminiscenze del più antico periodo della letteratura moderna. Le ricordanze di Acsácof salivano sino a Dergiavin, ch' egli aveva conosciuto personalmente. Negli anni giovanili apparteneva alla scuola così detta classica; traslatava in versi le satire di Boileau, le tragedie francesi. Vivace di carattere, indefessamente seguiva lo sviluppo della letteratura russa incominciando da Dergiavin sino ai tempi più recenti di Gogol, del quale era amico. Gogol ebbe grandissima influenza sopra il suo vecchio amico e lo spinse alle opere che levarono negli ultimi anni suoi maggior fama. Abbiamo già detto che Gogol mise la letteratura russa sulla via della verità e spinse i letterati russi a studiare il popolo ed il paese. Acsácof fu uno di questi, che seguirono l' impulso dato da Gogol. Avendo per esperienza

di lunga vita un tesoro di rimembranze, egli se ne servì per soggetto delle sue opere. Amatore di varie caccie, cominciò a scrivere le sue *Memorie sulla pesca coll' amo* (Zapischi ob ugenie), e poi altre *Memorie del cacciatore collo schioppo, del governo di Orenburgo* (Zapischi rugeinago okhotnica Orenburgskoi gubernii). In queste due opere egli descrive le regole e tutte le vicende dell' arte pescatoria e venatoria. *L' amo e lo schioppo* (Uda i rugiò) furono studiati da lui classicamente. Non è tuttavia quest' arte che piace in Acsácof, sibbene il mondo dei pesci che si pescano coll' amo, e degli augelli, oggetti di caccia che attirano l' attenzione più viva. Sono pitture tratte dalla natura, che l' autore conosce per esperienza nelle minime particolarità. Negli augelli si scoprono leggi e costumi sociali, che sorprendono ogni osservatore della natura. La scienza conferì all' autore un premio degno di lui, e Carlo Roulié, professore di Zoologia nell' università di Mosca, stampò le opere di Acsácof, illustrate con disegni di pesci e di augelli, e corredate di annotazioni.

Ai libri venatori (okhota) tennero dietro: *La cronaca delle famiglie* (Semeinaja Khronica), *Le Rimembranze* (Vospominania), e *Gli anni d' infanzia del nipote Bagrof* (Dietskije gody Bagrova vnuca). In queste opere ritrasse Acsácof la serie di tre generazioni consecutive. La vita russa domestica e sociale del vecchio tempo ne' governi del mezzogiorno, vi è dipinta egregiamente. I caratteri più originali sembrano essere ritratti col pennello di Velasquez. Vi si scorgono le gradazioni del passaggio dalla barbarie e

dalla rozzezza alla nobiltà ed alla gentilezza dei costumi. Nessuno fra gli scrittori moderni russi supera Acsácof nel descrivere la natura. Il prestigio dello stile incanta il lettore. Acsácof non ha mai parlato altra lingua che la sua russa, della quale la sua prosa è il più corretto testo moderno.

Prima di parlare dei novellieri della letteratura contemporanea, dobbiamo citare ancora tre scrittori, che, sebbene ancor viventi, rinunziarono alla novella. Tutti e tre hanno tratto i loro soggetti dalla società moderna; ma ora questa sorgente pare esaurita. Il basso popolo, la vita rustica e la vita passata ispirano maggior interesse che non la vita del mondo contemporaneo. Questi tre sono il principe Vladimiro Odojevshi, Nicola Pavlof e il conte Solohub. La novella di Pavlof, *Játagan* [1], soppressa dopo la stampa dalla censura, ha conservato sinora il suo merito, come pur anco *Il Tarantass* [2] del conte Solohub.

Alla testa dei novellieri di oggidì sta Giovanni Turghenief. L'arte della narrazione imparò egli dai novellieri francesi, e possiamo dire che quest'arte se l'appropriò perfettamente. *Le Memorie del cacciatore* (Zapischi Okhotnica) gli valsero la malevolenza del governo cessato e la benevolenza del pubblico. Ivi ritrasse la misera condizione dei servi, e però l'opera sua, ne' nostri tempi, è favorita dal governo. Tre volumi di Novelle sono molto amati da' lettori. Scene della vita contadinesca, pitture di società e di vita do-

[1] *Játagan*, voce orientale, che significa una specie di pugnale.

[2] *Tarantass*, equipaggio da viaggio usato comunemente nelle steppe.

mestica dell' interno di Russia o del mezzo ceto, sono i principali soggetti di queste novelle. Nel suo carattere domina una tal quale scontentezza, che talvolta diventa bile. Tutti i partigiani della riforma di Pietro I° hanno l'aria di voler essere essi pure riformatori. Ma nell'ultima sua opera, *Il nido nobile* (Dvorianscoje ghniezdo), dato alle stampe nell'anno 1859, egli ritrae la vita passata di tre generazioni colla presente inclusive, e pare riprendere un carattere più posato e più epico di quello de' suoi primi racconti.

Demetrio Grigorovice è uno dei narratori più profondi. Le sue novelle compongono sei volumi, lentamente ristampate a Mosca. Le più belle sono cavate dalla vita rustica: *Antonio sciagurato* (Anton goremika), *L'agricoltore* (Pakhar) e *I pescatori* (Ribachi) sono le più belle. L'autore è pieno di simpatia verso il popolo russo e la classe sofferente dai proprietari. In una novella, *Gli emigrati* (Pereselenzi), ritrasse la sventura dei servi, che per la volontà de' loro signori si trasferiscono da un villaggio in un altro molto più lontano colle loro famiglie, col bestiame, cogli attrezzi e soffrono qualche volta un vero martirio. Ai proprietari medesimi non è mai favorevole l'autore che li ritrae per la massima parte con pennello satirico e mordace. Vivendo nella provincia amava a riprodurre in caricatura i suoi vicini, i quali spesse volte si specchiavano nelle novelle del loro vicino. Nell' arte narrativa cede assai al sopradetto Giovanni Turghenief.

Giovanni Gonciarof aperse la sua carriera colla novella, *Una storia solita* (Obiknovennaja istorija), ca-

vata dalla vita moderna. Il carattere di due generazioni, zio e nipote, opposti fra loro, vi sono dipinti al vivo. Fece un gran viaggio intorno al mondo sulla fregata *Pallade* diretta dal vice ammiraglio conte Putiatin, fregata che l' anno 1854 perì sulle rive del Giappone. Gonciarof pubblicò la descrizione del suo viaggio con istile vivo, semplice e chiaro, ma senza grande profondità nelle osservazioni. Ora ha pubblicato in un giornale un romanzo, *Oblómof.* Il soggetto di questo romanzo è imitato da Gogol. Tentetnicof, l' eroe incivilito *del dolce far niente,* gli serve di tema. L' indolenza dei Russi dell' interno e la pigrizia che copre la vita di una melma di stagni, costituisce il materiale di questo romanzo che non è privo d' interesse, ma non è nemmeno scevro della noia e della monotonia che inspira il soggetto.

Due romanzieri si occupano, nel tempo in cui scriviamo, a ritrarre la vita dell' interno della Russia: Alessio Pissemschi è un novelliere affatto provinciale. È buono osservatore e sarebbe ancora migliore, se non fosse bilioso e non osservasse tutto con occhiali neri. Il secondo, Alessio Potiechin, è più disposto, perchè grand' amatore del *mugik* russo, che si presenta come eroe nelle sue novelle. La prolissità è il difetto di questi due scrittori.

Per una certa grazia nello stile narrativo, per vivacità e fecondità non prolissa si distingue il conte Leone Tolstoi che pubblicò un opuscolo graziosamente chiamato: *Infanzia e Adolescenza* (Dietstvo i ótrocestvo), ed anche novelle.

La libertà della parola più largamente concessa

dal benefico attuale regnante, e la pubblicità diventata un' idea corrente del giorno, un desiderio generale, hanno aperto un nuovo campo ai novellieri russi. La necessità dei tribunali pubblici è fatta sentire in un nuovo genere di novelle che potrebbe esser chiamato *Novella criminale.* Capo di questa nuova tendenza è un pseudonimo Cedrin (Salticof, il vero nome). Esiliato sotto il regno antecedente nel governo di Viatca, ritrasse tutti i personaggi di quel governo nei suoi *Schizzi della provincia* (Gubernschije Ócerchi). Quest' opuscolo pare un processo criminale intentato a tutto il governo. Ama questo novelliere di penetrare nel fondo delle carceri e di ritrarne i soggetti più laidi che fanno ribrezzo.

Ma la letteratura non è un mondezzaio, e il letterato non è nè sbirro della polizia, nè raccoglitore d' immondezze. Salticof non privo d' ingegno artistico, lo dimostra assai più quando si mette a dipingere le scene contadinesche. È sensibile alla bella natura, e la descrive con affetto e originalità. L' esempio suo fu seguito da molti. Tutti gli abusi dell' amministrazione non trattati come prima sulle generali, ma personalmente, diedero soggetti a varie novelle nello stesso genere. Taluno crede leggere una novella, e legge invece il racconto di un fatto vero.

Fra i novellieri più ingegnosi in questo genere debbono esser menzionati due: un pseudonimo Pecierschi (Melnicof è il suo vero nome già menzionato); e Elia Selivánof, presidente del tribunale criminale a Mosca, uomo d' ingegno e di specchiata onestà.

Oltre gli abusi amministrativi, l'appalto dell'acquavite, presta soggetti senza fine ai novellieri moderni.

Intanto che la letteratura mascolina entra nelle carceri, negli uffici di polizia, negl' infimi tribunali, nelle bettole,[1] e s'imbratta nel fango della vita sociale, e imprime nella parola lo sdegno e il ribrezzo, due belle stelle che appartengono all'altro sesso rilucono sull'orizzonte della letteratura narrativa. Queste sono due donne della Piccola Russia: Kokhanovskaia pseudonimo il cui vero nome è Sokanskaia, e la Vovcek ossia Marchevice.

Ma prima di parlar di queste due autrici daremo un ragguaglio della parte presa dal sesso femminino alla letteratura delle Novelle.

Quando l'arte del novellare che potrebbe essere chiamata la *pittura di genere* in poesia, si sparse in Russia, le donne si volsero più facilmente ad essa e v' introdussero quei sentimenti e quello spirito gentile che formano la dote del bel sesso. L'analisi del sentimento è più particolare alla donna che all' uomo. Ci sono tali movimenti nell'anima nostra che si celano al rapido e fosco sguardo dell' uomo; ma la donna se n' accorge furtivamente con finezza. E poi diremo che l' analisi donnesca non conduce mai all' abisso della disperazione e lascia travedere sempre una luce che riposa l' anima stanca dagl' inganni della vita. È d'uopo osservare inoltre che la donna russa non si lasciò tra-

[1] *Bettola*, detta in russo *kabak*, dove pubblicamente si vende l' acquavite, appaltata dal governo, all' infima plebe: appalto che il governo si propone giudiziosamente di abolire.

scinare da quell' egoismo innestato nella società incivilita dalla riforma di Pietro.

Molte donne russe presero attiva parte allo sviluppo letterario degli ultimi trenta anni, celando per la massima parte sotto pseudonimi i loro veri nomi. Una delle prime, già morta, fu l' eroina dell' anno 1812, e servì come cavallerista nell' esercito della guerra nazionale. Il vero nome suo fu Dúrova, ma come autrice è nota sotto quello di Alessandrof. Le rimembranze della famosa guerra le prestarono motivi per novelle e racconti che attrassero l' attenzione pubblica.

Nello stesso tempo si produssero nel mondo letterario altre due donne, Zeneide Hahn e Maria Giúcova, traendo i loro racconti da un' altra sorgente, non così rumorosa come la guerra, ma tranquilla e dolce, dal seno della vita domestica. Zeneide Hahn morì troppo prematuramente al suo grande ingegno.

Citeremo ancora i nomi della Khvostof, Maria Corsini, Sontag già citata, Eudossia Glinca nota per le sue *Novelle* nel più elevato genere, tutti nomi veri non velati sotto pseudonimo nome.

La più attiva delle autrici moderne è nota sotto nome maschio di Crestovschi: il suo vero nome è la Khvostcinskaia. Ornava di sue novelle molti giornali di Pietroburgo, e poi stampò una raccolta dei suoi romanzi e novelle in quattro volumi, e un romanzo in due, intitolato: *Nella speranza di un tempo migliore.* Residente in una città di provincia nel seno delle sue amiche e sorelle, già donna attempata, ella dalla sua

solitudine sa indagare il cuore umano e travedere i rapporti che si celano nella società d'ogni classe. Il fondo dei suoi quadri tratti dalla natura domestica e sociale è piuttosto oscuro, e questo fu la ragione per cui preferì di chiamarsi piuttosto uomo che donna. Una delle sue più belle novelle chiamasi *Il Baritono:* il soggetto è tratto dalla vita dei seminaristi. Un ingegno straordinario pel canto si sviluppò in uno di quei giovani, e d'averlo coltivato ne ha debito ad una donna nobile fortuitamente trovatasi nella stessa città ove egli era. Preso d'amore per lei, la frequenta; incoraggito da essa si dedica all'arte del canto; si lusinga dalle speranze di vedere la Palmira del Norde, ma soffocato dall'altro lato dalla società che lo circonda, perisce vittima di una malattia che si celava nel suo organismo. I caratteri dei suoi compagni, vari in genere, sono ritratti con pennello artistico perfetto. Dai seminari della Russia, come è noto, si diffondono per tutto l'impero uomini che primeggiano nella chiesa, che professano sulle cattedre e giudicano nei tribunali, governano nella città capitale e portano la parola evangelica sui confini del mondo incivilito, sui selvatici monti di Altai e nelle isole segregate dalla terra abitata e sparse nell'Oceano Pacifico che divide l'America dall'Asia. Ritrarre un vivaio simile di uomini della classe ecclesiastica, era un pensiero ingegnoso e fecondo.

Passiamo ora alle due stelle che si sono levate rilucenti in questi ultimi anni, quando la parola in Russia divenne più sciolta e libera.

Una di queste, la Vovcek, si distinse nelle sue

Novelle popolari dell' Ucrania (Ucrainschije narodnje rascasi), scritte nel dialetto Piccolo-Russo, e tradotte in lingua russa dal celebre novellista Giovanni Turghenief. Una grazia gentile e un pensier nobile di libertà spandono una luce serena sopra questi racconti che sarebbero ancora più belli se non fossero talvolta monotoni nella scelta dei soggetti.

La seconda donna, Kokhanovscaja, ha fatto prova di un ingegno fecondissimo d' invenzione ed esimio di stile nelle sue due Novelle: *Dopo il pranzo in una conversazione* (Posle obeda v gostiakh) e la *Galleria di ritratti* (Portretnaja gallereja), pubblicate nel *Messaggiero russo*.

Alimentata dalle tradizioni orali sul buon vecchio tempo che le forniva la sua madre ancora vivente, educata dalla più tenera età dal genio nazionale che si riproduce nelle canzoni, usanze, costumi e caratteri del popolo rimasto fedele a sè stesso, questa donna rese la sua Novella come uno specchio riflettente quell' antico tempo, e la parola sua arricchita da tutte queste forze, divenne un pennello che stende tanti colori quanti ne ha la vita ch' ella ritrae. Il fondo dei suoi quadri non è mai oscuro e riflette la luce di un' anima chiara e sempre tranquilla, ad onta della tristezza degli eventi e della miseria umana che ritrova nel passato. Questa novellista s' è fatta inoltre conoscere con una ingegnosissima analisi delle poesie di Púschkin intitolata: *Fiore campestre deposto sulla tomba di Púschkin*, e con una preziosissima *Raccolta di canzoni russe contadinesche bojaresche*. Recentemente ha pubblicato nella nuova gazzetta di Acsácof, *Il Giorno*, una no-

vella che in bellezza non cede alle opere sue precedenti.

Queste narrazioni respirano tanta serenità e dànno un tal riposo all'anima, che diletta moltissimo. Nelle odierne lettere russe, l'uomo si sdegna e s'adira, la donna porge il conforto ed il balsamo della pace.

CAPO UNDECIMO.

—

SOMMARIO.

Storia russa orale nelle canzoni del popolo, e scritta nelle cronache dei monaci. — Storici laici: Tatitcef, Lomonóssof, principe Tcerbatof, Caterina II, Gólicof, Novicof, Schlötzer, capo della scuola critica, Caramsin, Pogodin, Polevoi, Ustrialof. — Storici ufficiali. — Storici militari: Davidof, Mikhailovschi-Danilevschi, Miliutin. — Púschkin, come storico, Soloviéf, Costomárof. — Archeologi. — Archivisti. — Bibliografi. — Giurisconsulti. — Conclusione.

Un popolo che non coltiva la sua storia, mancando al passato, si priva dell' avvenire. La storia patria fu coltivata in Russia dai più antichi tempi. La prima sorgente di essa furono le canzoni, ossia la tradizione orale, dove l' ingegno e la coscienza del popolo si riproducono sotto la forma poetica, rintracciando le antiche reminiscenze, le prime gesta della nazione. Coll' introduzione del cristianesimo cominciò la storia scritta. La cella del monaco nelle caverne contigue alle onde del Dnieper, fu il primo gabinetto dello storico russo. Néstore, di cui si è parlato nel Capo terzo, fu il primo modello di quei cronisti che gli succedettero assai numerosi. Il cappuccio nero non tolse a quel cronista nè il senso della verità dei fatti, nè il sentimento nazionale. La storia russa, sotto varie for-

me, rimase sempre cronaca fino al periodo nuovo che cominciò da Pietro il Grande.

Sullo scorcio del periodo antico il patriarca Nícon coordinò varie cronache antiche e moderne, e le raccolse in una compilazione generale, inserendovi cronache di altri popoli alleati alla Russia nell' unità della fede: Bulgari, Serbi e Greci.

Nel periodo nuovo la storia passò dalle mani dei chierici in quelle dei laici. Ma sul principio essa conservò sempre il suo carattere di cronaca. Uno dei valenti dotti, alunni del secolo di Pietro, Tatitcef, coordinò di nuovo le cronache, e la sua opera fu, per così dire, l' ultima compilazione di cronache russe, la quale comprese il periodo antico della storia russa.

Subito che la luce della scienza vivificò gli spiriti intellettivi della nazione, essa si fece travedere nelle indagini applicate alla storia patria. Lomonóssof, il primo cultore della scienza in Russia, abbracciando le scienze fisiche e filologiche, primo poeta, primo oratore, si fece un dovere di scrivere la prima storia russa in un compendio. Molti seguirono il suo esempio, ma in proporzione più vasta. Fra tanti altri il principe Tcerbatof, vissuto nel secolo di Caterina II, scrisse molti volumi ora posti in oblio.

Caterina II dedicò il suo ozio agli studii della storia antica russa; e dettò *Memorie* sopra di essa in cinque volumi. Tutti codesti storici scrissero sul periodo antico. Mancava uno storico all' epoca di Pietro il Grande. Il giorno che s' inaugurava il monumento di Pietro I eretto da Caterina II, furono resi alla libertà molti carcerati per debito allo Stato. Tra questi

sciagurati risurse alla vita un povero mercatante, Giovanni Gólicof; il quale uscito dalle tenebre della prigione, si recò dinanzi al monumento che fu il suo liberatore, e pieno di gratitudine, tutto commosso e piangente s'inchinò innanzi al domatore del cavallo che rappresentava il gran riformatore della Russia, e fece un voto solenne di sacrificare tutta la sua vita e tutte le sue veglie a scrivere le gesta di Pietro il Grande. Gólicof rimase fedele esecutore del voto espresso; ed al suo zelo indefesso noi dobbiamo dodici volumi *Delle gesta di Pietro il Grande riformatore della Russia* (Dejania Petra Velikago preobraziovatela Rossii), e diciotto volumi di Atti, Memorie, Decreti, Lettere ed Aneddoti, come note giustificative della detta storia.

Gólicof essendo negli studii figlio di sè stesso, non potè soddisfare alle esigenze della storia ragionata e dello stile eloquente e corretto. La lingua sua è disadorna, il punto di vista limitato. In Gólicof, Pietro non ebbe tanto uno storico, quanto un panegirista. Passionato della riforma fatta da questo principe, in tutti i suoi eccessi, non ebbe riguardo agli abusi ed al male che ne derivò e che ora mostrasi sotto una luce evidente.

Contemporaneo a Gólicof visse Novicof, e operò colla medesima attività raccogliendo tutti gli antichi materiali che trovava negli archivi dello Stato. Ma questi non fu storico, limitandosi ad essere mero raccoglitore.

Al famoso Schlötzer, tedesco di origine, ma cittadino russo, deve la storia patria quello spirito d'in-

vestigazione e di critica che lo condusse a schiarire la cronaca di Néstore e a mettere in luce le prime origini della russa nazione. Quello spirito fu da Schlötzer trasmesso ad una serie di critici tedeschi di origine, ma che resero grandi servigi alla storia russa. Tra questi debbono essere citati Müller, Lerberg, Krug, Ewers e Fraehn.

Alla Russia mancava uno storico artista, il quale collo spirito d' investigazione, di operosità indefessa ed impavida, accoppiasse una penna eloquente ad un sentimento nazionale ed umano; e finalmente lo ebbe nel Caramsin.

Per concepire un' idea dell' immenso lavoro intrapreso da Caramsin, è d' uopo sapere, come si è già accennato altrove, che, malgrado i lavori da noi citati, la massima parte di cronache e di materiali storici rimaneva inedita e sepolta negli archivi, ne' chiostri, nelle biblioteche pubbliche e private. Ad eccezione della critica applicata da Schlötzer a Néstore, nessuna indagine toccò questa storica miniera rozza e coperta dall' oblio e dalla polvere dei secoli. Caramsin non paventò innanzi a cotesto abisso: riunendo in sè l' artigiano e l' artista, coll' istessa mano cavò que' marmi dalle viscere del suolo patrio, e scolpì le belle forme della sua storia.

Questo storico può degnamente occupare il suo posto fra gli storici pragmatici, dei quali si loda l' Inghilterra, come Robertson e Hume, e fra gli storici eloquenti dei quali si gloria l' Italia, alunni degli storici romani. Ma possiamo dire, senza temere d' essere accusati di baldanza, che nessuna letteratura europea

non possiede uno storico così pieno di coscienza, di buona fede e di sincerità come lo fu Caramsin. Prova n'è che il volume delle note estratte dai materiali rozzi, sui quali egli lavorava, sorpassa il volume del suo testo narrativo. Nessun fatto è citato da lui senza che sia dai documenti stessi giustificato. Quel generoso autore, vedendo per la prima volta spalancate per lui tutte le porte più segrete degli archivi dello Stato, si credeva in obbligo di trarne fuori tutto quello che poteva mettere in evidenza la verità del suo racconto e di renderlo al possesso comune. Così si esponeva al giudizio il più severo di tutti i suoi lettori, porgendo loro le armi contro la sua opera. Un tal modo di agire è degno di un uomo che sacrifica alla verità sè stesso e che s'inchina innanzi alla scienza con umiltà e decoro. Caramsin può essere superato in eloquenza, nello spirito investigatore, nella forza del concetto filosofico, nella vivacità dei colori, ma nessuno lo superò nella coscienza che forma il suo carattere morale.

Intorno agli ultimi anni della vita di Caramsin, fra i giovani alunni dell'Università di Mosca si distingueva Michele Pogodin, sviluppando il suo ingegno sotto la guida dei grandi maestri della critica storica e specialmente del genio e dell'opera di Caramsin. Schlötzer gli serviva di modello principale; studiava indefessamente la sua opera sopra Néstore, traslatava in russo le ricerche di Ewers e di Lerberg; conversava con Krug e Fraehn; ebbe l'insigne onore di conoscere Caramsin e di essere congratulato da lui, quando gli offerse la sua prima opera intorno l'origine della nazione russa.

Pogodin condusse tutta la sua vita divisa in due parti: nell' una viveva coévo al suo secolo, col quale nacque: giornalista, professore, oratore, statista, uomo politico e letterato; nell' altra parte apparteneva al passato, e immerso collo spirito investigatore nelle carte antiche, nei tempi segregati dalla sua età, dilucidò la vita ed i fatti della nazione.

I frutti della prima parte furono due giornali periodici redatti da lui: il primo — *Il Messaggiero di Mosca* — redatto sotto l' influenza di Púschkin il quale ne fu sempre attivo collaboratore; il secondo — *Il Moscovita* — organo dello spirito nazionale.

Pogodin prese parte attiva a tutte le quistioni le più urgenti, serbandosi sempre fermo, uno ed uguale. La prima di esse che gli toccò più vivamente il cuore, fu la quistione slava. Questa lo spinse a visitare i paesi slavi: vide egli quei popoli gementi sotto il giogo turco e vilmente snazionalizzati da quello della politica austriaca; trovò dappertutto amici, strinse legami di nazionalità slava in tutte quelle popolazioni; amò e soccorse con mano piena e larga Sciafárik, il celebre patriarca dei dotti slavi che languiva nella miseria sotto il peso dei suoi alti pensieri esosi al tedescume austriaco. Le *Memorie* sue intorno ai suoi viaggi furono recentemente pubblicate in Lipsia. Fra le sorelle slave la Polonia ebbe in Pogodin il suo più fervido difensore che ne bramava sempre la liberazione. Questa idea è tanto più meritevole in lui e degna di maggior osservanza, in quanto che Pogodin rappresenta il più estremo partito della nazionalità russa.

Le lettere scritte da Pogodin durante la guerra

di Crimea corsero in migliaia di esemplari manoscritti per tutta la Russia lette e rilette dalla più alta fino alla più infima classe del popolo: ora sono anche date alle stampe. L' ultima quistione vitale nello Stato russo, vale a dire l' affrancamento de' servi, ebbe anche in Pogodin il suo letterato attivo.

Il frutto della seconda parte della vita di questo dotto uomo, dedicata al passato della sua patria, furono molti volumi di ricerche sopra ogni parte di storia e di archeologia russa. Staccandosi dal metodo dei critici tedeschi troppo soggettivo, che conduce all' astrazione, nuocendo alla verità storica, Pogodin seguì il suo proprio metodo sempre fedele al testimonio delle cronache e delle relazioni scritte, metodo oggettivo, ricco di realtà, che in vece di oscurare i fatti, li rende più luminosi e più significanti. Se la verità fa la bellezza della storia, la coscienza dello storico stesso ne è il più giusto riverbero. Se Caramsin introdusse questa coscienza come il primo elemento nel suo racconto storico, usandone come d' uno specchio riflettente la vera immagine del fatto narrato; Pogodin introdusse l' istesso elemento nel metodo investigatore che è il primo stromento della scienza storica.

Il dubbio scettico sviluppato dai Tedeschi, e portato in tutte le parti della scienza, ebbe i suoi seguaci anche in Russia. Néstore, questa fonte primitiva delle tradizioni storiche scritte, fu uno de' primi che provarono l' acume dell' analisi dei nostri scettici.

Michele Cacenovschi, professore dell' Università di Mosca e redattore del *Messaggiero d'Europa,* fu il capo della scuola scettica. Egli mise in discredito la

cronaca di Néstore, ed ebbe molti seguaci, fra' quali brillò col maggior ingegno Sergio Stroief. Allora Pogodin pose un freno a quella baldanza dello scetticismo che nega tutto senza nulla affermare. La sua opera, *Investigazione sopra Néstore,* sciolse tutti i dubbi circa la cronaca, e Néstore surse ancora più veridico e più chiaro che mai.

Le ricerche lente e sagaci allontanarono il dotto professore dall' arte pittrice della storia narrata. L'analisi nuoce all' arte che crea, e snerva la penna, quando vuol divenir pennello. Molti anni passarono finchè l' investigatore si decise a diventare storico. Pogodin descrisse il periodo normanno, cominciando dalle prime origini fino al tempo della divisione in appannaggi. In quel saggio la storia russa primitiva diviene chiara e nitida per la mente di chiunque, d' ogni età e d' ogni civiltà; imperciocchè tale è la ragione storica di quello scrittore, che la storia deve essere nel possesso comune di tutti i cittadini come espressione della coscienza del popolo. Non si può meglio determinare lo scopo della storia nazionale, nè meglio modellarne la forma narrativa. Ma quel sommo ideale è al di là delle forze di un sol uomo. Pogodin continua il suo lavoro, e cercando ora la solitudine, compagna indivisibile in simili lavori, si sforza di dettare nella stessa forma tutta la storia antica sino a Pietro il Grande.

Professando la storia nella Università di Mosca, quella culla della nazionalità, quel palladio della gloria degli avi, Pogodin seppe stendere le sue fila per tutto l' impero, onde ricercare e raccogliere nel suo gabinetto documenti scritti ed antichità d' ogni specie:

così nello spazio di molti anni raccolse un Museo storico che fu generosamente acquistato dall' imperatore Nicola ed annesso alla biblioteca imperiale di Pietroburgo. Il raccoglitore ne ricevette 150 mila ruboli d' argento (pari a 600 mila franchi). Quel Museo conteneva manoscritti preziosi, dei quali alcuno fu stampato dallo stesso professore. Fra tanti altri merita menzione un' opera scritta da un contadino russo, Giovanni Pososchkof, intitolata: *Sopra la ricchezza e la povertà di ogni nazione*, scritto economico-politico. Quel contadino viveva negli ultimi anni del regno di Pietro I. Se l' Italia loda i suoi Bandini ed erige monumenti alla loro memoria, la Russia potrebbe fare altrettanto a quel suo celebre contadino, che nella sua opera sviluppò idee che furono in parte eseguite sotto il regno di Caterina II, ed in parte aspettano ancora una savia esecuzione. Una di queste idee riguarda la codificazione generale delle leggi, dove, dice lo statista, che la legge dello Stato debb' essere l' espressione del senso comune del popolo. A Pogodin appartiene la scoperta di quel tesoro di pensieri vasti e profondi.

Contemporaneamente a Caramsin, in una città di distretto del governo di Casan, sepolto nella solitudine del suo villaggio, lavorava indefessamente un uomo dotto, compilando una storia paragonata e cavata da tutte le cronache stampate e scritte. Questi fu Arzibiscef. Egli scrisse un *Racconto storico della Russia* (Povestvovanjice o Rossii), in molti volumi; ottimo lavoro come studio paragonato dei fatti storici, ma privo dei vezzi di facundia eloquente. Il manoscritto giacque lunghi anni senza veder la stampa. Pogodin

conosceva l'autore e la sua opera, e seppe apprezzarne il merito; essendo egli segretario della Società storica e archeologica di Mosca, per mezzo di questa, fornì all'autore, e dopo la sua morte, alla sua vedova, le spese per stampare tutti i volumi di questo Racconto e rese un gran servizio ai dotti cultori della storia patria. Il Racconto è condotto sino alla riforma di Pietro I.

Alcuni critici rimproverano Caramsin di avere troppo celata la storia del popolo russo sotto quella dello Stato politico. Questo rimprovero può avere la sua parte di verità, ma deve cadere non tanto sopra Caramsin quanto sopra tutt'i suoi coetanei storici. I modelli che studiava Caramsin miravano alla storia dello Stato. Pochi tra loro distinguevano il popolo come attore della sua storia, e sino a' giorni nostri questo nuovo modo di concepire la storia non ha trovato molti seguaci negli scrittori moderni. La fisiologia della vita dei popoli, come potrebbe essere realmente chiamata la storia, è una scienza affatto nuova, e si può dire che è una necessità dei nostri giorni. L'idea della nazionalità che anima adesso i popoli ed i governi progressivi può anche condurre gli storici sopra una arena più ampia e piena d'avvenire per questa scienza che abbraccia la vita umana variamente sviluppata nei popoli.

Un uomo pieno d'ingegno facile abbracciò questa idea e pretese di scrivere la storia, non più dello Stato, ma del popolo russo. Questi fu Nicola Polevoi, creatore del moderno giornalismo in Russia. Privo di erudizione profonda e di ogni dottrina classica, senza

aver fatto quegli studii che formano la base della scienza solida, Polevoi, come giornalista, era dotato di un senso particolare per le idee che reggono il mondo. Un certo istinto lo portava a distinguere quelle invisibili e vivificanti correnti che serpeggiano a traverso il mondo europeo. Il suo giornale, *Telegrafo di Mosca,* ne fu il vero riflesso come lo dice il suo titolo. Ma dal germe di un pensiero fino al totale suo sviluppo corre uno spazio, ossia un processo organico, di cui non era capace Polevoi. Gli mancavano per questo gli elementi preparatori che formano lo storico. Polevoi promise di pubblicare nel tempo di un anno dodici volumi della storia del popolo russo, e non ne stampò durante questo tempo che un solo. Poi seguirono nello spazio di molti anni altri sei volumi, e l'autore dedicandosi ad opere d'altro genere, per lo più drammatiche, morì senza compiere il lavoro promesso. Non ne fu tanto cagione la mala volontà, della quale era incapace, quanto l'arduo soggetto dell'assunto carico.

Nello stesso tempo che Pogodin insegnava la storia russa nella università di Mosca, questa scienza fu confidata in quella di Pietroburgo ad un altro dotto uomo, Nicola Ustrialof. Questi aprì la sua carriera storica dando alla luce le opere di Curbschi contemporaneo di Giovanni il Terribile, e poi tutte le *Memorie* che spettano al periodo così detto degl' *Impostori* (Samosvanzi). Rese con queste edizioni un eminente servigio alla storia patria, e fecesi vedere eccellente leggitore ed editore delle pergamene antiche. Ma quando volle entrare nella arena storica, gli fu mala-

gevole di lottare con tanti valenti scrittori patrii; si limitò a percorrere questa carriera ardua e sdrucce-vole, e divenne piuttosto storico ufficiale, storico dello Stato. La politica russa sino dai tempi antichi aveva i suoi storici privilegiati che furono costretti di tracciare gli eventi politici e popolari sotto un punto di vista favorevole al governo. Sotto il regno di Giovanni III la penna di un chierico tracciò con cenni severi la caduta della repubblica di Novgorod. Scrisse Ustrialof in questo genere un *Compendio di storia russa,* che fu molto adottato nelle scuole pubbliche, e poi seguì un riassunto dei primi 25 anni del regno dell' imperatore Nicola. Presentemente pubblica un' altra opera, lavoro immenso al quale consacra tutta la sua operosità, *Storia di Pietro il Grande.* I primi tre volumi che abbracciano il periodo della nascita di Pietro sino all' anno 1700, che fu il principio della somma riforma, non ottennero tanto applauso: ragione ne fu il carattere troppo panegirista dello scrittore; carattere che non s' adatta più all' epoca nostra, quando le riforme di Pietro pervengono al loro termine e rendono necessaria una reazione.

Se ne accorse l'autore ed interrompendo l'ordine de'suoi volumi, dopo il terzo, stampò il sesto volume che produsse un effetto totalmente opposto ai precedenti. Fu accolto con maggior applauso e da tutti letto. Questo volume contiene tutto il processo criminale del figlio di Pietro, Alessio, che morì vittima delle torture ordinategli dal padre. Ma qui Ustrialof depose la penna di storico, che già non maneggiò mai con arte

speciale, e si riserbò la parte di un relatore integro *sine ira et studio* di quell'atto forse unico nella storia dei tempi moderni. Orribilmente si sviluppa nei documenti stessi quel dramma domestico e politico, dove il figlio si presenta qual vittima, e dove il padre qual Nemeside distrugge quel nato dalle sue viscere per sacrificarlo alla sua idea politica. Nel tempo che il figlio geme nella prigione e sotto i tormenti della tortura, il padre festeggia i suoi trionfi sul mare e sulla terra. Un più fatal dramma non produsse mai la storia. Ma l'autore innanzi a questo suo problema tremò e non fece che indicare i fatti, stampando i documenti del dramma terribile.

La razza degli storici ufficiali dell'impero fu riprodotta ancora in due Tedeschi che scrissero in lingua russa: Berch narrò il regno di Michele Románof capo della dinastia regnante, quello di Alessio di lui figlio, e quello di Teodoro figlio primogenito di Alessio: Weydemeyer descrisse il periodo che seguì dopo la morte di Pietro I, vale a dire i regni di Caterina I, di Pietro II, di Anna e di Elisabetta. Questi due scrittori non possono esser chiamati storici, limitandosi al carico di poveri, scarsi compilatori, che celano la verità e la mascherano sotto fatti nudi e spogli d'ogni vita intelligente.

La storia militare del nostro secolo ricco di gesta, ebbe due scrittori. Uno di questi fu menzionato prima ed appartiene alla scuola dei poeti ispirati da Giucovschi. Patriota ardente e bravo guerriero, Denis Davidof, col pennello di un Orazio Vernet, descrisse molte battaglie delle famose guerre dei Russi coi Francesi.

Un altro patriota non meno zelante, ma non tanto maestro del pennello marziale, scrisse molti volumi che narrano le guerre del regno d'Alessandro I: la guerra colla Svezia che valse ai Russi l'acquisto della Finlandia, la guerra patriottica dell'anno 1812 che valse loro l'incendio di Mosca, e la guerra della vendetta del 1814 che terminò colla presa di Parigi. Quest'autore fu Mikhailovschi-Danilevschi, che indefessamente consacrò la sua penna alla gloria delle armi russe. La gioventù lo legge con zelo, e si rianima nell'entusiasmo patrio dei suoi racconti.

La campagna d'Italia di Suvorof-Rymnikski sotto il regno di Paolo, ebbe anch'esso il suo storico, che fu Demetrio Miliutin attualmente ministro della guerra. Tutt'i documenti affatto nuovi, furono studiati da lui col maggior zelo e coscienza. Egli svelò francamente e sinceramente la subdola politica dell'Austria. L'opera essendo stata pubblicata nel tempo della guerra contro l'Ungheria e della guerra in Crimea, cadde a proposito per far vedere alla Russia la politica austriaca che rimase, qual fu sempre, fedele al suo sistema tradizionale. La narrazione di Miliutin esatta e piena di fatti, presenta un insegnamento raro pei militari tanto più che per esser accompagnata da tutte le piante di battaglie, facilita la spiegazione del testo. La persona di Suvorof in quest'opera appare sotto nuova luce. Le sue relazioni con Paolo I e con la corte fanno risorgere la nobiltà del suo carattere. La storia russa perdette molto cedendo un tale scrittore allo Stato; ma quest'ultimo guadagnò certamente acquistando un ministro come Miliutin.

Il primo poeta nazionale della Russia, Púschkin, consacrò pure la sua penna alla storia patria. Studiava i materiali spettanti il secolo di Pietro I, e si preparava a divenirne lo storico. Per temprare la sua penna ad un così vasto argomento, scrisse un saggio sopra la storia della rivolta di Pugacef, impostore, che, sotto il regno di Caterina II, si chiamò Pietro III, e ribellò le province bagnate dal Volga e dall' Urale. Il carattere baldanzoso di quel fellone attrasse l'imaginazione del poeta che mostrò in ciò l'indole del popolo. Quanto allo stile narrativo di Púschkin, egli lo spinse innanzi sulla via del progresso, se lo paragoniamo a Caramsin: introdusse una grande semplicità, una parsimonia nelle espressioni, una brevità di loquela. Caramsin spande un fiume di parlare largo e talvolta troppo abbondante; Púschkin somiglia ad uno di quei torrenti del Cáucaso che si precipitano con forza e velocità. Caramsin somiglia al Volga che dilata le sue azzurre onde nelle steppe di Astrakhan allargandosi sempre a misura che si allontana dalla sua primitiva sorgente e diramandosi alla fine in tanti rami; Púschkin pare impetuoso come il Terek, fiume del Cáucaso che dissetò ed ispirò il poeta ne' primi anni del suo esilio.

Alla vecchia generazione dei professori di storia succedette una giovane. All'università di Mosca, Pogodin fu sostituito da Sergio Solovief e a Pietroburgo Ustrialof da Costomárof.

La nuova generazione dei dotti storici ebbe un gran vantaggio sopra la vecchia di avere sotto i suoi occhi tutte le cronache e gli atti storici pubblicati dal governo. L'idea originale di questo fatto nacque nella

intelligenza di Pietro I. Ma non fu finalmente eseguita che sotto il regno di Nicola dal sommo ministro Sergio Uvárof. Questo uomo riunendo in sè la presidenza dell'accademia delle scienze al ministero della istruzione pubblica, mandò nell'interno del paese una commissione archeologica in cerca di materiali storici per tutti i conventi antichi e negli archivi provinciali. Questa commissione diretta dal celebre archeografo Paolo Stroief, viaggiò per molti anni e investigò duecento archivi e biblioteche. Avendo raccolto un tesoro immenso di materiali, questa commissione fu permanentemente stabilita ed incaricata di stampare le cronache e gli atti raccolti.

La presenza del materiale storico sotto gli occhi dei dotti facilitò loro, come abbiamo detto, il lavoro scientifico, ma nello stesso tempo impose loro nuovi e maggiori doveri.

La storia russa trattata come scienza mancava dei principii filosofici e di un sistema scentifico adattato ai fatti del progressivo sviluppo dello Stato russo. Solovief ebbe il pensiero di creare questo sistema e d'applicarlo agli eventi sviluppando la storia dello Stato russo come una specie di organismo, il quale uscendo da un germe primitivo progredisse in tutte le sue fasi, rimanendo fedele allo stesso principio. Buona era l'idea e necessaria per la scienza, ma l'esecuzione di essa non corrispose allo scopo per ragione che lo studio degli eventi stessi non fu abbastanza preparato coll'analisi. La filosofia della storia deve coronare gli studii sperimentati basati su fatti e documenti; altrimenti fallisce il sistema preconcetto.

Ewers, dotto giurisconsulto e professore di storia russa nella università di Dorpat, nella sua opera sopra l'antichissimo diritto dei Russi pose alcuni principii basati sui fatti che potevano guidare i giovani storici nelle pretese loro di costruire la storia russa come un sistema giuridico-filosofico. Molti lo provarono e fra essi fu anche Solovief. Ma egli condusse questa prova infino all'estremo dove il fatto si slega dall'idea e si ribella ad essa, quando vuole violare la sua realtà e imporgli la sua presuntuosa tirannia.

Pigliando dalla scuola filosofica di Hegel il suo punto di partenza, Solovief pretese vedere nella storia russa un consecutivo combattimento di principii che si seguono l'un l'altro nell'ordine dei tempi distruggendosi a vicenda. Ma la primaria sorgente di questi principii, e il termine finale dove si sciolgono, rimasero un mistero per il lettore come per lo storico stesso.

Da questa maniera di procedere coi fatti sursero alcuni concetti dello storico che malgrado l'impronta d'originalità non soffersero l'applicazione ai fatti e svanirono presto nel dominio della scienza come tante brillanti bolle di sapone dopo avere per un pezzo svolazzato nello spazio aereo.

Citiamo alcuni di questi concetti. La primitiva storia dei Russi segnò egli col nome di *rodovoibiut*, che vuol dire, Stato di famiglia. L'organamento comunale di Novgorod e di altre città antiche contradisse vittoriosamente quella ipotesi anticipata dello storico. L'invito fatto dagli Slavi e dai Finni ai principi normanni di venire a metter l'ordine nel paese loro che

pose il principio allo Stato, serve anche di prova contro l'esistenza dello stato primario di famiglia.

Il secondo concetto tocca il sistema degli appannaggi. La costumanza antica di dividere la eredità dei poderi principeschi tra i figli maschi col privilegio della primogenitura e della anzianità del capo il più vecchio della famiglia, ossia della razza come catena di molte famiglie succedenti, diede materia a tante guerre intestine che consumarono le forze del popolo e del paese e reserlo preda delle rozze e selvatiche bande dei Pecieneghi, Polovtzi e di tanti barbari. Caramsin chiamava coteste guerre: *risse principesche prive di senso comune* (in russo: *bezsmisslennija drachi kniagieschija*). Non così pensò Solovief, il quale tentò di trovare un senso in queste risse e di condurre un filo giuridico e genealogico traverso a quel labirinto che chiamasi il periodo degli appannaggi nella storia russa. Egli inventò un titolo per queste guerre insensate, e chiamolle *Rapporti* (Otnoscenia) *dei principi d'appannaggio fra loro*. Non va privo di ogni verità il pensare che queste guerre ebbero la loro origine nell'antico diritto dell'*anzianità* provato dalle ricerche giuridiche del sopracitato Ewers; ma fu vana prova il ridurre questo diritto ad una idea logica a traverso tutte le perturbanze che ne derivarono, piuttosto spente dalla passione del dominio dei governanti e dall'ignoranza dei popoli governati.

Durante due secoli e mezzo, il giogo barbaro dei Tartari pesò sopra la Russia, fintanto che le forze divise dello Stato non fossero riunite sotto un solo scettro e rese abbastanza salde per potere scuotere il giogo

ignominioso. Schlötzer diede a quel periodo il soprannome di *Russia soggiogata*. Caramsin riconobbe pure l'influenza tartara, e non negò l'epoca mongolica, riconoscendola come un risultato inevitabile dell'epoca degli appannaggi. Solovief sedotto da falso patriottismo, recisamente negò il periodo dei Mongoli, non riflettendo che le traccie di esso rimangono finora come ostacoli pertinaci alla propagazione della civiltà cristiana e d'introduzione della civiltà europea.

La tirannia di Giovanni il Terribile, che ne fu uno dei risultati, ebbe pur anche il suo protagonista nello storico Solovief, il quale, nelle esecuzioni furibonde di questo zar, nella città di Novgorod fumante di sangue delle innocenti vittime trucidate, pretese vedere necessità dello Stato, argomento logico della storia che procede per le vie le più sanguinose allo scopo dell'umanità. Quel fato cruente accompagnato da tutta la suppellettile tirannesca, fu uno spettro della filosofia hegheliana che colpì l'immaginazione del nostro storico, e lo spinse fino alla mania d'intraprendere l'apologia dei tiranni, come fu il nostro *Terribile*, degno contemporaneo di tanti altri noti nella storia occidentale. Fu rimproverato con giusta severità da Khomiacof, capo degli Slavofili.

Ebbe anche un rimprovero giustissimo che gli venne fatto da Costantino Acsácof, di non aver badato al partito preso dal popolo nelle faccende dello stato politico in tutto il periodo antico antecedente a Pietro I. Fu scusabile questo a Caramsin nato ed educato ne' tempi, quando la storia dei popoli non entrava ancora nella storia degli Stati secondo il concetto degli

storici. Polevoi ne senti la necessità e ne promosse il concetto senza però poterlo eseguire. Ma Solovief giustamente fu incolpato di non dare all'elemento popolare, uno sfogo nella vita dell'antica Russia. Acsácof provò con documenti in mano come Solovief passò sotto silenzio tante radunanze della *zemscaja duma* (consiglio di tutto il paese), che precedette l'epoca della nuova dinastia e che durarono fino a Pietro I.

L'arte narrativa, ossia artistica, della storia non fece nessun passo progressivo sotto la penna di Solovief, anzi fece piuttosto un passo retrogrado. La pittura dei caratteri, il racconto degli avvenimenti non gli stanno a cuore; gli preme soltanto di compiere il suo volume nello spazio di un anno. Materiale rozzo senza elaboramento, non si parla già della lima e del *nonum prematur in annum*, si travasa dalle cronache e dai documenti stampati nel testo dello storico, e più i volumi abbondano, più cresce l'incuria dell'autore.

Ma ad onta di tutti questi difetti, il professore ha meritato sempre della scienza per avere il primo concepita l'idea di un sistema applicato alla storia russa. Come a Polevoi appartiene il concetto di far risortire il popolo nella storia russa, così a Solovief il concetto dell'edifizio organico nello sviluppo dello Stato russo. Ambidue i concetti rimasero senza esecuzione, ma l'onore dell'impresa resta sempre presso gli autori di essa.

Per l'ingegno dell'arte storica è superato Solovief dal suo coetaneo collega, professore nella università di Pietroburgo, Nicola Costomárof. Questi è affatto estraneo alle pretese filosofiche ed alle prove di edificare la

storia secondo un sistema premeditato. Indagatore indefesso dei fatti, egli s'immerge con operosità ad ogni prova nell'abisso dei materiali storici, e col pensiero investigatore pretende di concepire il senso vero della vita popolare che si riproduce nei fatti.

Costomárof scrisse due belle opere nel genere narrativo. Nell'una fu guidato dallo spirito di Púschkin. Sotto il regno dello zar Alessio Mikhailovice si rese famoso co' suoi brigantaggi sulle rive del Volga nella città di Astrakhan un libero cosacco Stenca Razin. Le canzoni popolari di quei luoghi risuonano fin ora del nome di lui, ed una di esse, al dire di un viaggiatore olandese di quei tempi, Strauss, racconta come lo scellerato ad un festino co' suoi seguaci offerse alle onde del Volga il più bel dono che poteva offrire, vale a dire la sua bella sospettata d'infedeltà a lui. Costomárot pennelleggiò vivacemente i fatti della vita di cotesto brigante e la rivolta ch'egli fece nei paesi del Volga, e dell'Urale. Razin fu un predecessore di Pugacef, e Costomárof dipingendolo seguì le orme del suo predecessore Púschkin, storico di Pugacef.

Piccolo Russo di origine consacrò egli i suoi più ferventi studii alla storia della sua contrada, la Piccola Russia. La letteratura russa è ricca di opere spettanti questa parte. Uno dei più eloquenti oratori di chiesa, Giorgio Conischi, regnante Caterina II, propugnò i diritti del suo popolo dinanzi alla sovrana, e fu difensore imperturbato della libertà dei contadini Piccoli Russi nel tempo che Caterina introduceva fra essi il servaggio della gleba. Egli scrisse con penna eloquente, mezzo slava, mezzo russa, una storia della Piccola

Russia nello spirito liberale, favorevole ai suoi connazionali, ma non osteggiante al partito russo. L'idea della fede greco-russa che riuniva sempre la Piccola Russia colla Grande Russia, ed alla quale è dovuta la loro riunione in un solo Stato, ispirò le più belle pagine a questo storico.

Regnante Alessandro I, Bantisce Camenschi scrisse un' altra storia della Piccola Russia in quattro volumi e rimase in tutto fedele al suo predecessore. Questi fu seguito da un altro Piccolo Russo, Marchevice, il quale investigò gli archivi privati della sua patria e sulle nuove fonti narrò la storia del suo paese, in sei volumi.

È d' uopo dire che nei Piccoli Russi ferve sempre l' amor patrio: sono innamorati del luogo natio, delle usanze nazionali, della favella popolare, delle canzoni melodiche e triste che narrano la storia delle antiche gesta dei loro Hetmanni. Marchevice attingeva anch' esso le sue cognizioni da questa fonte orale della storia patria.

Fra i Piccoli Russi che coltivano la storia patria e le lettere del loro paese, debb' essere menzionato Michele Maximóvice, raccoglitore delle canzoni della Piccola Russia, e gran conoscitore dei documenti storici della medesima, della quale pose serio studio a indagare i privati archivi. Egli con gran sagacità spiegò il canto epico sulla guerra d' Igor, e lo tradusse in versi nel dialetto piccolo russo. Essendo stato scritto nei paesi del mezzogiorno, questo poemetto del secolo XII doveva essere paragonato colla poesia personale delle stesse contrade, dove esso poemetto nacque, e Maxi-

26

movice l' indagò sui luoghi medesimi e ne riprodusse a gran luce le bellezze tratte dalla natura e dallo spirito nazionale. Ma torniamo da questo episodio alla serie dei nostri moderni storici.

Costomárof scelse per suo argomento Bogdan Kmelnitzki, il celebre Hetman che riunì la Piccola Russia alla Grande Russia. Da due fonti cavava lo storico il suo racconto, fonte russa e fonte polacca. Egli voleva rimanere imparziale; allontanò dal suo racconto l'idea della fede che animava Conischi; concentrò tutte le forze del suo pennello nel personaggio principale, Bogdan Khmelnitzki, nei quadri della vita repubblicana e guerresca del suo popolo. Si legge questa storia al pari di un romanzo; vispa e colorita è la penna dello storico spinto dall' amor patrio. Ma il mistero dell' unificazione politica dei due popoli rimane non sciolto nel suo racconto.

Costomárof non essendo filosofo e piuttosto avverso ad iniziare la filosofia nella storia, appartiene alla nuova scuola degli storici fisiologici i quali vogliono penetrare nelle viscere della vita interna del popolo. I fatti politici non saziano la loro avidità nello investigare il senso interno della vita popolare. Vorrebbero piuttosto creare la storia, ossia indovinarla e farne un romanzo, un quadro di pittura viva. Simili saggi fornì Costomárof negli ultimi suoi racconti che stampa in varii giornali di Pietroburgo. Amatore fervido di tutte le antichità patrie, pubblicò una Raccolta degli opuscoli scritti nella vecchia lingua e sepolti nei manoscritti dei secoli che precedettero Pietro I.

Questo dotto professore non è esente da ogni rimprovero quanto ai pregiudizii storici. Opponendosi alla scuola così detta scandinava che fa provenire i Russi dai Normanni, egli recentemente manifestò al pubblico una nuova ipotesi facendoli derivare dai Lituani. Incontrò un possente antagonista nella persona di Pogodin. Ebbero una lite in pubblico nella gran sala dell' università di Pietroburgo. Più di duemila persone assistevano a quel torneo, spettacolo nuovo negli annali della scienza russa. Ambedue i combattenti ebbero il loro trionfo, ma poi ne' combattimenti di stampa che seguirono, Costomárof soccombette alle prove storiche di Pogodin, e filologiche di un pseudonimo gran conoscitore della lingua lituana.

Ritrattando gli storici russi contemporanei non possiamo dimenticare quegli uomini dotti che con fervido zelo pubblicano documenti salvandoli dall' oblio dei secoli, ossia coltivano le parti annesse alla storia patria. Prima di rammemorare i nomi dei viventi, ci facciamo pregio di onorare la memoria di un archeologo già defunto, ma che potrebbe esser chiamato un vero Muratori russo. Quegli fu Costantino Calaidovice. Quasi nessuna biblioteca antica a Mosca, e nessun convento di quelli che sono nella vicinanza della capitale rimase senza essere stato investigato da lui. Sostenuto da un mecenate, conte Rumiansof, cancelliere dell' impero, egli stampò una collezione dei diplomi e dei trattati dell' antica Russia, i monumenti della letteratura russa del duodecimo secolo, le opere di Giovanni esarco di Bulgaria, scrittore slavo del secolo decimo, una Raccolta delle antichissime epiche

canzoni russe fatta da un cosacco Kirscia (diminutivo di Cirillo) Danilof, ec. ec.

Al pari di Calaidovice debb' essere citato il celebre veterano della filologia slava, valente membro dell' accademia, Alessandro Vostocof. Egli pubblicò un catalogo ragionato del Museo di Rumianzof, biblioteca classica degli antichi manoscritti slavi. A lui dobbiamo pur anche la redazione del più antico manoscritto del Vangelo slavo con un dizionario ed una grammatica del testo.

Giovanni Timcovschi professore della università di Mosca già defunto, applicò i principii della filologia classica allo studio ed alla pubblicazione degli antichi manoscritti slavi, e fu il primo che intraprese la stampa della più antica cronaca russa di Néstore, ma non potè compierla colpito dalla morte. Timcovschi e Calaidovice formarono una progenie d' uomini dotti che sinora con onore e somma utilità seguono le loro orme.

Uno dei valenti coltivatori dell' antichità è l' attuale presidente della Società storica ed archeologica di Mosca, principe Michele Obolenschi. Possessore di una biblioteca ricca di manoscritti, egli dirige in capo l' Archivio antico degli esteri residente in Mosca. Molte scoperte ed edizioni sono a lui dovute. Al pari di lui gode massima stima il distinto archivista di Mosca Pietro Ivánof che rese alla città antica lo stesso servigio che fu reso dal celebre Bonaini a Firenze.

La società storica di Mosca possiede nella persona del suo segretario professore di letteratura slava, Giuseppe Bodianschi, un dotto ed indefesso editore delle

antichità, memorie e documenti per la storia russa. Fra i bibliografi russi che resero recentemente grandi servigi alla storia ed alla filologia slava si distinguono Undolschi, Gorschi e Nevostrujef.

A questi nomi riveriti aggiungiamo quelli dei giurisconsulti, i quali indagando la storia del diritto russo, schiarirono anche la storia russa. Belaief, autore di un' opera recente intorno alla storia dei contadini di Russia, opera spettante la quistione vitale del tempo corrente; Calaciof, editore ed investigatore della *ruscaja Pravda,* diritto russo il più antico redatto da Jaroslof; Leschkof, storico delle leggi di polizia nell' antico Stato di Russia.

Attività operosa, instancabile, domina per ora le menti dei dotti di Russia, eccitati da una nobil sete d' indagare e di conoscere tutto quello che risguarda la storia, la vita antica, l' amministrazione, gli usi, i costumi dell' antico popolo russo innanzi la riforma di Pietro I. Un mondo nuovo ed originale si svela agli occhi investigatori: si scoprono le tombe, risorgono i morti, riappare nel suo nobil senso la vita comunale antica che ha troppo ceduto alla burocrazia moderna. Ma nondimeno non si celano i difetti della società antica che consistono nel dispregiare troppo la personalità dell' uomo.

La migliore qualità dei cultori moderni della storia russa, è di non temere la verità, e di ricercarla, non risparmiando nessuna fatica, e di offrirla tutta chiara e lucente agli occhi ed alla intelligenza dei loro connazionali.

In cotesto indagare conscienzioso giace una forza

eminente ed una speranza solida tale da far presagire un prossimo e lieto avvenire della Russia. La scienza storica non serve a scuotere ed a far crollare il vasto edifizio dello Stato, ma gli prepara una base salda e potente che approfondando le sue radici nel terreno del passato, non nuoce neppure a tutte le belle speranze dell'avvenire; imperciocchè le belle idee di libertà e di civiltà umana debbono radicarsi nella vita del popolo, e, infiltrate dall'esterno, ricercare que' germi di libertà e di civiltà primitiva, i quali ritrovansi in ogni organismo nazionale, se la scienza è abbastanza pronta a penetrare col suo sguardo fino a quel profondo strato del suolo storico, dove si celano.

EPILOGO.

—

Giunti alla fine della nostra opera crediamo aver reso qualche servigio alla società incivilita delle due nazioni italiana e russa. Il bisogno del commercio letterario fra le nazioni europee, diviene di giorno in giorno più urgente; ma perchè prosperi questo commercio, è d'uopo ch'esse reciprocamente si conoscano. Le lettere italiane già da lungo tempo sono oggetto degli studii classici in Russia. Tra i primi saggi di traduzione dalla lingua italiana nella russa troviamo le opere di Metastasio. Lomonóssof non era affatto ignaro della letteratura italiana, e stabilendo le regole della prosodia russa, trovò nella sua lingua la rima *sdrucciola* degl'Italiani. L'armonia del verso russo è dovuta in grandissima parte a Bátuschkof che la trasse dallo studio dei poeti italiani. La prima bella opera di Púschkin fu scritta sotto l'ispirazione della musa dell'Ariosto. Il gran poeta russo introdusse l'ottava rima, e imitò Dante nelle terzine con grandissimo successo, ritraendo nella lingua nativa lo spirito e la forma dell'altissimo italo poeta. *La Divina Commedia* trovò un interprete nella persona del professore della lette-

ratura paragonata e un traduttore eloquente nel signor Min. *La Gerusalemme Liberata* fu traslatata due volte in versi e moltissime volte in prosa: fra le ultime traduzioni debb'essere menzionata quella del presidente dell'accademia russa e ministro dell'istruzione pubblica, Alessandro Scischkof. *L'Orlando Furioso* fu tradotto in versi da Raïce, e in prosa da Giacomo Bulgácof, uno de' migliori alunni dell'università di Mosca. Negli ultimi tempi furono tradotti i *Promessi Sposi* di Manzoni coll'appendice della *Colonna Infame*, e *Le Mie Prigioni* di Silvio Pellico. Squarci del *Marco Visconti* di Tommaso Grossi, e della *Margherita Pusterla* di Cesare Cantù, furono in russo traslatati subito che queste opere apparvero in Italia. I più bei Carmi dei poeti italiani del nostro secolo furono negli anni 1844-45, in una scelta *Antologia* con notizie biografiche di ogni poeta, stampate a Mosca dal professore di lingua e letteratura italiana nell'università di quell'antica Metropoli.

Citiamo tutto questo per dare un'idea delle simpatie che la Russia letteraria, ossia il paese nordico dove il *da* suona, dimostrava e dimostra al bel paese dove suona il *sì*.

Ma il commercio letterario fra il russo nordico e l'italo meridionale sarebbe ancora più operoso e fruttifero se non fossero ostacoli che presentano non già le Alpi, ma la razza tedesca, che invece di cooperare di comun accordo a riunire tutte le nazioni colla russa, serve di argine a questa riunione. È una sorte strana toccata alle razze slave di portare questo giogo tedesco e di sottomettersi ad esso nel mondo della politica

e dello intelletto. Quest'ultimo giogo intellettuale si scuote più difficilmente del giogo politico. Contro questo vi sono battaglie, Montebello, Palestro, Magenta, Melegnano, San Martino e Solferino; ma nel mondo intellettuale s'aspettano ancora queste dal lato russo.

Tutta la Russia, che pensa e sente veramente alla russa, ha spiegato gran simpatia ai nobili sforzi dell'Italia di ricuperare la sua indipendenza e di ricostituirsi unita in un gran regno sotto lo scettro costituzionale del leale e prode Vittorio Emanuele II, ed al concorso generoso che le presta Napoleone III e il popol suo, giovandole del suo sangue e del suo senno nella bella e santa impresa. Le rimembranze dell'ultima guerra di Crimea tra' Francesi, Sardi e Russi sono oggidì più che mai smorzate e spente. Speriamo che la giusta e santa causa impalmerà la vittoria, e che il risorgimento d'Italia sarà per la terza volta una novella aurora sull'orizzonte europeo.

Tre razze principali incivilite dividono tra loro il continente europeo: la razza dei popoli latini, quella dei germani, e la terza dei popoli slavi. Ciascuna ha il suo destino prescrittogli dalla provvidenza nella storia universale. Alla razza latina appartengono Italiani, Francesi, Spagnuoli e Portoghesi. Alla razza germanica appartengono tutti gli Stati tedeschi dell'Europa centrale, che per capo debbono avere la Prussia come Stato veramente germanico di spirito e di lingua. La razza germanica fu ed è sempre nemica naturale delle razze latina e slava. Non contenta dei suoi limiti e del suo proprio elemento, nella persona dell'Austria, dilatò il suo dominio sopra i popoli latini e slavi. È

ormai suonata l'ora di ricuperare la loro indipendenza. Alla terza razza appartengono tutti i popoli slavi colla Russia per capo. A questa è riserbata la gloria di condurre un giorno tutti gli Stati slavi all'indipendenza dal giogo austriaco e turco.

La razza inglese, come dice il celebre suo storico contemporaneo Macaulay, è un miscuglio di molte razze europee, e sta fuori del Continente e per la sua postura geografica e per la sua origine etnografica. È una razza piuttosto cosmopolita, la quale si riserba il mare e non la terra.

Ogni nazionalità ne' nostri giorni, distinta dalle diverse lingue, carattere indelebile impresso in ciascuna dalla mano propria del Creatore, si sente chiamata a ripigliare i suoi diritti internazionali, a ricuperare la sua indipendenza e far sentire la sua parola secondo l'antico proverbio *vox populi, vox Dei.* Ma questa vocazione non appartiene che ai popoli docili all'incivilimento ed al progresso. La barbarie è una peste mortifera alle nazioni; essa le rode e le distrugge.

Le tre razze del continente europeo, destinate a guidare alternativamente la civiltà umana, rispettandosi fra loro, saranno anche favorevoli a quelle minori razze come l'ungherese, l'olandese, la danese e la svedese, le quali tutte appartengono come sorelle alla famiglia europea, educate e incivilite nello stesso spirito. La Svizzera non ha lingua nazionale: francese, italiana e germanica, ella di origine appartiene alle due razze, latina e germanica; e quanto allo Stato suo politico è una repubblica asserragliata fra gli

aerei gioghi dell'Alpi, vera acropoli della libertà europea.

Conchiudiamo esprimendo i nostri sinceri voti che la simpatia fra l'Italia e la Russia cresca un dì più che l'altro, e che questa nostra opera contribuisca in parte a stringere vie più il nodo d'amicizia fra le due nazioni, amicizia che può essere poderoso pegno della pace e del benessere di tutta l'Europa.



INDICE

DEI NOMI PROPRI CONTENUTI IN QUEST' OPERA.

A

B

C

D

E

F

G

H

I

K

L

[1] Segno distintivo della *h* aspirata in molte voci straniere. Così in Arkhangel, Astrakhan, Khan ec.

M

N

P

R

S

T

U

V

W

Z

FINE.

INDICE DEL VOLUME.

Biblioteca Nazionale.

Opere di Luciano, voltate in italiano da Luigi Settembrini. Volume 2°. . . . . *Lire Italiane* 4

Notizie estetiche e biografiche sopra alcune precipue opere oltramontane del Museo Torinese, per Roberto D'Azeglio. — Un volume. 4

Discorsi Economici, Storici e Giuridici di Enrico Poggi. — Un volume. 4

Marcantonio Colonna alla Battaglia di Lepanto, per il P. Alberto Guglielmotti, Teologo casanatense e Provinciale dei Predicatori. — Un volume. 4

Paesaggi e Profili di Giuseppe Torelli. — **Paesaggi**: *L'orrido di sant' Anna. — I Castelli di Cannero. — Cimitero e Parco. — L'Ospizio di Valdobbia. — Il Monte Rosa. — La Madonna del Sasso. — La Foresta di Roasenda. — Il Castello di Novara. — La via Bellezia. — La Statua di Carlo Borromeo.* — **Profili**: *Alberoni. — Castelvetro. — Byron. — Castiglione. — Franklin — Goldoni. — Frugoni. — Ettore Santo.* — Un volume. 4

Saggio su la questione del Matrimonio, di Giuseppe Piola. — Un Volumetto. 2 50

Della Tirannide Sacerdotale antica e moderna, e del modo di frenarla, all'effetto di promuovere e stabilire la indipendenza e libertà delle nazioni, e segnatamente d'Italia, Quadro Storico-Filosofico di Lisimaco Verati. — Un volume. 4

Prose di Giuseppe Nicolini nuovamente ordinate dal Prof. Daniele Pallaveri. — Un volume. 4

Istoria Fiorentina di Leonardo Aretino, tradotta in volgare da Donato Acciajuoli. Premessovi un Discorso su Leonardo Bruni aretino, per C. Monzani. — Un volume. . 4

Vita Giornali Lettere di Vittorio Alfieri. Edizione ordinata e corretta sugli Autografi, per cura di Emilio Teza. — Un volume. 4

Le Novelle di Franco Sacchetti, pubblicate secondo la lezione del Codice Borghiniano, con note inedite di Vincenzio Borghini e Vincenzio Follini, per Ottavio Gigli. — Due vol. . 8

Novelle vecchie e nuove di Francesco dall'Ongaro. *Storia d'un Garofano. — La Rosa bianca. — La Pianella perduta. — La Rosa dell' Alpi. — Due Madri. — Il pegno. — Il Pozzo d'amore. — I Colombi di S. Marco. — Geremia del venerdì.* — Un volume. 4

Studi storici e archeologici sulle Arti del Disegno, di Roberto d'Azeglio. — Due volumi. 8

Le Vite parallele di Plutarco, volgarizzate da Marcello Adriani il giovane. — Vol. 3°. 4

Marzo 1862



